

Il Maurolico viene edito dal *Gabinetto di Lettura*, via E. Sacchi, 12 - 98123 Messina, che ne ha la proprietà e conserva tutti i diritti.

Articoli, recensioni e ogni altro lavoro, composti secondo le norme tipografiche, reperibili nel numero II, 2010, devono essere inviati al direttore responsabile, prof. ssa *Lucietta Di Paola Lo Castro* o al condirettore, prof.ssa *Rosa Maria Palermo Di Stefano*, Comitato editoriale de "**Il Maurolico**", *Gabinetto di Lettura*, via E. Sacchi, 12 - 98123 Messina, tel. +39 0902938171. Il termine è fissato al 30 aprile di ogni anno. I testi vanno spediti per e-mail in formato Word e consegnati in copia cartacea alla redazione. I manoscritti non vengono restituiti. Tutti i contributi sono sottoposti a *peer review* obbligatoria da parte di due *referee* anonimi, esterni alla redazione della rivista.

e-mail: Lucietta.DiPaola@unime.it; luciettadipaola@gmail.com
Rosa.Maria.Palermo@unime.it

Tutta la corrispondenza commerciale (ordini, abbonamenti, scambi) va spedita al segretario amministrativo del Comitato, dott. *Paolo Saija*, presso il *Gabinetto di Lettura*, via E. Sacchi, 12 - 98123 Messina.

La richiesta di estratti va indirizzata dall'autore del contributo direttamente alla tipografia *La Celere*, e-mail: tipolacelere@libero.it; tipolacelere@pec.it

I libri per segnalazione o per recensione vanno inviati alla prof.ssa *Lucietta Di Paola Lo Castro*, Via Catania 162, Residence Villa Dante, Sc/C - 98124 Messina.
Sono vietate la riproduzione, la traduzione dei testi per qualsiasi uso e con qualsiasi mezzo senza la preventiva autorizzazione dell'Editore.
Ogni abuso sarà perseguito a norma di legge.

Copyright 2014
by Editore *Gabinetto di Lettura* - Messina

Fotocomposizione: Domenica Maimone

Stampa: Tipografia La Celere, Via Cesare Battisti, 153 - 98122 Messina

ISBN: 978-88-904607-5-3

ISSN: 2036-5896

www.gabinettodilettura.it

IL MAUROLICO

Giornale di Storia Scienze Lettere e Arti

ANNO VI-2014



MESSINA

IL MAUROLICO

Giornale di Storia Scienze Lettere e Arti

ANNO VI / 2014

COMITATO EDITORIALE

Presidente *N. Passalacqua*

Segretario *P. Pompejano*

COMPONENTI

L. Di Paola Lo Castro (Messina - direttore-responsabile) – *R. Palermo Di Stefano* (Messina - condirettore) – *A. Bambara* (Messina - vice-direttore) – *S. Busà* (Messina) – *M. Casella* (Messina-Montpellier) – *M. Centorrino* (Messina) – *C. Cucinotta* (Messina) – *M. D'Angelo* (Messina) – *A. D'Arrigo* (Cefalù) – *D. Franchina* (Messina) – *G. Giordano* (Messina) – *M.G. Militi* (Messina) – *R. Moscheo* (Messina) – *A. Potestà* (Messina) – *L. Sciajno* (Palermo) – *A. Vento* (Cesena)

REDAZIONE

Segretario *A. Vento*

COMPONENTI

L. Di Paola Lo Castro – *S. Busà* – *M. Casella* – *D. Franchina* – *P. Pompejano* – *L. Sciajno*

COMITATO SCIENTIFICO

F. Amarelli (Napoli-Roma) – *A. Amato* (Messina) – *M. Barbulescu* (Cluj-Napoca-Roma) – *M. Bolognari* (Messina) – *C. Caccamo* (Messina) – *M. Caltabiano Caccamo* (Messina) – *J.-M. Carrié* (EHESS Paris) – *A. F. Cassata* (Messina-Barcellona) – *V. Ciancio* (Messina) – *M. Collura* (Milano) – *S. Conti* (Messina) – *E. Contrafatto* (Messina) – *G. Coppola Bisazza* (Messina) – *S. Crogiez Pétrequin* (Tours) – *N. Dacos Crifò* † (Bruxelles-Roma) – *L. De Salvo* (Messina) – *M.V. Escribano Paño* (Zaragoza) – *M. Freni* (Roma) – *A. Laquerrière Lacroix* (Clermont-Ferrand) – *V. Leotta* (Terme Vigliatore) – *G. Lo Paro* (Messina) – *M. Malvasi* (CNR-Roma) – *R. Pintaudi* (Messina-Firenze) – *C. S. Roero* (Torino) – *G. Stabile* (Roma) – *L. Tongiorgi Tomasi* (Pisa) – *A. Tosi* (Pisa) – *S. Tramontana* (Messina) – *C. Vasi* (CNR-Messina) – *D. Vera* (Parma) – *M. Vinci* (Messina)

SEDE DELLA REDAZIONE

Gabinetto di Lettura via Sacchi 12 - 98123 Messina
e-mail: gabinettodilettura.me@gmail.com

SOMMARIO

LUIGI GIACOBBE		
<i>Ricordo di Nicole Dacos Crifò a Messina</i>	"	7

CONFERENZE

DANIELE MACRIS		
<i>Note sulla presenza greca a Messina, identità fondante e diacronica</i>	"	13
SARA GENTILE		
<i>Le democrazie contemporanee nella crisi della modernità: problemi, attori e sfide</i>	"	21
SALVATORE RAMPULLA		
<i>Omaggio ad un illustre ufficiale messinese: Aurelio Mollica. Una vita per l'esercito, una vita per la patria</i>	"	33

SAGGI

FEDERICA DELL'ORO D'AMICO		
<i>Un caso di memoria selettiva: la morte di Dione</i>	"	61
ANNA MARIA LIBERATI		
<i>L'origine del mosaico di Giustiniano esposto al Museo della Civiltà Romana a Roma. A proposito di una vicenda rimasta sconosciuta al pubblico</i>	"	75
RANIERI MELARDI		
<i>Alcune considerazioni sui due soggiorni padovani di Onofrio Gabrieli</i>	"	87
SERGIO DI GIACOMO		
<i>La Sardegna ottocentesca nei travel books e nei diari di viaggio inglesi</i>	"	105

NOTIZIARIO

EMILIA CAVALLARO		
<i>La Biblioteca infinita. I luoghi del sapere nel mondo antico (Mostra, Roma Anfiteatro Flavio, 14 marzo - 5 ottobre 2014)</i>	"	119

FEDERICA DELL'ORO D'AMICO	
<i>Cronaca del XX Convegno Internazionale</i>	" 123
<i>"Le figure del mito di Properzio" Accademia Properziana del</i>	
<i>Subasio di Assisi (Assisi-Bevagna, 30 Maggio-1Giugno 2014)</i>	

SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE	" 135
------------------------------------	-------

RECENSIONI

SERGIO DI GIACOMO	
S. Bottari, <i>Nel Mediterraneo dal mare del nord. La presenza commerciale inglese nella Sicilia del Settecento</i> (Aracne, Roma 2012)	" 139

LUIGI GIACOBBE

Ricordo di Nicole Dacos Crifò a Messina

Si è spenta il 29 maggio a Roma Nicole Dacos, celebre storica dell'arte belga. Una malattia fulminea, quanto inesorabile l'ha strappata a 76 anni agli affetti familiari e al mondo scientifico. Nata a Bruxelles il 26 febbraio del 1938, sin dagli anni Cinquanta la studiosa aveva scelto Roma come sua città di formazione, e in seguito di residenza, dopo il matrimonio con il giurista Giuliano Crifò. Ha scritto monografie ormai classiche sulla formazione delle grottesche (Warburg Institute, 1969) e sulle Logge di Raffaello in Vaticano (Istituto Poligrafico dello Stato, 1977 e 1986). Ha a lungo studiato la presenza in Italia degli artisti dei Paesi Bassi e della penisola iberica, come testimonia anche il libro *"Roma quanta fuit. Tre pittori fiamminghi nella Domus Aurea"* (Donzelli, 2001).

Speciale il suo rapporto con l'editore italiano Jaca Book, cui Dacos aveva affidato le sue ultime, recensitissime, opere: *"Le Logge di Raffaello. L'antico, la Bibbia, la bottega, la fortuna"* (2008), pubblicato nella prestigiosa collana "Monumenta Vaticana Selecta", *"Michelangelo e Raffaello in Vaticano"* (Milano, 2009) e *"Viaggio a Roma. I pittori europei del '500"* (Milano, 2012). Questi monumentali lavori sono stati tradotti in più lingue e pubblicati da vari editori europei (Fonds Mercator, Bruxelles; Belser, Stuttgart; Lunewerg, Barcelona; Somogy Éditions d'Art, Paris).

I suoi numerosi articoli sono stati ospitati nelle più prestigiose riviste italiane e internazionali (Bollettino d'arte, Prospettiva, Paragone arte, The Burlington magazine, Master drawings, Annales d'histoire de l'art et d'archéologie, Revue belge d'archéologie et d'histoire de l'art, Italia Belgica, Les cahiers d'histoire de l'art, Gazette des beaux-arts).

Dacos aveva studiato filologia classica, archeologia e storia dell'arte all'Università di Bruxelles, dove è stata docente e dove ha lavorato alla Fondazione Nazionale della Ricerca Scientifica del Belgio, divenendovi poi direttore. Si era pure formata a Roma con Ranuccio Bianchi Bandinelli e alla scuola di Roberto Longhi con Giovanni Previtali, Giuliano Briganti e Federico Zeri. A Londra con Ernst Gombrich, al Warburg Institute, aveva pubblicato la sua tesi di dottorato sulla scoperta della *Domus Aurea* e la formazione delle grottesche (1969). In Italia aveva insegnato all'Università di Siena. Dacos era stata senior guest del J. Paul Getty Museum a Malibu e del Center for the Advanced Study in Visual Arts a Washington. Doctor *honoris causa* dell'Università di Valladolid, era stata pure vincitrice di diversi premi, tra cui,

nel 1988, il Premio “Christophe Plantin”, della città di Anversa, e nel 2007 il premio “Cultori di Roma” del Comune di Roma, conferitole dall’Istituto Nazionale di Studi Romani.

Nonostante la sua fama di studiosa severa e rigorosissima, Nicole Dacos è stata una donna dai modi gentili e delicati, una conversatrice brillante e dotata di una finissima ironia. Pur astenendosi dagli argomenti che non erano propri dei suoi specifici interessi di studio, si mostrava, tuttavia, curiosa di ogni cosa. Ha unito il suo occhio infallibile ad un metodo di studio razionale, al limite dell’investigazione, per giungere a nuove e insospettabili scoperte.

Fu a Messina il 26 e 27 gennaio del 2013 per la presentazione del suo volume *Viaggio a Roma. I pittori europei nel '500* affidata al sottoscritto. Si trattava in effetti di un ritorno poiché Nicole era in contatto con una nutrita schiera di studiosi peloritani per il tramite dell’amatissimo marito Giuliano Crifò, insigne romanista e fine intellettuale. Del primo soggiorno serbava un ricordo non del tutto piacevole poiché, assieme al marito, fu vittima di uno scippo. Nel ricordare l’episodio, però, non mancò di sfoderare la proverbiale ironia rivelando divertita che le Forze dell’Ordine, in occasione della regolare denuncia dell’accaduto, si sarebbero messe sulle tracce del bambino Flavio Giuseppe, non considerando che nell’atto della rapina i malviventi avevano sottratto, fra gli altri effetti personali, una preziosa edizione della Guerra giudaica appunto di Flavio Giuseppe e non certo un pargolo di pochi anni. Erano gli anni in cui studiava in Sicilia, gli Arazzi di Marsala che felicemente ricondusse all’idea progettuale di Peter de Kempeneer. Un autore, questo, conosciuto anche come Pedro de Campaña, al quale la studiosa dedicò numerosi saggi dal 1980 al 2005 e per il quale manifestò sempre un grandissimo interesse, fino a volergli dedicare una monografia, che purtroppo, non avremo il piacere di leggere.

Alla presentazione del suo *Viaggio a Roma. I pittori europei nel '500*, promossa dal Kiwanis Club Messina Centro e dalla Soprintendenza per i Beni Culturali e Ambientali di Messina, Nicole Dacos regalò al numeroso pubblico presente negli splendidi locali della Camera di Commercio una magistrale lezione sulla appassionante vicenda che interessò i pittori europei in viaggio nell’Urbe per “vedere e imparare”.

La manifestazione, coordinata dalla prof.ssa Lucietta di Paola Lo Castro dell’Università di Messina e presidente del Club Kiwanis-Messina (ente finanziatore), era collegata alla presentazione del restauro della macchinetta d’altare in legno scolpito, intagliato, dipinto e dorato del sec. XVII, che orna il quadro di Girolamo Alibrandi con *La Madonna dei Giardini*, nell’omonima chiesa di Santo Stefano Medio. All’iniziativa, nel piccolo villaggio collinare, Nicole partecipò con un contributo di umanità e competenza che ha aggiunto un prezioso tassello alla crescita culturale della città. Nel suo intervento sul restauro realizzato da L. Pensabene Buemi (conservatore della Fondazione Guggenheim di Venezia) tracciò con straordinaria lucidità il percorso artistico di Girolamo Alibrandi, ma apprezzò soprattutto il coinvolgimento degli abitanti del luogo nella salvaguardia del patrimonio artistico territoriale e si espresse

(lei attenta filologa dei più grandi artisti del Rinascimento italiano) sulla necessità di tutelare concretamente le testimonianze artistiche locali.

Ricordo ancora il suo volto stupito e divertito, allorché la gente del luogo, nel verdeggianti frutteto attiguo all'oratorio della canonica di Santa Maria dei Giardini, la omaggiava di arance e limoni profumatissimi che di lì a poco avrebbe portato come ricordo nella sua bella casa romana, stracolma di libri rari e preziosi, come prezioso e insostituibile è stato il suo contributo alla storia dell'arte internazionale.

Soprintendenza dei B.B.CC. AA. Messina

CONFERENZE

DANIELE MACRIS

Note sulla presenza greca a Messina, identità fondante e diacronica*

Oggetto di questo breve studio è tratteggiare alcuni elementi della presenza greca a Messina a partire dall'antichità fino all'età moderna, attraverso un'analisi che ci permetta di pervenire ad un quadro complessivo di notizie da verificare e da approfondire.

La fondazione della città, col nome di Zancle, intorno alla metà dell'VIII sec. a. C., o poco dopo, la ridenominazione in Messene intorno al 485, l'opera di Evemero e Dicearco sono punti fermi della vicenda classica della città, che condivise con altre colonie esperienze storiche e politiche della Sicilia greca¹. Il ruolo della città in età bizantina non è per nulla disprezzabile: il tradimento di Eufemio nell'843 e la sua ricompensa con Calatafimi stanno a dimostrarlo.

In età altomedievale inizia la diffusione dei cognomi, che ha un'importanza fondamentale nella ricostruzione della vicenda identitaria cittadina: oggi circa cinquecento sono i cognomi di origine greca a Messina, ampiamente rappresentativi di larghe fasce di popolazione e documentati diacronicamente con buona continuità².

L'occupazione araba per il Val Demone non fu certo facile, anche se la zona non fu completamente sottomessa né si rassegnò, ma fu focolaio continuo di ribellione

* Il contributo qui pubblicato riproduce la conferenza tenuta dal prof. D. Macris presso il Gabinetto di Lettura di Messina, il 30 gennaio 2014 con l'aggiunta di note e bibliografia.

¹ Cfr. B. GENTILI, A. PINZONE (a cura di), *Messina e Reggio nell'antichità: storia, società, cultura*, Messina 2002.

² Cfr. A. GUILLOU, *La Sicilia bizantina. Un bilancio delle ricerche attuali*, «Arch. Stor. Mess.» 4, 1975-76, pp. 45-89; V. VON FALKENHAUSEN, *I gruppi etnici nel regno di Ruggero II e la loro partecipazione al potere*, in AA. VV., *Società, potere e popolo nell'età di Ruggero II*, Bari 1979, pp. 133-156; A. VARVARO, *Lingua e storia in Sicilia*, Palermo 1981, pp. 178-179. Per un'informazione più generale, cfr., L. CRACCO RUGGINI, *La Sicilia tra Roma e Bisanzio*, in AA. VV., *Storia della Sicilia*, vol. III, Napoli 1980, pp. 3-96; in particolare E. CALIRI, *Messana in età romano-bizantina*, in M.G. BACCI, G. TIGANO (a cura di), *Da Zancle a Messina (Un percorso archeologico attraverso gli scavi)* I, Palermo 1999, pp. 45-50; EAD., *Messana nell'età di Gregorio Magno*, in GENTILI, PINZONE (a cura di), *op. cit.*, pp. 433-440; da ultimo, D. MACRIS, *Cognomi di origine greca a Messina*, «Messenion d'oro» 17, 2008, pp. 5-16; D. MACRIS, C. MICALIZZI (a cura di), *S. Nicola nel Valdemone tra memoria e devozione*, Messina 2011; AA.VV., *Immagine e Scrittura. Presenza greca a Messina dal Medioevo all'età Moderna*, Palermo 2013.

e centro di continui scambi con la Calabria, non solo per il passaggio di importanti figure spirituali, che segnarono la storia della Chiesa, ma di intere popolazioni tra le due rive dello Stretto.

La fondazione del monastero del SS. Salvatore nella prima metà del XII sec. rese Messina, senza dubbio, il centro propulsore della cultura greca tra Val Demone e Calabria Ultra e le conferì, col passare del tempo, il ruolo di amorosa dispensiera del messaggio e della civiltà che gradualmente cedeva il passo, indebolito dai vari adstrati, al coesistente sostrato romano³.

L'evoluzione dinamica della popolazione greca di Messina si può leggere con agio nel catalogo "Immagine e Scrittura" (Palermo, 2013), edito in occasione dell'omonima mostra, a corredo delle 41 icone provenienti dalla chiesa di S. Nicola dei Greci e, probabilmente, da altre chiese di rito greco, e dei codici del SS. Salvatore, esposti in numero di sedici.

Il magistero di Lascaris dal 1466 al 1501, dopo quello di Ruffo e di Galisiotto, oltre a portare Messina tra le protagoniste dell'Umanesimo europeo, lascia un'eredità di codici, studi e personalità difficilmente eguagliabile.

In questo clima si situa l'importante figura di Francesco Maurolico (1494-1575), dal sapere enciclopedico, meraviglia del Rinascimento italiano, indagato in maniera continua ed esaustiva dal prof. Moscheo.

L'opera di Domenico Maroli (1612-1676), pittore di famiglia greca e sepolto in S. Nicolò dei Greci, testimonia la presenza greca a Messina, insieme con quella, incomparabilmente più significativa, di Filippo Juvara (1678-1736), di madre greca e nipote del prete di rito greco Filippo Tafuri.

Anche nel Settecento la presenza greca è ben documentata, secondo le ricerche archivistiche della prof. ssa Cigni, che danno nuova e più convincente lettura dei dati che ritroviamo in un opuscolo polemico del 1863, a firma del papàs Vincenzo Schirò, sacerdote di rito greco-cattolico, da cui si prenderanno le mosse per un'analisi più minuziosa.

Vi si legge che nel 1418 a Messina vi erano ben 50 chiese di rito greco e solo 9 preti, ragion per cui l'arcivescovo Crisafi il primo novembre di quell'anno rispondeva ad istanza del protopapa Nicolò Di Benedetto e dava licenza che ogni sacerdote di rito greco potesse tenere e governare tre, quattro, cinque e più chiese ad arbitrio e piacere del protopapa.

Ma il dato del 1418 non è che un riferimento terminale di un processo di lunga durata, che A. Guillou e V. von Falkenhausen hanno tentato di lumeggiare con riferimenti agli atti greci di età normanno-sveva in nostro possesso: nel periodo 1071-

³ Cfr. M.B. FOTI, *Il Monastero del SS. Salvatore in lingua Phari*, Messina 1989; M.T. RODRIQUEZ, *Cultura greca, libri e biblioteche*, in AA.Vv., *Immagine e Scrittura* cit., pp. 214-250.

1096 gli atti greci sono 353, mentre nel secolo successivo, fino alla fine del XIII secolo, ne abbiamo solo 43.

Si verifica, dunque, negli atti greci un calo dell'88%, imputabile solo in parte alla progressiva rarefazione dell'elemento greco e più, invece, alle misure amministrative di Federico II che imponevano la stesura degli atti da parte di notai laici e non ecclesiastici, con la conseguente esclusione dei chierici greci da tale significativa funzione.

Va da sé che un elemento che non riesca ad esprimere una classe intellettuale laica si trova in evidente stato di difficoltà e di ripiegamento.

A quanto sembra, l'ultima firma di un greco in greco, ma in un documento latino, risale al 1342 (Rometta), e al 1338 si data un atto di vendita tra privati di una taverna a Messina.

Parallelamente a questa vicenda, però, si svolge il ruolo ecclesiastico e culturale dell'Archimandritato del SS. Salvatore, ampiamente esaminato da M. B. Foti, sia in relazione alla attività dello *scriptorium* che alle mutevoli esigenze culturali e religiose dei secoli XII-XV.

Ci troviamo, così, ad avere una realtà composita, con un centro monastico-culturale di rilievo, almeno fino al 1282, seppur tra alterne vicende: la rottura dell'unità politica, conseguente ai Vespri e alla pace di Caltabellotta, priva l'Archimandritato del retroterra calabrese che si era rivelato il più fecondo di apporti e di sistemazioni culturali, nonché di sicurezza materiale⁴.

L'archimandrita, quasi per un riflesso condizionato, si schiera dalla parte degli Aragonesi, a differenza dell'arcivescovo latino, e sarà costretto alle dimissioni.

Altra rovinosa conseguenza della guerra del Vespro è il passaggio dalla sede *in lingua Phari* a quella, più decentrata, di Bordonaro, quasi a voler simboleggiare un arretramento e un ripiegamento di posizione.

Pertanto un secolo di importanza decisiva nella plurisecolare vicenda della presenza greca a Messina sembra essere il XIV, allorquando sempre più sembra circoscriversi il ruolo pubblico, sociale, culturale, ecclesiastico dei Greci nella nostra città.

Passiamo, pertanto, al secolo XV, che segna una partecipazione di Messina al moto umanistico, che la vede protagonista in Italia, con una continuazione di una tradizione ininterrotta di studi e di lingua, che deve rispondere a diverse esigenze e sollecitazioni dell'ambiente locale.

É infatti, all'inizio del XV secolo gli interessi convergenti della classe dirigente cittadina e della Chiesa portano all'istituzione della cattedra di greco, assegnata a

⁴ Cfr. M.B. Foti, *op. cit.*, p. 26.

Filippo Ruffo nel 1404 e poi, dal 1461 al 1467, ad Andronico Galisioto, prima del magistero di Costantino Lascaris⁵.

Anche se la scuola di greco ha sede nel monastero del SS. Salvatore, i fini dell'insegnamento non sembrano troppo legati all'ambiente ecclesiastico e sembrano venire incontro a richieste politico-amministrative, legate alla costituzione di un ceto notarile capace di leggere documenti in greco e alle mire autonomistiche della classe dirigente messinese rispetto al sempre più emergente centralismo palermitano.

Per lo studio del greco a Messina, lo scorcio del XV secolo fu certamente un'età aurea, anche in relazione alla qualità e alla quantità dei codici presenti e circolanti e al livello degli allievi del Lascaris: basti dire di Bembo.

Ma anche le generazioni successive di intellettuali messinesi, come Angelo Calabrò e Francesco Maurolico, ebbero dimestichezza col greco. Tra l'altro, ancora oggi i Greci rivendicano Maurolico come gloria nazionale per il suo eccezionale contributo allo sviluppo della conoscenza⁶.

E ancora nel 1526 abbiamo uno scriba greco, Gioacchino Tumbuta, ad Itala, poco a sud di Messina, mentre agli anni 1533-34 deve datarsi un robusto insediamento di Greci fuggiaschi dal Peloponneso, precisamente dalla città di Corone, che danno nuova linfa all'elemento greco indigeno, ormai in avanzata fase di declino.

La politica di protezione spagnola e anche vaticana nei confronti dei nuovi profughi è ampiamente attestata: i Greci ottennero dall'arcivescovo latino una chiesa dedicata ai SS. Innocenti, nei pressi di S. Giovanni Gerosolimitano, che poi ribattezzarono S. Nicola di Mira.

Risulta che la chiesa dei SS. Innocenti era stata destinata al rito greco già dal 1438, secondo le disposizioni di un prete di origine greca, Guido Bulichi: la concessione ai Coronei non sembra altro che un atto dovuto, vista la destinazione d'uso della chiesa negli ultimi cento anni⁷.

⁵ Cfr. M.J. FERNANDEZ POMAR, *La colección de Uceda y los manuscritos griegos de Constantinos Lascaris*, «Emerita» 34, 1966, pp. 212-288; D. MACRIS, *Alcune note filologiche sulla Synopsis Historica di Costantino Lascaris*, «AApel», 56 1989, pp. 247-252; ID., *Analisi delle fonti della Synopsis Historica di Costantino Lascaris*, «Bizantina Mediolanensia», Messina-Soveria Mannelli 1994, pp. 247-251; T. MARTINEZ-MANZANO, *Konstantinos Laskaris: Humanist, Philologe, Lehrer, Kopist*, Hamburg 1994; EAD., *Semblanza de un umanista bizantino*, Madrid 1998; F. IRRERA, *Costantino Lascaris*, «Pagnocco» 9, 2006, pp. 27-33.

⁶ Π. Θεοχάρη, *Φραγκίσκος Μαυρόλυκος, πρόδρομος του Newton και του Kepler. Τετρακόσια χρόνια από του θανάτου το υ. στα Πρακτικά της Ακαδημίας Αθηνών*, Αθήνα 1978. Β. Μάργαρη, *Μεγάλοι Νεοέλληνες από το 1400, Ιωάννινα*, pp. 109-112; R. MOSCHEO, *Francesco Maurolico tra Rinascimento e scienza galileiana. Materiali e ricerche*, Messina 1988; ID., *Scienza e cultura a Messina tra '400 e '500: eredità del Lascaris e "filologia" mauroliciana*, «Nuovi Annali della Facoltà di Magistero dell'Università di Messina» 6, 1988, pp. 595-632; ID., *Francesco Maurolico (1494-1575) umanista e scienziato. Un "greco" illustrato di Sicilia*, in AA.Vv., *Immagine e Scrittura cit.*, pp. 255-263.

⁷ Cfr. V. SCHIRÒ, *Sulla origine ed elevazione a parrocchia nel rito greco cattolico della chiesa di S. Nico-*

I Greci della chiesa di S. Nicola si costituirono in confraternita, le cui vicende, tra alti e bassi, si possono ricostruire fino al 1908⁸.

Nel 1518 da un prete di Rodi, Pietro Accida, era stata fondata la Confraternita di S. Marina, presso l'omonima chiesa di rito greco. Lo stesso Accida fu promotore della confraternita dei Disciplinanti, sempre formata da Greci, che il Venerdì santo portavano in processione, oltre al sepolcro, anche l'icona di Maria Odighitria⁹.

Secondo il Bonfiglio, ai primi del Seicento le chiese di rito greco risultano: S. Sepolcro, S. Giorgio, S. Marina, S. Nicola, S. Caterina (dipendenza di S. Caterina del Sinai).

La chiesa principale – protopapale - del rito greco era dedicata a S. Maria del Grafeo o Graffeo, come si legge¹⁰.

La chiesa del S. Sepolcro, in verità, in precedenza era sotto il titolo di S. Onofrio e, poi, di S. Venera o S. Bartolomeo dei Greci. Essa fu concessa ai Greci con bolla di papa Innocenzo VIII nel 1550¹¹.

Sembra che S. Caterina sia stata istituita da un certo Anastasios Fleguris, prete greco, intorno al 1555-1558¹².

La chiesa di S. Marina, secondo il Gallo e il Samperi, doveva risalire almeno all'età dei due Guglielmi, se non all'èvo bizantino¹³.

Nel 1686, in seguito alla concessione della vecchia chiesa di S. Nicola ai Gesuiti per le loro esigenze, i Greci provvedono alla costruzione, nella medesima piazza di S. Giovanni Gerosolimitano, di una nuova chiesa di S. Nicola, che poi durò fino al 1908. La chiesa fu solennemente inaugurata il 26 ottobre 1686, giorno di S. Demetrio, molto venerato in Grecia¹⁴.

Al 15 giugno 1709, in una relazione *ad limina* l'arcivescovo di Messina, Giuseppe Migliaccio, ricorda tre chiese di rito greco, sottoposte alla sua giurisdizione: S. Nicola, S. Marina e S. Caterina¹⁵.

lò dei Greci in Messina, Messina 1863; J. KORINTHIOS, *La Universitas Graecorum di Messina nel '700 e '800*, «Ellinika Minymata» 4, 2001, pp. 60-86; ID., *La nazione greca di Messina*, in AA.Vv., *Immagine e Scrittura* cit., pp. 333-358; C. CIGNI, *Le chiese greche di Messina. Ricerche di topografia e toponomastica*, in AA.Vv., *Immagine e Scrittura* cit., pp. 281-316; G.G. MELLUSI, *La chiesa greca di Messina e del Valdemone*, in AA.Vv., *Immagine e Scrittura* cit., pp. 265-280.

⁸ Cfr. KORINTHIOS, *art. cit.*, passim; A.G. NOTO, *La comunità greca di Messina nel «lungo Ottocento»: il «dorato crepuscolo» di una secolare presenza*, in AA.Vv., *Immagine e Scrittura* cit., pp. 359-388.

⁹ Cfr. SCHIRÒ, *op. cit.*, pp. 25-34.

¹⁰ Cfr. ID., *Ibid.*, p. 27.

¹¹ Cfr. ID., *Ibid.*, p. 18.

¹² Cfr. KORINTHIOS, *art. cit.*, pp. 62-63.

¹³ Cfr. ID., *Ibid.*, pp. 64-66.

¹⁴ Cfr. C. CIGNI, *Le proprietà immobiliari della comunità greca a Messina nel XVIII secolo*, in AA.Vv., *Immagine e Scrittura* op. cit., pp. 317-332.

¹⁵ Cfr. V. SCHIRÒ, *op. cit.*, p. 27.

Grazie ai dati presentati dallo Schirò, e a lui pervenuti da studi inediti del protopapa Vinci, possiamo ricostruire la successione cronologica dei parroci o, meglio, di alcuni tra i parroci di rito greco, operanti nelle chiese di rito greco a Messina fra il Cinquecento e l'Ottocento:

1. Cirillo di Corone 1535-1547;
2. Matteo di Cipro 1546-1587; Anastasios Flegurìs, parroco di S. Caterina, 1558-?;
3. Acacio Castris 1587-1590; Costantino di Corone, parroco di S. Giorgio, 1587; Nymfos Papadhopulos, parroco di S. Caterina;
4. Matteo di Gerusalemme 1590 - circa 1615;
5. Theofilatto Psichotis 1615-1640 circa;
6. Andrea Rizzo 1643-1655; Atanasio Rizzo, protopapa, † 1655; Leonardo Patè, protopapa, professore di greco all'Università;
7. Nicodemo di Salonicco, parroco di S. Marina, 1655-1660 circa; Antonio Malaci, protopapa 1670-1685, circa; Nicolò M. Sclavo, protopapa, † 1709;
8. Francesco Rizzo 1665-1710; Pietro Malaci, protopapa 1709-1743;
9. Leonzio Scalzone 1710; Giuseppe Vinci, protopapa 1743-1772;
10. Arcangelo Musacchia 1711-1713;
11. Athanasio di Nicolò 1713-1715;
12. Giovanni Caravella 1715-1743;
13. Giuseppe Vinci 1743-1745;
14. Partenio Costa 1745-1748;
15. Athanasios Asprojenis 1748-1753; Dhionysios Pangalos, parroco di S. Caterina 1752;
16. Petros Stefanopulos 1753-1788; Giacomo Vinci, protopapa 1772-?; Andreas Kralis, parroco di S. Marina, 1770-?;
17. Athanasios Ligeròs 1788;
18. Neofytos Kyriakidhis 1788-1817;
19. Nikolaos Thiokas 1817-1842.

Questi dati, sebbene molto parziali e bisognosi di integrazioni, ci danno un'idea della continuità della presenza greca a Messina in età moderna.

I dati dello Schirò, talora confusi ed imprecisi, devono essere valutati ed integrati dalle fonti storiche ed archivistiche recentemente pubblicate da Cigni, Korinthios e Noto, che contribuiscono ad una precisa conoscenza delle singole parrocchie e confraternite greche della città, dei loro contatti con le altre colonie della diaspora greca nel Mediterraneo e del loro inserimento nel tessuto culturale e sociale cittadino.

Dai dati presentati si possono sommariamente distinguere tre periodi: il primo, tra il 1535 e il 1665, in cui sembra prevalere il clero greco di diretta provenienza orientale; il secondo, tra il 1665 e il 1743, in cui sembra prevalere il clero greco "naturalizzato"; dopo il 1743, grazie anche ai provvedimenti favorevoli di Carlo III, riprende quota il clero greco di provenienza orientale.

In effetti, dopo la pestilenza del 1743, che provocò un pauroso calo di popolazione, il governo di Napoli cercò di incoraggiare l'insediamento di commercianti greci a Messina. Tale afflusso, però, ebbe come effetto un acuirsi dei contrasti, già insorti nella seconda metà del Seicento, tra il clero latino e quello greco, con l'aggiunta di una coscienza nazionale e culturale più avvertita nei nuovi venuti, che potevano anche contare sull'aiuto e sulla protezione dell'Impero russo¹⁶.

Ai primi dell'Ottocento può datarsi la presenza di un consolato onorario greco a Messina, che durerà fino al 1908¹⁷.

Non può sfuggire l'importanza fondante e, insieme, cosmopolitica dell'elemento greco a Messina, prima dell'insediamento delle nutrite colonie tedesche, svizzere, inglesi e olandesi, che poi diedero vita, da parte loro, alle diverse chiese protestanti e a scambi commerciali significativi col Nord Europa. La presenza greca, per come si è configurata, è venuta ad innestarsi sul ceppo della languente grecità locale tardomedievale, ha impedito che l'elemento greco a Messina conoscesse una fine prematura ed innaturale e ne ha esaltata l'originalità e la fondante peculiarità fino al terremoto del 1908 ed oltre, in un *unicum* degno di rispetto, studio ed attenzione¹⁸.

Liceo classico F. Maurolico di Messina

ABSTRACT

The theme of the article is "The Greek presence" in the city of Messina from 11th century to the 20th; this is also recognized by the law 482/99 that acknowledges the historical linguistic minorities and Messina since 2012 is the biggest city in Italy with linguistic minority. So it is very interesting to know how this minority was significant in the history of the city since its foundation to today, as it was shown in the exhibition of icons "Image and Scripture" in 2013.

KEYWORDS. Greece, Greek minority, Greek community.

¹⁶ Cfr. KORINTHIOS, *art cit.*

¹⁷ Cfr. NOTO, *art cit.*

¹⁸ D. MACRIS, *I giornali greci e la catastrofe del 1908*, in AA.Vv., *Immagine e Scrittura* cit., pp. 389-403.

SARA GENTILE

Le democrazie contemporanee nella crisi della modernità: problemi, attori e sfide*

1. Democrazie al bivio e protesta populista

Analizzare oggi le democrazie contemporanee significa confrontarsi con un insieme di problemi che riguardano sia le teorie e la elaborazione di paradigmi interpretativi, sia l'aspetto, le caratteristiche e le evoluzioni delle democrazie reali, quali si sono venute configurando già alla fine del secolo XX. Cercare di tenere insieme i due piani della riflessione è forse la scelta più utile ed opportuna all'interno della dimensione di questo contributo.

Le democrazie occidentali si trovano a vivere una fase particolare, di passaggio e di trasformazione, in un momento storico in cui il coagularsi di alcuni processi, l'esplosione di fenomeni e contraddizioni prima latenti, l'emergere di nuove istanze sociali e politiche, sono tutti elementi che si configurano come sfide al modello di società esistente e chiedono una riformulazione della politica e della sua capacità di progetto. Non a caso il termine "democrazia" viene di frequente accostato a quello di "crisi" o all'espressione "crisi della modernità", a testimonianza di un nesso preciso che lega la democrazia alla nozione ed alla condizione di crisi.

La riflessione su quella che si è soliti definire "crisi della modernità" è ormai ricca di contributi nell'ambito delle scienze sociali e merita di essere qui, sia pur brevemente, richiamata.

Le nostre democrazie sono toccate in questa fase, ciascuna all'interno delle proprie specificità, da problemi, sussulti e contraddizioni che hanno una matrice comune e che si è soliti definire sinteticamente come "crisi della modernità". Tale crisi si manifesta su piani e livelli diversi: quello economico, quello della cultura politica, quello socioculturale e quello specificatamente politico:

1. il passaggio dal capitalismo di tipo classico a quello post-industriale legato ai servizi e da ultimo a quello finanziario in cui prevale il ruolo delle grandi "lobby" economico-finanziarie (conseguenze: crescita dell'economia legata ai servizi,

* Il testo, qui pubblicato, riproduce la conferenza tenuta dalla Prof. S. Gentile al Gabinetto di Lettura di Messina, il 14 febbraio 2014. Sono state aggiunte soltanto le note e la bibliografia.

afferinarsi di un'economia virtuale, frammentazione del mercato del lavoro ed aumento crescente del lavoro precario, tasso di disoccupazione crescente e non più fisiologico);

2. il venir meno dei soggetti politici che tradizionalmente avevano costruito e rappresentato le identità collettive, fornendo di senso l'agire sociale, incanalando i consensi e definendo ruoli e valori precisi (penso al ruolo centrale dei grandi partiti di massa, quelli cattolici e quelli comunisti nelle loro varianti europee);
3. l'allargamento dei confini della società, l'abbattimento delle vecchie barriere del vivere associato (la costruzione dell'Unione europea), l'aumento costante dei movimenti migratori e dunque la mobilità della popolazione fra i continenti, il processo di globalizzazione che ha modificato e, in certi casi, sconvolto gli assetti tradizionali in termini di mercati, cultura, identità, dimensioni della politica;
4. la crisi del sistema di rappresentanza ed in particolare della rappresentanza politica che riguarda il rapporto fra "élite" politiche e cittadini, fra governanti e governati, elemento questo cruciale per la governabilità (penso al concetto di "*res publica*" nel pensiero romano dell'età repubblicana e, prima ancora, a quello di "*politeia*" di Platone e Aristotele, che stavano ad indicare l'ambito degli affari politico-pubblici e la cura di essi per realizzare il "bene comune"; oggi si direbbe il "buon governo").

2. Dove vanno le democrazie

In riferimento a quanto detto, alcuni studiosi si interrogano sul destino delle nostre società ed utilizzano per questo il concetto di "post-democrazia"¹ per designare la forma, la qualità ed i problemi, ossia la fisionomia di molte democrazie contemporanee (quelle consolidate del mondo industrializzato in Europa occidentale, Stati Uniti, Giappone), nelle quali si riscontrano tratti comuni e segnali di crisi: 1) diminuita capacità di azione dei politici in conseguenza di una loro diminuita legittimità; 2) scarsa partecipazione dei cittadini alle elezioni per disinteresse, o, più spesso, per protesta (astensionismo di protesta); insoddisfazione crescente dei cittadini e critica aspra alla classe politica ritenuta lontana dalla gente, corrotta e volta ad obiettivi che non sono orientati al bene comune (da qui il dilagare dei populismi).

Riferendosi alle principali concezioni delle democrazie, sono in campo due principali modelli: uno minimalista che si può identificare con un modello di democrazia liberale (erede aggiornata, e fatta propria dalla cultura statunitense, della concezione

¹ Cfr. C. CROUCH, *Post-democrazia*, Roma-Bari, Laterza, 2003.

classica ottocentesca) che si basa sulla partecipazione elettorale e la libera competizione di più “élite”, lascia ampio spazio alle attività delle “lobby” soprattutto economiche ed auspica una forma di governo che non interferisca con l’economia capitalistica e le logiche che la sorreggono; l’altro, più ricco e ambizioso, che identifica le democrazie con una partecipazione delle masse non solo attraverso il voto, ma attraverso organizzazioni autonome della società, associazioni che interagiscono con i detentori del potere mediante la pubblica discussione e la esplicitazione di “issues”, con reale possibilità di libero dibattito e di partecipazione alla formulazione delle decisioni.

Questo conduce fra l’altro a considerare centrale il concetto di cittadinanza e a riformularlo, in un contesto socio-politico mutato, ma induce ancor più ad un preciso interrogativo: fra il modello “minimalista” e quello “partecipativo”, in quale punto si collocano le democrazie contemporanee?

La risposta che sempre più si precisa ed emerge è che le democrazie contemporanee si muovono verso un polo “post-democratico” in cui acquistano sempre maggiore potere le “lobby” economiche e sempre più difficile risulta per la classe politica di governo realizzare scelte politiche che portino ad una più equa o meno iniqua distribuzione della ricchezza, delle opportunità e del potere fra i vari strati della società.

La democrazia dunque, dal momento della sua instaurazione, avrebbe compiuto una parabola in cui, ad una fase ascendente, propulsiva, di affermazione di principi e promesse, è seguita, ed è in atto, una fase discendente che, in rapporto ai vari contesti nazionali, è stata più o meno rapida, traumatica e gravida di conseguenze. La democrazia sembra pertanto diventare un guscio vuoto che ha mantenuto in generale la cornice, l’apparato formale e le procedure, ma non riesce ad innervare dei suoi valori e delle scelte adeguate il tessuto sociale sul piano della distribuzione delle risorse e della garanzia dei diritti fondamentali.

Questo spiegherebbe molti dei malesseri presenti nelle società attuali: senso diffuso di insoddisfazione e delusione (che spesso sfocia nella protesta e nella rabbia), la consapevolezza di una scarsa partecipazione, la distanza sempre più marcata fra “élite” e cittadini e la percezione che questi ultimi ne hanno, l’incertezza degli individui, la paura di una marginalizzazione crescente in vasti strati sociali che non si sentono più garantiti da uno Stato incapace di assolvere al suo ruolo protettivo di decisore autonomo, in una realtà di internazionalizzazione economica e politica². Assistiamo da tempo ormai ad una fase di crisi della democrazia che per alcuni studiosi si configura legittimamente come “declino”, per altri come una fase di transizione

² Sul punto cfr. C. MONGARDINI, *Le dimensioni della paura sociale*, Milano, FrancoAngeli, 2004.

verso forme nuove, ma ancora imprecisate; nell'uno e nell'altro caso non è facile trovare adeguati strumenti di contrasto verso gli aspetti negativi, e di prefigurazione di un modello diverso, considerato l'intreccio di cause e di variabili che sono alla base di tale processo, a meno che non sorgano altri attori di mutamento o nuove identità capaci di invertire la rotta e di imprimere nuovo impulso alla linfa democratica.

Al quadro finora tratteggiato è opportuno aggiungere altri fattori che non sono meno rilevanti per comprendere la complessità del mutamento presente e che, per brevità, si possono così schematizzare: 1) crisi ideologica del sistema borghese; 2) crisi dell'ideologia marxista e in generale delle teorie escatologiche ad essa legata; 3) nascita di nuovi spazi fisici, sociali e simbolici, cosa che comporta anche lo svanire dei concetti di "limite" e "confine"³; 4) crescente sviluppo tecnologico (che porta con sé opportunità formali, ma anche fattori di emarginazione ed esclusione); 5) nuove tendenze oligarchiche e totalitarie emergenti in varie realtà democratiche di diversi paesi europei; 6) una dimensione temporale sempre più concentrata sul presente senza occhi attenti al passato né tensione verso il futuro.

Ciascuno di tali elementi risulta legato agli altri in un insieme o, se preferiamo, in una costellazione di fenomeni interagenti che concorrono a determinare il mutamento in atto nelle democrazie occidentali e che ci aiutano pertanto a comprenderne l'origine, la portata, le possibili evoluzioni.

Lo scenario che ne viene fuori è complicato ed esprime i "disagi" della nostra civiltà; essa è passata dall'illusione illuministica della ragione onnipresente e liberatrice, dall'idea vincente del capitalismo "creativo" ed "eroico" della prima fase (il trionfo della borghesia), ad un capitalismo di tipo industriale e da ultimo a quello finanziario, sviluppatosi già nell'ultima parte del XX secolo, in un processo incessante di "distruttività creatrice" che, come sottolinea Schumpeter, nella sua ossimorica definizione, tende a fagocitare le acquisizioni precedenti in cerca di nuove forme, valori e strategie per sopravvivere e realizzarsi⁴.

La parabola compiuta dal capitalismo in questo percorso, tocca nel profondo le società democratiche: al capitalista imprenditore creativo si sono sostituiti il burocrate e l'uomo massificato, portatori di interessi e valori fondati sul primato di un'economia virtuale e delle grandi speculazioni finanziarie. Tutto questo comporta come conseguenza una riformulazione delle categorie spazio-temporali che avevano accompagnato la modernità dal suo nascere: lo spazio si dilata fino a diventare multiplo, fatto da spazi diversi per diversi usi (da qui i non-luoghi) ma nel contempo di-

³ Sul tema dei nuovi spazi e sulla nozione di non-luogo, "come spazio che non crea né identità né relazione", ma offre solo possibilità di transito senza favorire la sociabilità, cfr. M. AUGÉ, *Nonluoghi. Introduzione a una antropologia della surmodernità*, Milano, Elèuthera, 1993, p. 51. Cfr. anche C. MONGARDINI, *Capitalismo e politica nell'era della globalizzazione*, Milano, FrancoAngeli, 2006, pp. 143-147.

⁴ A. SCHUMPETER, *Capitalismo, socialismo, democrazia*, Milano, Edizioni di Comunità, 1964.

venta come un immenso recinto nel quale agiscono meccanismi di controllo e di inclusione/esclusione; il tempo diventa convulso e strozzato e soprattutto restringe la dimensione degli individui al presente. Le nostre società sono sempre più concentrate sul presente, distolte come sono dalla rielaborazione del passato ed incapaci a proiettarsi nel futuro, ossia in un progetto di lunga durata.

Il processo di “disincantamento” del mondo di cui Weber parlava già agli inizi del Novecento, ha attraversato nel profondo l’agire individuale, l’agire sociale e quello della politica nelle sue forme organizzate, producendo effetti devastanti.

Così con la perdita di una visione possibile del futuro le nostre democrazie sono ridotte a pura forma, ad un “decoro formale” in cui rimangono il voto che celebra la volontà popolare e la proclamazione di idee generali sul bene inteso in senso normativo-astratto. Come sottolinea Pierre André Taguieff⁵, di fronte al venir meno di ideologie e principi securizzanti, l’economicismo liberale e mondialista ha preso il posto dell’idea di progresso ed è diventata la nuova fede, quella che regola scelte, ordini, decisioni, relazioni e, in una parola, il destino dell’uomo, nell’ambito delle leggi ferree e mitiche del mercato.

3. Vecchi e nuovi populismi crescono

In tale contesto qui sinteticamente abbozzato, si situano il sorgere ed il proliferare, negli ultimi trent’anni almeno, di movimenti e partiti populistici, fortemente marcati in senso identitario, in vari paesi europei, come soggetti politici di primo piano o addirittura come forze di governo.

L’elenco è ampio ed inquietante soprattutto alla vigilia delle ultime elezioni europee: Francia, Italia, Olanda, Belgio, Austria, Finlandia, Inghilterra, Ungheria, Polonia, Grecia, Spagna, tanto per citare i paesi in cui sono più aggressivi questi partiti⁶.

Nonostante la grande varietà dei casi, il fenomeno populista possiede molti tratti comuni che ne consentono una concettualizzazione sul piano della teoria e dunque una adeguata comprensione. Sul piano dei casi concreti, come è avvenuto per la democrazia, il liberalismo, il socialismo, anche il populismo è stato definito in maniera diversa ed ha preso forma in tipi differenti⁷. Esso è pertanto un fenomeno uni-

⁵ Cfr. P. A. TAGUIEFF, *L’effacement de l’avenir*, Paris, Éditions Galilée, 2000.

⁶ In Italia, come anche in Belgio o in Ungheria, vi sono vari esempi di partiti populistici: la Lega Nord, Forza Italia, il Movimento 5 Stelle, che incarnano tipi differenti di populismo, ma con un comune sostrato relativamente a strategie, critica alla democrazia parlamentare, obiettivi e visione del rapporto “leader” masse, inclinazione fortemente protestataria.

⁷ S. GENTILE, *Il populismo nelle democrazie contemporanee. Il caso del FN*. Di J. Marie Le Pen, Milano, FrancoAngeli, 2008.

tario, ma al contempo multiplo, ed ha carattere polisemico, a seconda dei contesti in cui sorge e si radica, della storia dei paesi interessati, come anche della loro cultura politica.

Partirò da una breve rassegna delle interpretazioni prodotte dalle scienze sociali e poi analizzerò alcuni casi specifici.

Nel 1967 si tiene a Londra, alla London School of Economics, il primo convegno di riflessione sul tema, da cui emergono varie definizioni. Il primo quesito posto è se il populismo sia una ideologia, un movimento, o una “mentalità” derivante da una precisa situazione sociale, o ancora una predisposizione psicologica. In tale confronto rimane isolata, o comunque minoritaria, la posizione di chi (Mac Rae) propone di considerarlo fondamentalmente un’ideologia, poiché si sostiene da parte di molti che il populismo non contiene un insieme ben congegnato e articolato di principi e valori che è tipico dell’ideologia, ma si presta piuttosto ad essere usato da ideologie differenti.

La sintesi delle posizioni proposta da Isaiah Berlin propone 6 caratteristiche proprie del fenomeno populista: 1) idea di società coesa e armoniosamente strutturata, vicina al concetto di “società organica” di Töennies; 2) fiducia nella società più che nello Stato; 3) il riportare il popolo alla perduta armonia e purezza; 4) tendenza a riaffermare i valori legati ai tempi “d’antan”; 5) il parlare in nome della maggioranza del popolo al quale si fa appello per una riscossa; 6) tendenza a sorgere in contesti sociali nei quali è avviato un processo di modernizzazione.

Margareth Canovan non dà una definizione idealtipica ma tende a distinguere il populismo agrario ottocentesco (ad esempio i “narodnichi” nella Russia di fine ‘800) da quello politico-urbano successivo.

Pierre André Taguieff propende a considerare il populismo come uno “stile politico” che induce una mobilitazione sociale e politica ad opera di un “leader” che, in certe condizioni, fa leva su protesta, paura o rabbia serpeggianti nelle società, o in ampi settori di essa, proponendosi come paladino dei cittadini dimenticati da una classe politica sorda e talvolta corrotta. Per questo egli ritiene che il populismo non possa identificarsi come un’ideologia né incarnare un particolare regime politico, ma piuttosto possa prestarsi ad essere utilizzato da differenti ideologie.

Hans Georg Betz parla di populismo come “appello” all’uomo ordinario e al suo buonsenso e pertanto lo definisce piuttosto come una “mentalità caratteristica” che si consolida in certe condizioni storiche.

Guy Hermet lo definisce il “sogno” di abolire le barriere fra quelli che stanno in basso e quelli che stanno in alto, accentuando quindi l’aspetto protestatario ed antielitistico che è la costante di molti movimenti populistici.

Sulla base di una precisa analisi e di un approccio di ricerca che mi ha guidato nel corso degli anni, mi pare di poter condividere l’interpretazione del populismo come stile politico che è utile a comprendere i tratti salienti del fenomeno con le se-

guenti caratteristiche: 1) appello al popolo come entità vaga e mitizzata per mobilitarlo (nel “popolo”, quello reale, si agitano e si intrecciano invece varie componenti, impulsi, interessi, come le correnti sotterranee e non visibili del mare); 2) appello al popolo nel duplice senso di “demos” ed “ethnos” (nel primo caso il popolo contro le “élite”; nel secondo il popolo contro lo straniero per la difesa dell’etnia, della nazione e della sua identità, intese come un tutto omogeneo e statico, quasi immutabile); 3) presenza di una forte “leadership” carismatica o solo personalizzata, con tendenze autoritarie; 4) pregiudizio etnico; 5) tendenza a meccanismi referendari.

Si delinea pertanto chiaramente un rapporto complesso e controverso fra populismo e democrazia. Il populismo nei fatti è lo spettro o l’altra faccia della democrazia in particolari fasi storiche. Esso incarna una “corruzione ideologica” della democrazia quando questa è in sofferenza, ma esprime nel contempo una reale esigenza di partecipazione quando il sistema di rappresentanza della democrazia appare inceppato o stravolto.

Quasi tutti i movimenti populistici chiedono infatti un ritorno alla democrazia diretta (da qui il disprezzo per le regole e le procedure proprie della democrazia) e criticano aspramente le tendenze oligarchiche di un ceto politico autoreferenziale, rinserrato nella cittadella del potere e lontano dunque dai bisogni del popolo. In questo senso dal movimento di Poujade in Francia degli anni ‘50 del ‘900, a quello di Guglielmo Giannini in Italia (l’Uomo Qualunque) nell’immediato secondo dopoguerra, alla varietà di quelli attuali, corre un unico filo che è quello della pretesa di tali movimenti di essere i soggetti che raccolgono ed esprimono il malcontento di ampi strati sociali e gli unici capaci di dare ad esso soddisfacenti risposte.

Si può quindi affermare, come suggeriscono Mény, Surel e Canovan che il populismo è vicino alla democrazia per il referente ideale, ossia il popolo e la sovranità popolare, ma lontano da essa per il diverso significato e ruolo attribuito al popolo. Esso appare come l’ombra della democrazia e la sua ossessione; esso è cioè “una possibilità inclusa nella prassi moderna della democrazia”, e ne rappresenta il lato oscuro ed insidioso. Infatti il richiamo al popolo, entità astratta e mitizzata diventa strumento per legittimare un modello di democrazia plebiscitaria rispetto alle disfunzioni della democrazia rappresentativa, una pericolosa semplificazione delle regole che caratterizzano qualunque percorso democratico, così come consolidatosi nell’ultimo secolo e mezzo della cultura politica occidentale. La constatazione obbligatoria dell’espandersi dei partiti populistici e del loro successo elettorale crescente negli ultimi anni e, segnatamente alle ultime elezioni europee, induce però a riflettere e chiama a precise responsabilità non solo i cittadini, gli individui, in quanto titolari di diritti e doveri, ma la classe politica nel suo complesso, coloro che, istituzionalmente, delle nostre democrazie sono chiamati ad essere custodi e consapevoli ispiratori.

4. *Alcuni casi concreti*

Nella mappa ormai ricca e variegata dei partiti/movimenti populistici, alcuni possono essere ascritti al populismo “storico” nel senso che sono più antichi e più consolidati, pur avendo avuto nel tempo significative modificazioni.

Il Front National di J. Marie Le Pen, in Francia e la Lega Nord in Italia sono fra questi e sono significativi per l’origine, la durata nel tempo e la presenza attuale, seppure con differente rilievo nei rispettivi contesti nazionali.

Il FN nasce nel 1972 dalla fusione di alcuni gruppi di estrema destra in cui spicca “Orde Nouveau” (omologo di “Ordine Nuovo” in Italia) sotto la guida di J. Marie Le Pen, sostenitore alla fine degli anni ’50 dell’Algeria francese e quindi ostile al progetto di De Gaulle di dare l’autodeterminazione all’Algeria⁸. Esso ha spiccato carattere nazionalista e chiara tendenza xenofoba fin dagli esordi, raccogliendo il repertorio della destra francese ed in particolare “pétainiste” (travail, famille, patrie), possiede una “leadership” carismatica nella persona di Le Pen, fa appello al popolo con la duplice modalità protestataria-antisistemica e identitaria. Il popolo è pertanto evocato sia come “demos”, cioè il popolo titolare di diritti e istanze tradite dalla classe politica tradizionale, sia come “ethnos” cioè il popolo come entità pura, con riferimento alle sue tradizioni e alla sua “genuinità”, baluardo quindi contro gli immigrati, gli stranieri, i non-francesi. Infatti la “préférence nationale” è la parola-chiave che traduce questo aspetto del partito e ne racchiude la sua linea politica, un abile eufemismo politico, oltre che linguistico, per mascherare una tendenza xenofoba.

La Lega Nord, nasce in Italia, alla fine degli anni ’80 con epicentro in Lombardia e Veneto, sotto la guida di Umberto Bossi e sulla base di una frattura etno-regionalista. Ha spiccate tendenze separatiste, non si riconosce nella nazione, ma rivendica una patria piccola, a misura del “popolo” padano, che viene identificata nella “Padania”, costruzione fittizia di un “luogo che non c’è” per indicare una appartenenza altra rispetto a quella nazionale.

Ha anch’essa un forte carattere protestatario e dunque contro le “élite” al potere, unito ad un altrettanto marcato aspetto identitario (contro gli immigrati extracomunitari, ma anche contro gli immigrati meridionali)⁹. Ha una “leadership” molto personalizzata nella persona di Bossi che rappresenta bene i tratti popolari del “lumbard” uniti ad una notevole capacità politica e mobilitante.

Entrambi i partiti hanno un buon radicamento nel territorio e ricreano con esso

⁸ Cfr. per questo S. GENTILE, *Il populismo nelle democrazie contemporanee* cit.; inoltre P. PERRINEAU, *Le symptôme Le Pen*, Paris, Fayard, 1997; P.A. TAGUIEFF (dirigé par), *Le retour du populisme*, Enciclopedia Universales, France, 2004.

⁹ Cfr. R. BIORCIO, *La Padania promessa*, Milano, Il Saggiatore, 1997.

il rapporto che era stato in passato dei partiti di massa (quindi un rapporto diretto con la gente, una pratica politica ed una simbologia che tendono a mobilitare ampi strati sociali), entrambi fanno del popolo il loro referente principale e soprattutto penetrano in porzioni consistenti dell'elettorato operaio e, in certi casi, ex comunista; entrambi, pur sedendo in Parlamento (e la Lega per un lungo periodo anche al Governo) agitano il vessillo allettante dell'antipolitica e della democrazia diretta, presentandosi come paladini, essi gli unici, dei bisogni delle masse dimenticate e lontane da chi detiene il potere; entrambi sono fortemente antieuropei, propongono l'uscita dall'euro e sognano una sorta di autarchia economica e dei costumi, tipica di una società chiusa.

Nel tempo i due partiti si sono evoluti, hanno cambiato pelle, strategie e "leadership" per cause diverse ed in maniera differente, ma mantenendo alcuni caratteri immutati e costanti.

Il caso francese del Front National è particolarmente significativo ed ha occupato le prime pagine dei giornali soprattutto dopo le recenti elezioni europee, diventando il primo partito col 26% dei voti e distanziando sia la destra tradizionale del UMP (il partito di Sarkozy) che ha avuto il 23% dei voti, sia ancor più il PS (il partito del presidente Hollande) che ha ottenuto solo il 17% dei voti.

Marine Le Pen, la leader attuale, succeduta al padre nel 2011, alla guida del partito, comincia subito un'operazione di ammodernamento dell'organizzazione, già vitale e ben strutturata nel corso degli anni, dotandola di strutture capillari sul territorio e dando spazio a tematiche nuove, sui giovani e sulle donne, che penetrano in altre parti dell'elettorato non propriamente della destra estrema. La vera novità è però una strategia politica che punta al territorio, alla politica locale, al governo locale per preparare gradualmente e tenacemente il successo sul piano nazionale, invertendo con ciò, o comunque trasformando, l'asse delle scelte paterne che puntavano principalmente ad una strategia politica nazionale e ad una politica della durezza e purezza del partito, secondo il "credo" delle origini (riflesso anche nel nome: Front, ossia "faire front" contro tutti gli altri soggetti politici).

L'affermazione travolgente del FN. alle ultime consultazioni elettorali (amministrative e poi europee) viene però da lontano ed è il risultato di una pluralità di cause e ragioni, legate al contesto francese, alle omissioni dei partiti della sinistra, ad un clima culturale e politico sedimentatosi negli ultimi vent'anni ed accentuatosi nella situazione di crisi che coinvolge, come prima detto, tutte le democrazie occidentali. Il terremoto francese non è però un fatto isolato come dimostra l'estendersi dei partiti e movimenti protestatari, identitari ed antisistemici che si raccolgono sotto il grande ombrello del populismo.

Si è dunque tentati di concludere, parafrasando una frase celebre e rovesciandola di senso che "uno spettro si aggira per l'Europa", scuotendola dalle fondamenta e minacciandola nelle sue radici più profonde.

Questo spettro ha due facce intimamente legate, quasi avvinghiate, intrecciate,

cosicché una trascolora nell'altra: la democrazia in sofferenza e i populismi che emergono minacciosi e proteiformi avendo ben schierato le loro truppe. È urgente pertanto liberare la democrazia da questa morsa, ridandole il volto e gli attributi che le sono propri, restituirla alle sue origini attraverso alcuni percorsi possibili e convergenti:

1. rifondare l'essenza della politica, la sua autonomia, la sua sovranità, le sue capacità di decidere (essenziale a tal riguardo è la modalità di selezione di un adeguato e competente ceto politico);
2. mettere mano ad un progetto di riforme istituzionali che adeguino le istituzioni ad una realtà sociale mutata nella composizione e nelle richieste;
3. ripartire dal basso, dalle reti di azione comune, associative e di mobilitazione, dalla società nella sua complessa pluralità, dai suoi scatti di solidarietà, dalla sua inestimabile capacità di rialzare la testa per una cittadinanza consapevole ed attiva.

Senza di ciò rimangono solo le leggi imperative del mercato onnipotente ed onnipotente al quale i governi buoni o meno buoni si sottomettono. E all'uomo, nella sua irreparabile solitudine, nelle sue paure, nella sua fragilità, non resta, nell'illusione di salvarsi, che coltivare e difendere un ancestrale senso di appartenenza locale o etnica che lo riporta indietro, di secoli, verso la vecchia società tribale.

Università degli Studi di Catania, DSPS

ABSTRACT

When we talk about "Crisis of Modernity" and "Postdemocracy", we point out the new form that democratic systems seem to acquire facing contemporary challenges: the crisis of political representation, the almighty role of market, the role of the European Union, the inter-state immigration. Populism, which is growing up by cleverly taking advantage of popular protest and social disadvantage, is the first and most important challenge to be faced by our political systems: the future of democracy nowadays depends on that.

KEYWORDS. Postdemocracy, Populism, France, Italy.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

- AUGÉ M., *Nonluoghi. Introduzione ad una antropologia sulla surmodernità*, Milano, Elèuthera, 1993;
- BIORCIO R., *La Padania promessa*, Milano, Il Saggiatore, 1997;
- CROUCH C., *Post-democrazia*, Roma-Bari, Laterza, 2003;
- GENTILE S., *Il populismo nelle democrazie contemporanee. Il caso del FN di J. M. Le Pen*, Milano, FrancoAngeli, 2008;
- GENTILE S., *Populismo e istituzioni, la presidenza Sarkozy*, Milano, FrancoAngeli, 2013;
- MONGARDINI C., *Le dimensioni della paura sociale*, Milano, FrancoAngeli, 2004.
- MONGARDINI C., *Capitalismo e politica nell'era della globalizzazione*, Milano, FrancoAngeli, 2004;
- PERRINEAU P., *Le symptôme Le Pen*, Paris, Fayard, 1997;
- SCHUMPETER A., *Capitalismo, socialismo, democrazia*, Milano, Edizioni di Comunità, 1964;
- TAGUIEFF P. A., *L'effacement de l'avenir*, Paris, Éditions Galilée, 2000;
- TAGUIEFF P. A., *Le retour du populisme*, Enciclopaedia Universales, France, 2004;
- TARCHI M., *L'Italia populista. Dal qualunquismo ai girotondi*, Bologna, Il Mulino, 2003;
- TZVETAN T., *La paura dei barbari. Oltre lo scontro di civiltà*, Milano, Garzanti, 2009.
- WEBER M., *Economia e società*, Milano, Edizioni di Comunità, 1974.

SALVATORE RAMPULLA

***Omaggio ad un valoroso Ufficiale messinese. Aurelio Mollica:
Una vita nell'Esercito, una vita dedicata alla Patria****

Origini

I coniugi Mollica avevano già cinque figli quando, il 27 luglio del 1895, nacquero, a Messina, Aurelio e suo fratello Quintino. La famiglia aveva una buona posizione economica in quanto il padre, il Cavaliere Rocco Mollica, era commerciante all'ingrosso di farine, cereali, coloniali e pesci secchi. La madre, Giovanna Invernizzi, era figlia di Carlo Luigi, bergamasco, giunto in Sicilia nel 1860 con i "Mille" di Garibaldi. A causa del tragico terremoto del 28 dicembre 1908 morirono la Sig.ra Giovanna ed il padre Carlo Luigi per il crollo della loro abitazione. I gemelli Aurelio e Quintino, rimasti orfani di madre, vennero accolti nel Regio Convitto "Maria Luigia" di Parma, dove frequentarono l'Istituto Tecnico, sezione fisico- matematica, diplomandosi nell'estate del 1914; essi, durante le attività sportive svolte nel convitto, cominciarono a distinguersi nella scherma.

Inizio della carriera militare: prima guerra mondiale

A novembre del '14 i fratelli Mollica furono valutati idonei per la leva militare e messi in lista come "soldati di prima categoria". Essendo iscritti alla Regia Università di Messina, Facoltà di Ingegneria, furono ammessi al Corso Allievi Ufficiali di Complemento nel 36° reggimento artiglieria da campagna (rgt. a. cam.) a Saluzzo. Secondo l'iter formativo del tempo, il 28 febbraio del '15 furono avanzati a Caporale, il 30 aprile diventarono Sottotenenti di Complemento in " Servizio di Prima Nomina" ed assegnati al 28° rgt. a. cam. di Parma poi, a novembre, inviati in "Zona di Guerra". Il Governo italiano, allo scoppio della guerra, dal 3 agosto del '14, si dichiarò neutrale ed ebbe offerte sia dagli Imperi Centrali che dalla Triplice Intesa: infine, accettò

* Il testo riproduce la conferenza tenuta da S. Rampulla, Generale di Brigata in Ausiliaria, il 7 marzo 2014, presso il Gabinetto di Lettura di Messina. Sono state aggiunte la bibliografia e le tavole.

le proposte dell'Intesa e firmò il "Patto di Londra" impegnandosi ad entrare in guerra, a fianco di Francia, Regno Unito e Russia entro un mese. Così l'Italia, il 23 maggio 1915, dichiarò guerra all'Austria – Ungheria. Poiché erano gemelli, Aurelio e Quintino, continuarono a percorrere un uguale cammino militare: il primo maggio del '16 riuscirono a passare in "Servizio Permanente" per l'ottimo stato di servizio e per le indubbie qualità personali. Intanto, la crescente necessità di colpire le trincee dall'alto con traiettorie molto curve e con granate sempre più potenti fece nascere la specialità d'artiglieria "Bombardieri" alla quale furono assegnati i Sottotenenti Mollica. All'inizio della guerra con l'Italia, l'Impero Asburgico, com'è noto, era già fortemente impegnato contro l'Impero Russo: pertanto, sul Fronte Italiano operavano soltanto 90.000 uomini, quasi tutti di "seconda scelta", a fronte di 500.000 avversari.

L'Austria-Ungheria, nel 1916, era in sofferenza di uomini nonché grandemente provata sul Fronte Orientale, pertanto, appoggiandosi alla avanzata tecnologia chimica della Germania, impiegò, per la prima volta, i gas asfissianti contro gli Italiani. Nel settore della Terza Armata, sull'Isonzo, fra Monte S. Michele, Bosco Cappuccio e S. Martino del Carso, all'alba del 29 giugno, 3.000 bombole, cariche di cloro e di fognene, furono aperte da specialisti Ungheresi ed in mezz'ora 6.500 uomini si intossicarono: fra loro, duemila, passarono dal sonno alla morte. La batteria bombarde dei fratelli Mollica era schierata proprio a S. Martino del Carso. Per l'ottimo contegno tenuto durante e dopo l'attacco chimico, i Sottotenenti Mollica ebbero la Medaglia di Bronzo al Valor Militare (M.B.V.M.). Dal 4 al 17 agosto 1916, il Generalissimo Conte Luigi Cadorna, Comandante Supremo del Regio Esercito, ideatore delle poderose ma sanguinose "spallate" sul Fronte Isontino, lanciò la Sesta Battaglia dell'Isonzo che fruttò la conquista della città fortificata di Gorizia e di parte dell'Altopiano Carsico: nel prosieguo di essa, a S. Pietro di Gorizia, il 17 agosto, cadde il fratello maggiore dei gemelli, Vincenzo, ventottenne, Soldato semplice di Fanteria. Allo scopo di attrarre forze Austro-Ungariche a favore della Romania, appena entrata in guerra con l'Intesa, Cadorna sferrò, dal 14 al 17 settembre, la Settima Battaglia dell'Isonzo, durante la quale il S. Ten. Quintino Mollica cadde eroicamente, ad Opacchiasella, meritando così la Medaglia d'Argento al Valor Militare (M.A.V.M.), tributatagli alla memoria. La città di Messina ne ha onorato il ricordo intitolandogli una via nel quartiere di Camaro – S. Paolo. Nonostante la perdita in un mese dei due fratelli, Aurelio continuò a fare il proprio dovere con profondo amor di Patria ed eccezionale coraggio in una batteria d'assedio della Terza Armata, comandata dal Duca d'Aosta, Gen. Emanuele Filiberto, detto "Il Duca Invitto". Nel febbraio del '17 Aurelio venne promosso Tenente e fu inviato a frequentare il Corso di Aspirante Ufficiale Osservatore dall'Aereo, segno evidente di apertura mentale alle novità: a fine corso fu assegnato alla 28^a Squadriglia Aeroplani con l'incarico di Ufficiale Osservatore Aereo (UOA) per tornare poi, a fine guerra, alle batterie di assedio: la Grande Guerra si concluse, com'è noto, con la Vittoria dell'Italia (e dell'Intesa) il 4 novembre 1918 e la sconfitta degli Imperi Centrali.

Periodo fra le due guerre

Nel febbraio del '19 al Ten. Mollica fu attribuita la "Croce al Merito di Guerra al Valor Militare" con 4 anni di "fatiche di guerra". All'inizio del '20 fu assegnato al 5° rgt. a. cam. ubicato a Venaria Reale, vicino Torino, nel '22 lo troviamo tra i frequentanti la Reale Scuola d'Applicazione d'Arma d'Artiglieria e Genio – le cosiddette Armi Dotte – per completare la preparazione tecnico-professionale quale Ufficiale in servizio permanente: peraltro, essendo a Torino, si iscrisse alla Facoltà di Economia e Commercio di quella Università. Nel 1925 fu tra i partecipanti al Corso di Ufficiale Posto Antenna all'Aeroporto di Capodichino, Napoli. Nel settembre dello stesso anno ricevette la prestigiosa nomina a Cavaliere dell'Ordine della Corona d'Italia, "*motu proprio*" del Re. Alla fine del '26 venne trasferito al 3° rgt. a. da costa, a Messina, all'inizio del '27, sposò la Sig.na Enza Di Natale. Il 16 maggio fu promosso Capitano a scelta: avanzamento difficile da ottenere anche perché, in quegli anni, in Parlamento si discuteva, animatamente, sul nuovo modello di difesa, in un momento in cui l'Esercito viveva una fase di costante e drastica riduzione. A metà dicembre i coniugi Mollica furono allietati dall'arrivo della figliuolaletta Giovanna. Per quasi 11 anni il Cap. Mollica prestò servizio in unità di Artiglieria di stanza in Sicilia: nel 3° rgt. a. da costa – che aveva la responsabilità della ventina di forti che, dalle pendici dei Monti Peloritani e dell'Aspromonte, controllavano lo Stretto – e nell'11° rgt. a. controaerei a Palermo. In tempo di pace, all'epoca, era usuale che gli Ufficiali coltivassero delle discipline sportive connesse col mondo militare: il Cap. Mollica riprese la pratica sportiva della scherma – nella quale eccelleva fin da adolescente – del tiro e dell'equitazione. Nei tornei, soprattutto di scherma, raramente non saliva sul gradino più alto del podio: si affermò in ambito militare siciliano, nelle tre specialità della scherma (spada, sciabola e fioretto) e nel tiro con le armi d'ordinanza. Prese parte ad un torneo di scherma, a livello nazionale, ben figurando. Nell'estate del '33 ricevette la qualifica di Primo Capitano, posizione giuridica dei Capitani valutati positivamente al grado superiore, ma non avanzati per mancanza di posti nei volumi organici. Nel 1936 frequentò il Corso per Comandante di Battaglione/Gruppo alla Scuola di Tiro di Artiglieria di Nettuno, vicino Roma, poi, nel '37 a Caserta partecipò al Corso per Avanzamento a scelta ed a settembre fu promosso Maggiore. Il mese successivo il Magg. Mollica fu assegnato al 9° rgt. a. Guardia alla Frontiera (G. a. F.) a Vipacco, ai confini con l'allora Jugoslavia. Il Corpo del Regio Esercito di G. a. F. istituito nel '34 e sciolto nel '45, era formato da unità di fanteria, artiglieria e genio con il compito di guardare il confine terrestre: utilizzavano anche il migliaio di opere permanenti (bunker) dell'arco alpino, da Ventimiglia a Fiume. I loro componenti facevano lo stesso addestramento delle Truppe Alpine (marce, arrampicate, sci, vita rustica) e vestivano quasi la stessa uniforme. La famiglia Mollica (Fig. 1) si stabilì a Vipacco tranne la figlia Giovanna che rimase a Messina con i nonni materni essendo impegnata a frequentare il Ginnasio- Liceo Classico nel Real Convitto "Dante Ali-



Fig. 1 - *Magg. A. Mollica con famiglia e Ufficiali (Naderto 1940).*

ghieri”: raggiungeva i genitori nel periodo estivo. Il Magg. Mollica, nella nuova sede, riprese a partecipare ai tornei di scherma e di tiro organizzati dal Corpo di Armata (C. A.) di Udine, confermandosi nuovamente fra i migliori. Il 10 giugno del 1940 l'Italia dichiarò guerra alla Francia ed all'Impero Inglese, il primo di luglio il Magg. Mollica venne promosso Tenente Colonnello (Fig. 2).

Seconda guerra mondiale e campagna d'Africa

Alla promozione il Mollica ricevette l'incarico di Comandante del II gruppo del 9° rgt. a. G. a. F. e, dal 6 aprile del '41, prese parte alla esecuzione della “Direttiva 25” di Hitler cioè l'occupazione della Jugoslavia, a seguito del Colpo di Stato che fece cadere il Governo filonazifasci-



Fig. 2 - *Ten. Col. A. Mollica (inverno 1940-41).*

sta: il reggimento di Mollica operò nella Slovenia Occidentale (Conca di Lubiana). Successivamente, il II gruppo fu designato per l'impiego in Africa Settentrionale; pertanto, nella Primavera del '42, il Nostro si trasferì a Marcianise (Fig. 3), vicino Caserta, per partecipare al Corso di Riqualificazione sull'obice Skoda da 100/17 (Fig. 4) (diametro della bocca da fuoco 100 mm, lunghezza 17 volte il predetto diametro),



Fig. 3 - Ten. Col. A. Mollica con la sua Balilla (Marcianise 1942).



Fig. 4 - Obice Skoda 110/17

nuovo materiale d'armamento, preda bellica Austro-Ungarica. Il personale del gruppo fu selezionato fra 3.000 richiamati, pertanto, scelsero i migliori. Al termine della fase di abilitazione, il Comandante Mollica inviò tutto il personale del gruppo in licenza, successivamente, trasferito a Castelvetrano con sosta nei pressi dell'Aeroporto, in attesa dell'imbarco, sugli aerei Savoia - Marchetti 79 "Sparviero", che avvenne dal 7 all'8 agosto 1942: i materiali giunsero via mare a mezzo di nave. Il Comandante Mollica ed il nucleo comando del gruppo presero l'ultimo aereo e fecero un viaggio rischioso: a causa della presenza di due caccia torpediniere della marina inglese, il velivolo fu costretto a muoversi a "pelo d'acqua" per non essere individuato. L'atterraggio all'aeroporto tripolino di Castel Benito con una ruota del carrello bloccata si risolse positivamente grazie all'abilità del pilota. Un breve inquadramento operativo sull'andamento della Campagna bellica in Africa Settentrionale (Fig. 5) faciliterà la comprensione di quanto seguirà. In Libia, da metà febbraio del '41, erano presenti forze corazzate tedesche per evitare che gli Inglesi occupassero oltre la Cirenaica anche la Tripolitania, a seguito delle sfortunate ma prevedibili vicende belliche della fine del '40. Il Maresciallo d'Italia Rodolfo Graziani, Comandante Supremo in Africa Settentrionale Italiana (A.S.I.), obbligato da Mussolini ad attaccare, venne travolto dalle poco numerose, ma ben armate forze dell'8ª Armata (A.) inglese: si

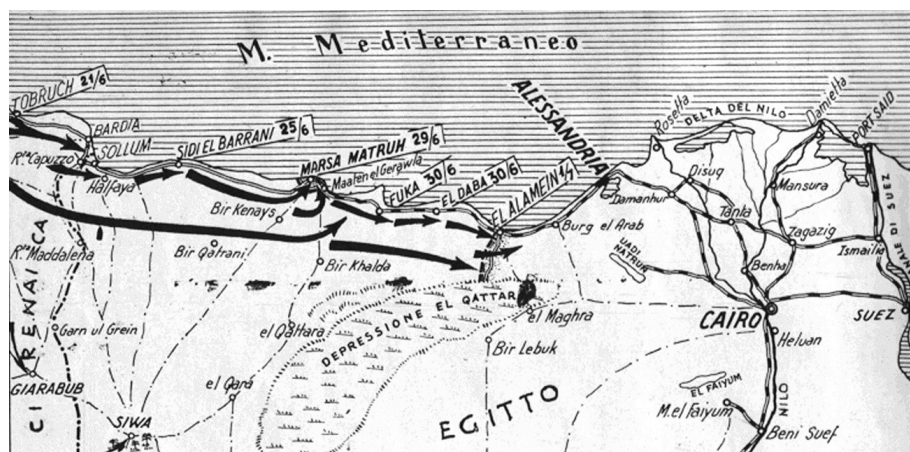


Fig. 5 - Campagna d'Africa: operazioni del luglio-novembre 1942.

passò, quindi, dalla “Guerra Parallela” alla “Guerra Subalterna”. Il Comandante delle Forze Tedesche era il Gen. Erwin Rommel, uomo astuto ed onnipresente che con appena due Divisioni – la 5^a Corazzata e la 15^a Leggera – riuscì, nel volgere di qualche settimana, a riprendere la Cirenaica – territorio orientale libico – e sviluppò operazioni militari dinamiche, caratterizzate da rapide avanzate verso l’Egitto ed altrettanto veloci ritirate verso la Tripolitania per non lasciarsi “agganciare” dalle unità corazzate avversarie ed essere distrutto. La mobilità, caratteristica tipica dei mezzi, soprattutto, su cingolo nella guerra del deserto, consentiva di sottrarsi al fuoco nemico e di conservare il potenziale operativo: la non mobilità condannava l’unità alla distruzione od alla prigionia. A volte, l’evoluzione degli avvenimenti era così rapida da costringere all’abbandono del materiale d’armamento per non cadere prigionieri. Il 21 giugno del ’42 Rommel conquistò la piazzaforte di Tobruk e mirò alla conquista del Delta del Nilo, al comando dell’Armata Corazzata Italo-Tedesca (A C I T, costituita dal X e XXI C.A. di Fanteria e dal XX C. A. Corazzato italiani e dal Deutsches Afrika Korps tedesco), il cui “tallone d’Achille” era rappresentato dai rifornimenti di materiale e di carburante in particolare. La catena logistica partiva dai porti italiani, passava attraverso il Mediterraneo, con rotte più o meno dirette, giungeva al porto di Tripoli o a quello di Bengasi, poi, si snodava lungo la Via Balbia per centinaia e centinaia di chilometri, soggetta alle offese aeree e navali dell’Impero Britannico che imponevano tassi di perdita spesso superiori al 50 % del tonnellaggio trasportato. Era una lotta impari, aggravata dalla violazione dei segreti della macchina cifrante elettromeccanica “Enigma tedesca”, che consentiva agli Inglesi – col sistema Ultra – di “andare a caccia sicura”, conoscendo piani e rotte di na-

vigazione, marine ed aeree: ciò fu causa di notevole sfiducia dei Tedeschi nei confronti degli Italiani, ai quali venivano addossate colpe di fughe di notizie a livello elevato. Peraltro, anche l'uso dell'apparecchiatura di radio localizzazione, Radar, rendeva difficilissimo, per le navi e gli aerei italiani, evitare gli Inglesi. Il Maresciallo di Campo Rommel, promosso il 22 giugno 1942, rifornitosi a sufficienza di materiali e mezzi inglesi, trovati nella piazzaforte di Tobruk – si pensi che l'85 % dei veicoli erano "preda bellica", attività alla quale si faceva ricorso da ambo le parti – cercò di superare lo sbarramento difensivo creato dall'8^a A., in crisi ma ben comandata dal Gen. Auchinleck fra la stazione ferroviaria di El Alamein ("Due Bandiere"), sulla costa e la Depressione di El Quattara, a sud, nel deserto, per una ampiezza di 60 km. Rommel, senza attendere di avere una consistente riserva di carburante, sfruttando il momento di confusione inglese, sperando in un cedimento completo, pose in atto azioni ponderate, ma audaci, per superare la barriera difensiva fra El Alamein ed El Quattara. Così l'Armata Corazzata Italo-Tedesca, dai primi di luglio ai primi di novembre si esaurì contro le poderose ed ingannevoli fortificazioni inglesi non riuscendo a superarle in tre logoranti Battaglie, dette di "El Alamein". All'arrivo di ogni convoglio navale che doppiava il Capo di Buona Speranza il potenziale dell'8^a A. aumentava notevolmente, soprattutto, in termini di carri armati ed aerei americani: il fenomeno inverso accadeva per l'A. Italo-Tedesca che si indeboliva sempre più col trascorrere del tempo. La "Volpe del Deserto" – così era stato soprannominato Rommel dai Britannici per le azioni che, di norma, stupivano ed erano vittoriose – aveva perduto quasi tutte le Divisioni (unità di misura del potenziale bellico contavano da 10 mila a 18 mila uomini ed armamenti differenti a seconda della fisionomia e del Paese, di solito le più deboli erano quelle italiane, le più forti quelle inglesi e tedesche) di fanteria "appiedate", soprattutto italiane, le D. Cor. "Ariete" e "Littorio" e quelle tedesche erano fortemente indebolite. Al fine di convogliare tutte le risorse logistiche alla progressione di Rommel in Egitto con obiettivo il Delta del Nilo, l'invasione delle Isole Maltesi – Piano C 3 – fu annullata: probabilmente fu un errore strategico per l'alto tasso di affondamenti che la forza aeronavale ivi basata continuò ad imporre all'Asse (alleanza Italo-Tedesca). Nel frattempo il "Gruppo Mollica" – di norma le unità impiegate per compiti speciali portavano il nome del Comandante (Figg. 6-



Fig. 6 - Ten. Col. A. Mollica in uniforme Sahariana.



Fig. 7 - Ten. Col. A. Mollica con il cane Tacazzé.

7) - fu posto alle dipendenze di un C.A. e dislocato al Forte di El Abiar, vicino Age-dabia in Cirenaica, dove si addestrò sui cannoni da 88 di preda bellica, materiale eccellente in grado di sparare a giro d'orizzonte fino a oltre 12 km. Gli uomini di Mollica integravano il monotono vitto militare, a base di carne di pecora e di cammello, con carne di gazzella che gli

Ufficiali abbatterono durante le ricognizioni che effettuavano con la Fiat "Millecento", mimetizzata in giallo-verde, scoperta, del loro Comandante. Il gruppo ricevette rinforzi in automezzi sufficienti ad intervenire, prontamente, contro i "colpi di mano" che le forze inglesi del Gruppo Desertico a Lungo Raggio, detti anche "Commandos o Topi del Deserto", portavano ai nostri Centri Logistici ed Oasi Fortificate nel deserto. Queste truppe speciali, italiane ed inglesi, erano dotate di camionette veloci, a trazione totale, con serbatoi supplementari o taniche di riserva che ne portavano l'autonomia di percorrenza anche oltre i 1.500 km e dotazione viveri per 3 settimane. Avevano un armamento, soprattutto mitragliere pesanti e cannoncini, in grado di poter impegnare le guarnigioni delle Oasi o dei Centri Logistici. Gli Inglesi, molto previdenti, prima dello scoppio della guerra, crearono depositi sotterranei di viveri, acqua potabile, carburante e munizioni, opportunamente segnalati, lungo le piste che dall'Egitto, dal Sudan, dal Ciad, dal Niger portavano alle Oasi Fortificate italiane di Gialo, Cufra, Giarabub, Sarra, Ghadir, Gat e Gadames. Il 15 settembre del 1942 gli Inglesi lanciarono l'Operazione "Agreement/Accordo" tendente a dimostrare che potevano colpire le retrovie dell'Armata Italo-Tedesca, ovunque: contemporaneamente furono attaccate le Basi Aero-Navali di Tobruk, Bengasi, Barce e l'Oasi di Gialo, quest'ultima allo scopo di lasciare aperta una via di fuga verso l'interno ai loro incursori/sabotatori. Gialo fu interessata dall'Operazione "Tulip/Tulipano": 800 soldati sudanesi comandati da Ufficiali Neozelandesi - i Neozelandesi, gli Australiani, i Canadesi e, un po' meno, i Sudafricani si consideravano "Inglese d'Oltremare" - la circondarono isolandone la guarnigione per tre giorni. L'Alto Comando Italiano di Bengasi inviò, in soccorso di Gialo, la "Colonna D'Antoni", costituita da uno squadrone di cavalleria su 9 blindo AB 41 e da una batteria obici Skoda - su quattro pezzi -, tratta dal "Gruppo Mollica" che per la rischiosa missione era comandata dal Comandante di gruppo medesimo. La batteria, pur essendo partita dopo il resto della colonna e pur essendo meno veloce, forse per la scelta

Fig. 8 - Il Gen. D'Antoni e gli Ufficiali di Mollica.



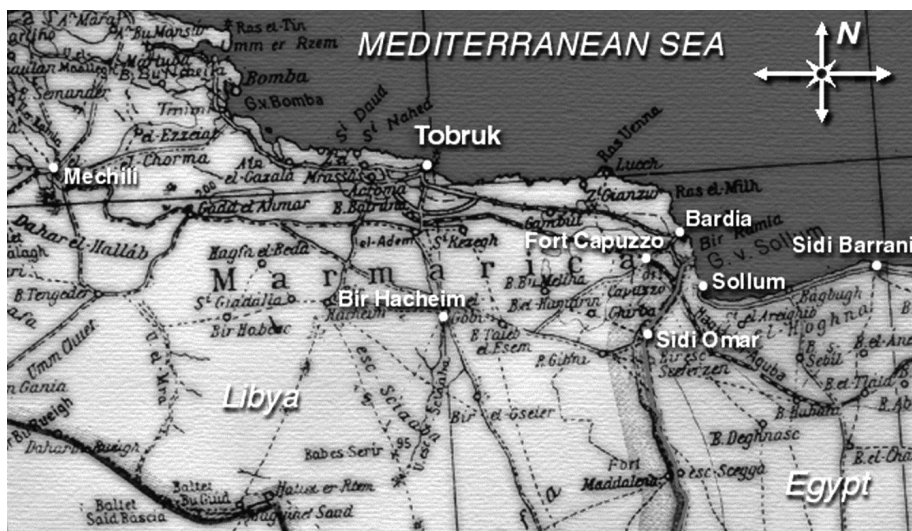
di una pista diretta, arrivò per prima nell'Oasi a notte inoltrata, si aprì un varco fra gli assalitori ed entrò nella cinta fortificata notando che il Comandante della guarnigione aveva fatto disporre i soldati morti nelle postazioni difensive, allo scopo di confondere il nemico sulla propria consistenza numerica. Infine, l'arrivo delle autoblindo indusse gli Inglesi a ritirarsi per timore di essere distrutti. Il Ten. Col. Mollica nel "Fatto d'Armi di Gialo" si portò così bene da essere citato nel Bollettino Radio di Guerra n. 848 del 22 settembre 1942 e nel Giornale d'Italia del giorno dopo: il Gen. D'Antoni (Fig. 8), già Vice Comandante della Divisione di Fanteria "Pistoia", lo propose, poi, per una ricompensa al Valor Militare (V. M.). A volte, in guerra, i fatti frettolosamente e malamente interpretati possono portare a premiare, per eventi positivi, proprio chi tradisce e non riconoscere il valore di colui che, a detta, dopo qualche giorno dai fatti su esposti, di due soldati della guarnigione (parlavano del "Capitano degli Artiglieri", non potendo sapere che il "Capo" era il Ten. Col. Mollica), aveva con tiro di fucile preciso fatto abbassare, più volte, il "lenzuolo bianco" che un traditore sventolava e messo fuori uso almeno una decina di camionette inglesi: il Maresciallo Bastico, Comandante Supremo in A. S. I. aveva già distribuito premi ed onorificenze ed era "imbarazzante" rivedere la situazione; pertanto, la segnalazione non portò frutto. Mollica ed i suoi Artiglieri rimasero nell'Oasi, per circa tre settimane, fino a quando la guarnigione fu riportata a numero adeguato, vivendo situazioni sanitarie di disagio a causa dell'acqua dei pozzi, verdastra e piena di vermicciattoli, che provocò in tutti l'enterocolite. Il nucleo dell'Aiutante Maggiore – Ten. Mattavelli, dal senso dell'orientamento congenito – utilizzando la "Millecento" del proprio Comandante, andò alla ricerca di altri pozzi d'acqua nei dintorni e scoprì l'esistenza di tre camionette "8 V Ford" – materiale Americano dato agli Inglesi – con la carrozzeria bucherellata da colpi di fucile ed abbandonate: utilizzando la competenza di un bravo meccanico e di un autista riuscì a renderne una efficiente ed a dotarla di una mitragliera Oerlikon da 20 mm che recuperarono fra le armi abbandonate. La camionetta di "preda bellica", battezzata "Linda", nome della fidanzata dell'autista Fascinai, secondo la prassi in vigore, andava segnalata al Comando Superiore che, sicuramente, se ne sarebbe appropriato invece, fu mimetizzata e, con la massima circospezione, portata nell'Oasi e ben occultata: il Ten. Col. Mollica aveva notato tutto, ma faceva finta di non sapere e di non vedere. Peraltro, il vulcanico Aiutante Maggiore di Mollica, nelle sue esplorazioni quotidiane, scoprì

anche uno dei depositi sotterranei di viveri, acqua, munizioni e benzina inglesi contenuti in latte prismatiche, di cui beneficiarono tutti. Allorquando dovettero rientrare al Comando Superiore di Agedabia, distante centinaia di chilometri, nel deserto, lontani da sguardi indiscreti, simularono un'avaria ad uno dei camion "Fiat 626" che fu svuotato, trainato con sul cassone la "Linda" poi, nella base, occultata nell'area riparazione automezzi del gruppo: il Comandante Mollica "recitava" sempre la parte di colui che nulla sapeva al riguardo. Nella seconda metà di ottobre il "Gruppo Mollica" cambiò dipendenza: dal Corpo d'Armata passò al 3° rgt. a. da campagna della Divisione di Fanteria "Pistoia" dislocato nei pressi di Ridotta Capuzzo (Fig. 9), ad est, verso Bardia. Pertanto, dovette consegnare i camion "Fiat 626" e portare solo il materiale d'armamento, Trattori Leggeri 37 ed obici Skoda: buona parte del personale e dei restanti materiali fu trasportata con i camion "Carnera Lancia Tre Ro" della Società Vigorelli. Così i quasi 400 Artiglieri del gruppo partirono verso la Marmarica (Fig. 10) – regione orientale della Cirenaica – e furono lasciati in un importante crocevia mentre i camion della Vigorelli si affrettarono a tor-



Fig. 9 - Ridotta Capuzzo.

Fig. 10 - La Marmarica.



nare indietro: il “Gruppo Mollica” rimase in fiduciosa attesa dell’invio di altri camion per poter raggiungere Ridotta Capuzzo. Il Ten. Col. Mollica cercava di assicurare i propri uomini sul certo invio dei camion da parte dei Comandi Superiori, ma cominciò a temere che qualcosa di grosso stesse accadendo: intanto, dispose delle ricognizioni a breve raggio che, grazie alla inventiva dei suoi Artiglieri, fruttarono automezzi, riparati, in numero sufficiente a raggiungere Ridotta Capuzzo ed ad aggiustare 3 obici le cui ruote, non modernissime, erano andate a pezzi non sostenendo il veloce movimento imposto dagli eccellenti camion Lancia Tre Ro. Le comunicazioni radio tacevano, ma Mollica vedeva che procedendo lungo la Strada dell’Asse, verso est, aumentava il flusso di unità amiche dirette in senso opposto: il suo gruppo era l’unica colonna diretta ad est. Il 4 novembre 1942 l’Armata di Rommel, non essendo riuscita a superare la fortissima linea difensiva inglese, fra El Alamein ed El Quattara, non potendo più contenere la spinta offensiva esercitata dalle potenti masse corazzate dell’8^a Armata, aveva, nonostante l’ordine dato da Hitler di resistere ad ogni costo, iniziato a ripiegare nella speranza di salvare i resti delle Divisioni mobili e, parte delle Divisioni appiedate quasi tutte italiane; purtroppo, non esistevano camion a sufficienza per garantirne la salvezza. La situazione era così disperata che i 600 uomini rimasti della Brigata Paracadutisti tedesca “Ramcke” – nome del loro Comandante – si procurarono i camion necessari, assalendo una colonna inglese. Nonostante il martellamento diurno e notturno dell’Aviazione Britannica, il fuoco navale nei tratti di strada sotto costa, la perenne mancanza di carburante, Rommel riusciva ad arretrare, a cavaliere della Via Balbia, protetto da una forte retroguardia con perdite minime. Intanto, il “Gruppo Mollica”, raggiunta Ridotta Capuzzo, fu inviato, ancora più ad est, al Ciglione di Passo Halfaya per frenare gli Inglesi, in collaborazione con unità mobili tedesche della 90^a Divisione Fanteria Leggera e della 142^a D. Cor., alternando interventi controcarro, ogni due chilometri, a movimento retrogrado: i dinamici Artiglieri avevano cominciato ad avere perdite umane, morti e feriti e di materiale d’armamento che rimpiazzavano con quelli abbandonati lungo la Via Balbia e strade viciniori. Il “Gruppo Mollica”, in poco tempo, riuscì a motorizzarsi totalmente: aveva dei camion Bianchi Miles, Fiat 626, due moto Norton di preda bellica, la Fiat “Millecento”, una Fiat “Topolino” data all’Ufficiale topografo Ten. Avallone e la “Linda”. Il cibo e gli automezzi non mancavano per la costante attività di incetta degli Artiglieri che portarono anche un camion pieno di forme di formaggio grana: però, nelle orecchie degli uomini era sempre presente il rombo dei ricognitori bimotore americani, detti “Pippo”, che continuamente sorvolavano la colonna per indicarne la posizione. Quando qualche “Caccia Bi coda” americano insisteva troppo sul “Gruppo Mollica” (in colonna, si era più vulnerabili) poche e ben dirette raffiche di mitragliera Oerlikon da 20 lo facevano allontanare con qualche buco sulla carlinga e desistere dall’attacco. Il difficile rifornimento di carburante e di munizioni per la mitragliera fu risolto dal geniale Aiutante Maggiore di Mollica: egli con un potente binocolo da marina aveva studiato

le modalità di rifornimento nei posti di distribuzione inglesi, pertanto, si presentò con la “Linda” e due volontari (Fascinai, asso del volante, e Geromel, mitragliere eccezionale) a torso nudo e materiali di vestiario inglesi sparsi sulla camionetta, in coda ad una colonna nemica riuscendo ad ottenere il pieno di benzina, una riserva di 200 litri di carburante, cassette di munizioni da 20 ed un sacco di viveri, bidoni di acqua e sigarette. L’operazione con evidente rischio fu fatta tre volte e, Mollica, al corrente di tutto lasciava fare per la sopravvivenza del gruppo che continuava ad essere tormentato dalla enterocolite. Per due mesi il gruppo condusse queste attività con carenza di collegamento col suo Comando Divisione: le munizioni per gli obici non mancavano per i vari depositi abbandonati che trovavano. Il Maresciallo di Campo Rommel non aveva da combattere solo contro gli Inglesi ma anche contro l’Alto Comando Italiano, il Maresciallo Bastico, in particolare, e Tedesco che pur di non cedere qualche centinaio di chilometri di terreno arido facevano di tutto per intralciare il magistrale ripiegamento condotto dalla sua Armata, nonostante il dominio inglese dei cieli e la perenne carenza di carburante. L’allungamento del braccio logistico dei “Tommies” – nomignolo dato agli inglesi dagli Italo-Tedeschi – alleggerì la pressione offensiva sulle colonne di Rommel ed, allorquando, veniva organizzata una linea difensiva, su posizioni naturalmente forti, si imponevano all’8^a A. tempi di arresto anche di tre settimane come a Marsa El Brega. Nel frattempo, nelle notti fra il 6 e l’8 novembre 1942 gli Anglo-Americani sbarcarono tre C. A. – Operazione “Torch/Torcia” – nella costa atlantica del Marocco ed in quella mediterranea dell’Algeria: una flotta di 650 navi, fortemente protetta da numerose navi da guerra ed aerei, aveva creato “teste di sbarco”, in parte contrastate dalle Forze Francesi fedeli al Governo di Vichy, mentre le più consistenti aliquote di esse si unirono agli Anglo-Americani. Il contingente sbarcato puntò rapidamente verso la Tunisia occupandone la parte occidentale e, quasi contemporaneamente, il 9 novembre l’Asse trasportò, per aereo e per nave, forze adeguate a conquistare la fascia orientale tunisina compresa la Capitale. Il “Gruppo Mollica”, intanto, continuava nella sua azione di retroguardia tendente a frenare le punte avanzate delle avanguardie inglesi e, lasciata Marsa El Brega, si attestò, al confine fra la regione della Sirte e della Tripolitania, presso il Fortino di Buerat: i 12 obici Skoda da 100/17 furono posizionati in piazzole rinforzate da muri in cemento armato. Fra quelle per i temibili cannoni da 88/56 tedeschi qualcuna era finta per confondere gli osservatori di artiglieria Inglesi il cui scopo iniziale era quello di scaraventare valanghe di fuoco su tali eccellenti materiali d’artiglieria. Qui gli Artiglieri di Mollica poterono, finalmente, mangiare del cibo cucinato e mitigare gli effetti della enterocolite anche con limoni freschi: dai loro posti di osservazione vedevano gli Inglesi fare bagni a mare e svagarsi con partite di pallavolo, tenendosi qualche chilometro oltre la gittata utile, di 6 km, dell’obice Skoda. Alla vigilia natalizia Don Pierino, Cappellano militare del gruppo, come di consueto, celebrò la Messa di mezzanotte. Il giorno dopo, a pranzo, il Comandante del 3° reggimento artiglieria divisionale “Pistoia” – di cui Mollica era di-

pendente, ospite del gruppo – al brindisi finale, a base di whisky scozzese di preda bellica, manifestò apertamente pensieri non in linea con la Campagna di guerra in corso, tendenti al disfattismo: il clima divenne incandescente per la fulminea ed istintiva rimbeccata che ricevette dall’Aiutante Maggiore, il venticinquenne Ten. Franco Mattavelli, che rischiò un grave provvedimento disciplinare. I buoni auspici di “Papà Mollica”, così veniva affettuosamente chiamato dai suoi Artiglieri, che cercò di “buttare acqua sul fuoco” fecero scordare l’episodio. Il 31 dicembre 1942 fu festeggiato sempre a Buerat ed i Tedeschi si esibirono in un tiro notturno con proiettili traccianti scrivendo in cielo “W Hitler. Buon Anno a tutti !” Gli Inglesi, invece, inaugurarono il nuovo anno con tre giorni e due notti di fuoco aereo e terrestre (avevano dotazioni di munizioni, praticamente, senza limite) che provocò perdite umane, di materiale d’armamento nonché l’interruzione dei collegamenti a filo e radio con il Comando Divisionale; peraltro, nel cielo di un vicinissimo aeroporto, avvenne uno scontro fra aerei dell’Asse, Stuka e Savoia Marchetti, ed Inglesi, Hurricane e Liberator. Il Ten. Mattavelli detentore della Ford 8 V “Linda”, si organizzò con un bandierone tricolore da mettere sul cofano della camionetta per coprire lo “stellone bianco”, tipico dei materiali di fabbricazione U. S. A., a seconda di quale aereo puntava a volo radente sul gruppo: non era facile per i piloti riconoscere, immediatamente, le unità amiche per il diffuso uso di mezzi di preda bellica. Spesso, raccoglievano il saluto di qualche pilota Inglese che, prontamente, ricambiavano. Il Comando Divisione “Pistoia” pensava che a seguito di quell’intenso bombardamento il “Gruppo Mollica” fosse stato annientato: invece, gli Artiglieri se la cavarono positivamente ed, in assenza di collegamento, proseguirono nella loro attività di intervento controcarri avvicinandosi a Tripoli chiedendosi, spesso, se erano gli ultimi o meno sulla Via Balbia e, allorquando, erano in prossimità di altre colonne restavano in vigile attesa per cercare di capire se fossero amici o nemici. Se venivano fatti segno a raffiche di mitragliere o a qualche cannonata che riuscivano a schivare svaniva ogni dubbio. Il rifornimento di viveri, acqua e carburante fu risolto attingendo ai vari magazzini e depositi che erano stati abbandonati durante la ritirata: bisognava solo sparare qualche raffica intimidatoria verso gli Arabi che, appena potevano, rubavano tutto. Il Ten. Luigi Ciatelli classe 1921, era stato trasferito a novembre, dopo lo scioglimento della Difesa Controaerea di Marsa Matruk, al “Gruppo Mollica” – forse l’ultimo rimasto in vita degli Artiglieri del gruppo – racconta di uno scontro accaduto al km 30 della Via Balbia, ad est di Tripoli, il 19 gennaio 1943: per 72 ore i pezzi del gruppo, posizionati in un fosso controcarri e ben mimetizzati da alberi di pepe selvatico, diretti, inizialmente, nel tiro dall’Aiutante Maggiore che, per osservare meglio, salì su un traliccio con pale metalliche da vento di una pompa di sollevamento acqua, alto una ventina di metri, per stimare la giustezza del tiro appena le unità corazzate Inglesi fossero state alla portata dell’obice, pari a 6 km. “Papà Mollica” dal basso, gli faceva mille raccomandazioni: i risultati degli interventi furono eccellenti e lasciarono sbalorditi gli Inglesi poi, man mano che il nemico serrava sotto, l’Uffi-

ziale Osservatore fu oggetto di raffiche di mitragliatrice, in buona parte parate da una delle pale metalliche che lo proteggevano. Quando il pericolo divenne eccessivo il Ten. Col. Mollica lo convinse a scendere: per tale azione lo propose per la Medaglia d'Argento al Valor Militare. A ridosso dello schieramento vi era una Casa Cantoniera, già residenza di un Ingegnere Capo della Via Balbia, che gli Arabi non avevano avuto il tempo di visitare, dotata di ricchi arredamenti e stoviglie che arricchirono le dotazioni della Mensa Ufficiali. Il Comandante Mollica, prima dell'arrivo dei "Tommies" ebbe il tempo di inviare dei camion a Tripoli per prelevare munizionamento e carburanti: peraltro, gli uomini trovarono anche due camion abbandonati – uno pieno di forme di formaggio "grana" e scatolette di carne, l'altro di scarponi militari ed una Fiat "Millecento" nuova che servì a rimpiazzare quella del loro Comandante, persa in un lago salato a Buerat. Gli Inglesi erano dotati dei nuovi carri armati americani "Sherman e Grant" (Fig. 11) la cui portata utile, nel tiro teso, era di 2.000 m, mentre quella degli obici Skoda era di 500 m: ciò implicava l'assunzione di notevoli rischi per gli Artiglieri. Si scoprì, inoltre di avere delle spolette difettose (o sabotate in fabbrica) che causavano l'esplosione della granata appena essa usciva dalla bocca da fuoco: una di esse vi esplose dentro e la stessa si aprì come una margherita provocando la morte del puntatore di sinistra e di un servente. L'allora S. Ten. Cicatelli e "Papà Mollica" piansero per la perdita dei due Artiglieri. Il poco carburante



Fig. 11 - Carro armato «Sherman» americano: 40 t.- 400 cv – V.max. = 50 Km /h – cn. da 75 – 1 mtr.12.7 – 2 da 7.62 – cor. = 80 – 50 mm.- detto «Ronson» poiché facilmente incendiabile.

che giungeva attraverso il Mediterraneo veniva, per il 93% consumato dai camion e dalle cisterne su ruota che tentavano di portarlo al fronte: essendo il carburante nettamente inferiore ai minimi richiesti, il clima era teso nei Vertici di Comando Italiano e Tedesco; peraltro il Duce chiedeva di resistere e Rommel non voleva far distruggere ciò che restava dell'Armata Corazzata. Così fra la fine di gennaio e la metà di febbraio 1943 tutta l'A. passò in territorio tunisino: il logorio delle tre Battaglie di El Alamein e della lunga ritirata costò il 66% della capacità operativa iniziale, nonostante le varie immissioni di forze effettuate lungo gli oltre 2.000 km della Via Balbia. Dei 105 mila uomini dell'estate ben 35 mila furono fresi prigionieri, sebbene tutti gli sforzi fatti in autocolonne per il trasporto delle fanterie appiedate. Ma torniamo al "Gruppo Mollica" che dal km 30 della Via Balbia, la sera del 22 gennaio mosse verso Tripoli dove giunse poco prima delle cinque del mattino, trovando la città già in mano inglese: nonostante ciò, il Ten. Col. Mollica ed i suoi più stretti collaboratori, fecero serrare sotto la colonna dei trattori e camion e, utilizzando la "Linda" e la mitragliera da 20, impegnarono il posto di blocco, su tre carri leggeri, che impediva loro l'ingresso con raffiche di mitragliera: approfittando del buio e della confusione provocata da un gruppo di Arabi, spaventati dalla irruzione improvvisa, la colonna riuscì a passare senza che gli Inglesi riuscissero a reagire e, velocemente, attraversarono la Città, uscendo da Porta Zizzia. Gli uomini della camionetta Ford, capeggiati dal Ten. Mattavelli, transitata la colonna si posero di retroguardia qualora il nemico avesse tentato di inseguirli: correndo a luci spente non si avvidero di una bottiglia di vetro che provocò la rottura del copertone di una ruota. Il mitragliere Geromel e l'autista Fascinai fecero, al buio, un cambio di ruota fulmineo, da far invidia ai meccanici dell'autodromo di Monza durante una gara, e proseguirono la corsa, ricongiungendosi alla colonna che aspettava ad ovest, fuori dalla Città. Intanto si era fatto giorno e per far fronte ai soliti attacchi aerei ad ai probabili terrestri e navali, correndo la Via Balbia per lunghi tratti sotto costa, gli Artiglieri portarono la veloce Ford 8 V/ "Linda" in testa alla colonna dotandola di tre bandiere tricolore: una per coprire lo stellone bianco e due per i fianchi della vettura, da usare all'occorrenza. Ormai non era facile capire da quale lato potesse provenire il fuoco: così l'ultimo tratto della Balbia fu percorso soggetti a quello aereo e navale: per fortuna, il terreno attorno alla strada era paludoso e morbido ed i colpi navali da 381 mm non esplodevano. A febbraio inoltrato, entrati in territorio tunisino, venne ribadito l'ordine che il "Gruppo Mollica" era stato ceduto in rinforzo alla 164^a Divisione di Fanteria Leggera (l'appellativo "Leggera" si riferiva solo ai materiali d'armamento che non prevedeva carri armati ma solo semicingolati, autoblindo, cannoni controcarri e tutte le componenti su ruota con organico iniziale di oltre 16 mila uomini e 2.800 veicoli) schierata all'estremo ovest della Linea Difensiva di Mareth, presso il villaggio di Creddache: la Divisione, dislocata a luglio da Creta in Marmarica, in sei mesi di Campagna si era fortemente indebolita (gli uomini si erano ridotti a 600) ed il reggimento "misto", artiglieria, genio, esplorazione e controcarri non aveva più

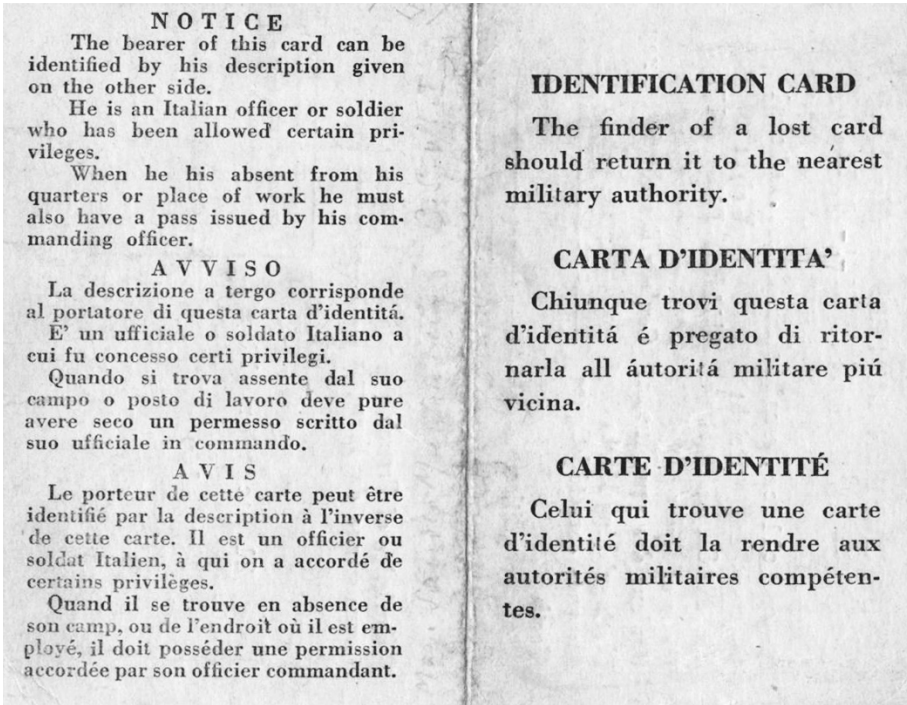
artiglieria. Il pericolo maggiore per l'Asse era, ai primi di febbraio, rappresentato dalla possibilità che la Forza Anglo-Americana e Francese – equivalente quasi a due Armate integre – riuscisse a separare la 5^a A. Cor. del Gen. von Armin, operante a nord della linea Gafsa-Gabes, dalla costituenda 1^a A. del Gen. Giovanni Messe: il Maresciallo di Campo Rommel per scongiurare questa minaccia propose di attaccare le Forze nemiche all'estremità orientale del Piccolo Atlante con i resti delle Divisioni Corazzate sue e col concorso della 5^a Armata tedesca, giunta in Tunisia a metà novembre 1942. Purtroppo, il piano proposto dalla "Volpe del Deserto" fu stravolto dalle ingerenze dell'Alto Comando Tedesco del Sud Europa e di Vertice e, l'Operazione "Brezza di Primavera" conseguì solo in parte gli obiettivi prestabiliti: l'importante città di Costantina ed il porto di Bona. Rommel, dal 14 al 25 febbraio 1943, si dovette accontentare soltanto di dare una dura lezione, soprattutto, al II Corpo d'Armata Corazzato degli U.S.A., fra Kasserine e Thala, sfatando il mito dell'invincibilità americana diffuso fra gli Europei. Lo scontro causò circa 10 mila morti Anglo-Americani e Francesi, di cui la metà Americani, la cattura di circa 200 carri armati e di 500 semicingolati: il danno fu di tale entità che il Comandante del predetto C. A., a metà aprile, fu avvicinato con il Gen. George Patton. Il 23 febbraio si sciolse l'A. Cor. Italo-Tedesca e si costituì il 18° Gruppo di Armate d'Africa, forte di 346 mila uomini alle dipendenze di Rommel, formato dalla 5^a A. di von Armin – che includeva il XXX C. A. italiano – e dalla 1^a A. di Messe. Quest'ultima includeva il 45 % di forze Tedesche, soluzione mai adottata fino ad allora, per un totale di 76 mila uomini, 80 carri armati efficienti, 87 autoblindo, 536 pezzi controcarri ed oltre 200 pezzi d'artiglieria di vario calibro. Il "Gruppo Mollica", sulla Linea del Mareth, ebbe un Ufficiale tedesco di collegamento, un Tenente che parlava benissimo l'italiano, e attivò un posto di osservazione su un Minareto, posto in cima ad una vicina collina che dominava l'antistante Piana di Medenine, affidato al Ten. Nanni. Gli Artiglieri di Mollica ebbero un periodo di pace relativa, interrotta, ogni tanto, da qualche esplosione proveniente dai campi minati, stesi a protezione dello schieramento obici Skoda, sull'area antistante. Gli Inglesi vi mandavano dei greggi, di pecore e di capre, di pastori Arabi, per individuarne i limiti: il peso degli animali più grossi, a volte, provocava lo scoppio delle mine. Finalmente, gli uomini dello schieramento riuscirono a prendere tre pastori e, dopo vari tentativi per costringerli a dare notizie sul dispositivo avversario, facendo leva sulle loro credenze religiose inscenarono la loro impiccagione: riuscirono a sapere che, gli Inglesi, nottetempo, non solo avevano posizionato in quel settore circa 500 cannoni ma avevano costruito, occultandolo abilmente, un campo di volo e collocati sottoterra molti fusti di carburante per aerei. Il Comandante Mollica ne fece informare il Comando Superiore e inviò il suo Aiutante Maggiore – dal senso topografico innato – sul Minareto per verificare l'attendibilità delle informazioni e fare uno "schizzo panoramico": l'osservazione diurna non diede alcuna novità, invece quella notturna fece capire che gli Inglesi qualcosa stavano attuando. Infatti, di giorno, man mano che si alzava il sole, notarono qualche lucci-

chio proveniente da un perimetro rettangolare, ampio circa 100 per 200 metri: le lamiere bucherellate che delimitavano il campo, seppur coperte con uno strato di sabbia, lasciavano scoprire l'inganno. Il campo di volo era stato ubicato a circa 8 km dallo schieramento degli obici: i Britannici ben conoscevano la gittata utile del pezzo da 100/17 che era sui 6 km. Le informazioni date attirarono l'attenzione del Comandante della 1^a Armata che volle andare a conoscere meglio Mollica ed i suoi Artiglieri: si organizzò un pranzo, seppur con solo un'ora di preavviso, per il Gen. Messe che si presentò allo schieramento del gruppo a bordo di una Mercedes color limone, offerta dai Tedeschi, accompagnato da tre Ufficiali d'Ordinanza; anche Mollica aveva avuto dagli amici Tedeschi una "Volkswagen militarizzata". Concluso il consueto giro ispettivo allo schieramento delle batterie obici, a pranzo, il Gen. Messe si meravigliò per la bontà delle vivande e per la ricercatezza delle stoviglie, quelle della casa cantoniera, al km 30 della Via Balbia, abbandonata: l'inventiva era molto gradita a Messe, noto per avere "un fegato da leone con un cuore di papà"! Intanto, Rommel aveva autorizzato l'esecuzione dell'Operazione "Capri", attività di contrasto che la 1^a A. aveva programmato contro l'8^a A. per intralciarne le attività preparatorie dell'imminente attacco allo schieramento Italo-Tedesco nell'area di Medenine. L'attenzione e la vigilanza degli Artiglieri era sempre a livelli elevatissimi, quando, ai primi di marzo, la pace relativa del "Gruppo Mollica" fu scossa da un episodio eccezionale. Nell'arco mattutino una fitta nebbiolina permaneva nello strato d'aria più vicino al suolo poi, alzandosi il sole, svaniva quando davanti allo schieramento della 2^a batteria comparve, a circa un chilometro, sopra lo strato di nebbia, la torretta di un carro armato, davanti ai campi minati: 4 colpi partirono all'unisono colpendolo. Dal carro si levò fumo nero e uscì l'equipaggio, poi, arrivarono telefonate al Posto Comando di gruppo molto concitate: il carro colpito era della 164^a D. amica e, a bordo, vi era anche Rommel, uso a balzare sui propri carri armati e fare rapide ricognizioni, non preannunciate. Il Tenente interprete riferì parole irripetibili, urlate dalla "Volpe del Deserto" verso gli Artiglieri Italiani che gli avevano distrutto un "prezioso" carro. Poi, il Ten. Gualtieri, Comandante della 2^a batteria, ricevette da Rommel una Croce di Ferro per la prontezza di reazione controcarri. Il 6 marzo, in ritardo di otto giorni, rispetto alla pianificazione iniziale per consentire a due D. tedesche di rientrare da Kasserine e di approntarsi, scattò l'Op. "Capri", cioè l'attacco, a Medenine, alla 8^a A.: nel settore del "Gruppo Mollica", si vedevano i validissimi Bersaglieri del 7^o reggimento muovere verso il nemico, protetti dalla nebbia mattutina e dalle cortine fumogene amiche, ma poi, alzatosi il sole, svanendo la nebbia, le rabbiose ondate di fuoco dell'artiglieria Inglese impedirono ai Bersaglieri di far breccia sulla posizione avversaria ed ebbero pesantissime perdite – morti e feriti – valutabili intorno al 90%. Il fuoco contraereo vanificò l'azione dei bombardieri tedeschi Stukas in picchiata: dal mare ai grandi laghi salati interni la D. "Giovani Fascisti" e la 90^a D. Cor. Tedesca rasentarono la distruzione. Anche questa volta era come se i Britannici conoscessero i nostri piani d'attacco e circolarono

le solite voci su traditori Italiani di elevato rango: ancora non si era capito che il Sistema Crittografico Enigma della Germania era stato violato da tempo. Quel giorno il “Gruppo Mollica” dovette rinunciare a proseguire verso Tripoli essendo stato l’ordine, alle 17, di ritornare alle basi di partenza: a pranzo gli Artiglieri, grazie all’inventiva del loro Aiutante Maggiore, mangiarono pollo arrosto acquistato nel paesino arabo di Creddache e pagato con dei buoni scritti a macchina, assolutamente anonimi, da riscuotersi a fine guerra. In serata il gruppo rientrò nella vecchia posizione dove, intanto, gli Arabi avevano rubato tutto. Poi, nel cuore della notte, riceverettero un fonogramma urgente che disponeva di portarsi, entro le ore otto del 7 marzo a Passo Hallouf-Colline Matmata e, appena possibile, aprire il fuoco sul nemico: la posizione fu raggiunta alle 3 di notte ed all’alba il gruppo era pronto al fuoco. Rommel non gradì affatto l’intromissione del Comando Superiore nella pianificazione dell’Op. “Brezza di Primavera” né la scarsa collaborazione della 21 D. Cor. dell’A. di von Armin; pertanto, il 9 marzo 1943 lasciò la Tunisia per Roma per incontrare il Duce e proseguire, poi, alla volta del Quartier Generale del Fuhrer, in Ucraina. Qui, i contrasti avuti, alla fine di novembre, nella sua precedente visita, col Maresciallo dell’Aria Goering produssero giudizi negativi, da parte di Hitler, nei confronti di Rommel che fu invitato a prendersi un periodo di riposo! Si chiudeva così l’epopea africana di Rommel, la cui partenza fu tenuta segreta; il Comando del 18° Gruppo di Armate passò a von Armin. Un rapido confronto fra le forze della 1^ A. e dell’8^ A. consentirà di seguire meglio lo sviluppo dell’Op. “Pugilist”, cioè l’attacco di Montgomery alla Linea di Mareth-Colline Matmata. Le unità di Fanteria si equilibravano, gli armamenti controcarri erano del 30% in più per gli Inglesi, le artiglierie del 20% in più, le autoblindo del 65% in più, i carri armati dell’85% in più; per l’8^ A., solo i mortai erano del 58% in più per l’A. italiana: i numeri però, venivano più o meno rafforzati dal fattore qualità che era, nettamente, a favore dei materiali Inglesi. Solo gli armamenti Tedeschi eccelleverano ma, purtroppo, difettavano di munizioni il cui rifornimento era affidato alla Marina italiana; quelli Italiani erano decisamente antiquati e con carenza di munizioni: i pochi eccellenti, quali i pezzi da 149 / 40, da 90 / 53, le autoblindo, gli aerei da caccia Macchi-Castoldi 202 erano in numero così esiguo da non poter incidere sul corso dei combattimenti. Riguardo alla disponibilità di munizioni e di carburante l’8^ A. ne aveva in quantità praticamente illimitata. L’aviazione Britannica era onnipresente, scarsa quella dell’Asse ed assente dai cieli tunisini dal 15 aprile in poi. Il 16 marzo si scatenò l’attacco inglese e, come previsto dal Gen. Messe, la parte verso il mare della Linea di Mareth resse al poderoso urto mentre all’estremo opposto, ad ovest, dove era schierata la 164^ D. F. tedesca ed il “Gruppo Mollica”, un minaccioso silenzio ammantava tutto poiché il X C. A. Cor. Inglese con ampio giro verso gli Chott li stava avvolgendo. Soltanto grazie alle efficaci ed audaci azioni di fuoco degli obici di Mollica i Tedeschi riuscirono a sganciarsi dal mortale abbraccio ed a ritirarsi sulla linea di difesa successiva, quella dell’Uadi – fiume stagionale – Akarit-El Hamma. Alle 02 meridiane,

a 40° all'ombra, il sole fu oscurato da una nube di bombardieri quadrimotori che scaraventarono una tempesta di bombe e spezzoni girando in cerchio sul gruppo: anche i colpi da 88 mm, artiglieria da campagna, contribuivano a trasformare in un inferno quel luogo, per due giorni e due notti. Gli Artiglieri di Mollica ebbero la piccola soddisfazione di abbattere un aereo, alle 17 del 9 marzo, con un colpo di fucile. Del gruppo rimasero solo 2 obici efficienti e una cinquantina di uomini – da agosto vi erano state l'87% di perdite – quando dei carri americani "Sherman" comparvero davanti allo schieramento: si reagì sparando ad alzo zero con gli unici pezzi rimasti la cui bocca da fuoco era già arroventata. Bisognava ottemperare all'ordine di difesa ad oltranza per salvare la 164^a D. tedesca. Alle 18 rimase un solo obice funzionante e "Papà Mollica" incaricò il suo Aiutante Maggiore di distruggerlo con le ultime due granate rimaste: questi eseguì l'ordine sotto gli occhi del nemico. Immediatamente iniziò la fuga utilizzando la "Millecento" del Comandante, la "Linda" e l'unica motocicletta "Norton" rimasta, correndo fra le dune e schivando le cannonate inglesi. A notte fonda il Comandante Mollica organizzò il rientro nell'area occupata dal nemico per il recupero dei superstiti nascosti ed il successivo abbandono mentre il fedele cane lupo siberiano, in zona di raccolta, faceva le feste a tutti, man mano che giungevano: lasciarono l'area, frammisti ai Tedeschi, nel massimo ordine e silenzio. Per tale eroico comportamento al Ten. Col. Mollica fu proposta dal Gen. Messe, la Medaglia d'Argento al Valor Militare (M. A. V. M.): i Tedeschi lo citarono nel loro Bollettino Radio di guerra e, su segnalazione del Comandante del 220° reggimento misto, gli tributarono la "Croce di Ferro di Seconda Classe", equivalente alla nostra M. A. V. M.. La 1^a A., il 13 aprile 1943, riuscì ad attestarsi nelle forti posizioni della Linea Enfidaville-Takruna-Gebel Blida-Gebel Fkrine escluso (a nord-ovest la linea, tenuta dalla 5^a A., proseguiva includendo il territorio ad ovest di Tunisi e di Biserta). Mollica ed i suoi più stretti collaboratori, viaggiando verso Enfidaville, scamparono per miracolo ai colpi di mitragliera di un caccia nemico che uccise, nella macchina che li precedeva, il Gen. Pizzolato, Comandante della D. "La Spezia". In quei giorni, il Comandante del 3° reggimento artiglieria da campagna della D. "Pistoia", fu destituito e denunciato per i suoi atteggiamenti: era quello che, il giorno di Natale, ebbe lo scontro verbale con il Ten. Mattavelli: il Ten. Col. Mollica ne assunse il Comando. Il dinamico Aiutante Maggiore, pensava sempre a come uscire fuori da quella situazione, che si sarebbe conclusa con la totale distruzione o con la resa e, col tacito assenso del Comandante Mollica, procurò un motoscafo, sottraendolo alla Regia Marina, sequestrando i due Marinai di sorveglianza, dotandolo di due fusti da 200 litri di carburante e nascondendolo in un canneto nei pressi del porto di Hammamet, per attraversare il Canale di Sicilia, al momento opportuno. Nel frattempo, gli Artiglieri che avevano trovato nei dintorni, scampati al terribile attacco del 6 marzo, giunsero man mano da "Papà Mollica" ad Hammamet: fra questi, il Cap. Carnevale con un braccio rotto, sposato e con due figlie rimpatriò, accompagnato a Tunisi dall'Ufficiale medico, S. Ten. Bottari da Messina, con l'ultima nave ospedale

che lasciò la Tunisia. La pressione esercitata dai nemici si faceva ogni giorno più forte, i voli dei ricognitori americani “Pippo” preannunciavano il passaggio dei bombardieri; si era costretti a cedere sempre più territorio: era caduta Biserta, poi Tunisi il 7 maggio, la 4^a D. Indiana aveva raggiunto Capo Bon, la 5^a e la 1^a Armata erano rinchiusi fra Enfidaville, Zaghuan, Hamman ed Hammamet. Il Ten. Mattavelli, valutando i tempi maturi per l’abbandono della Tunisia, rimase sbalordito allorché il Comandante Mollica gli comunicò che l’affetto per i suoi Artiglieri gli impediva di abbandonarli alla prigionia, e che pertanto, il viaggio fino in Sicilia era annullato e si doveva, anzi, restituire il motoscafo alla Regia Marina e liberare i due Marinai sequestrati. Il 9 maggio i resti delle D. “Spezia, Pistoia e Giovani Fascisti” tenevano ancora bene a Takruna, bastione centrale della difesa, mentre i tentativi di occupazione delle Truppe Marocchine e della Legione Straniera fallirono per tre giorni. Il 10 maggio si iniziò il razionamento delle vivande e delle munizioni; l’11 maggio i Tedeschi si arresero, il 12 maggio correva voce che parlamentari Inglesi avessero contattato il Gen. Messe per la resa: arrivò l’ordine di prepararsi per la capitolazione: furono distrutte le banconote, i francobolli, la documentazione mentre un mortaio francese sparando nella ridotta imponeva il pegno giornaliero di sangue di almeno due morti. La notte fra il 12 ed il 13 maggio vide gli Artiglieri di Mollica riuniti attorno al proprio Comandante e cantare al suono della fisarmonica di Lionello vari canti militari e la canzone dei tempi di Vipacco, “Giannizzero, dove vai senza ombrello?”, scritta dall’Aiutante Maggiore. L’ultima idea per fuggire alla prigionia dell’impetuoso Ten. Mattavelli – di svanire cioè a piccoli gruppi, attraversare l’Algeria, imbarcarsi ed approdare nella amica Spagna – fu scartata dal Ten. Col. Mollica che non voleva far correre ulteriori rischi ai propri Artiglieri, né gradiva abbandonarli. Il 13 maggio 1943, alle ore 13, l’unica radio superstite annunciò la resa, mentre Mollica dava “l’Attenti”: poi, essa fu distrutta assieme alle armi individuali: Il Gen. Messe fu promosso Maresciallo, passando alla storia come “L’Ultimo Maresciallo d’Italia”. Lo strapotere aereo e navale Anglo-Americano impedì ogni possibilità di salvezza: 118 mila Italiani e 130 mila Tedeschi furono presi prigionieri. Il Ten. Col. Mollica cadde in mano francese e venne internato in vari campi di prigionia fra Algeria e Marocco (Figg. 12-13): quivi era Vice Comandante in un grande campo vicino Casablanca. Intanto, il 10 luglio 1943 gli Alleati sbarcarono due Armate in Sicilia ed iniziarono, da fine agosto, la difficile risalita della penisola Italiana, efficacemente contrastati dai Tedeschi. Il 25 luglio il Gran Consiglio del Fascismo fece decadere Mussolini, mentre il Re nominò il Maresciallo Pietro Badoglio Capo del Governo: il Duce fu imprigionato ma il Fuhrer, il 12 settembre, con azione ardita, l’Op. “Quercia”, lo fece liberare, a Campo Imperatore, Gran Sasso d’Italia, e lo pose a Capo della Repubblica Sociale di Salò comprendente l’Italia Centro-Settentrionale occupata, nel frattempo, da due Armate tedesche. Le trattative segrete avviate dal Governo Badoglio con gli Anglo-Americani produssero, il 3 settembre, l’Armistizio Corto di Cassibile (Sr): resa senza condizioni. Poi, l’8 settembre, l’Ar-



DESCRIPTION OF ITALIAN PERSONNEL	
DESCRIPTION DU PERSONNEL ITALIEN	
ISN — No. Matricule	81-I-47322
Name	
Nom	Mollica, Aurelio Lieut. Colonel
Age	48
Height	5'11"
Weight	172
Color of Eyes	Brown
Color of Hair	Gray
Distinguishing Marks	None
Teeth	Good
Knowledge of English	
Connaissance de l'Anglais	None
Knowledge of French	
Connaissance du Français	Good
<i>A. Mollica</i> (Signature)	
Date	21 December 1943
Camp No.	
No. du camp	105
<i>Carlo Buongiorno</i> (Issuing Officer — Officer Distributeur)	
(Overstamp of Issuing Office) <i>2d Lt Infantry</i>	
Imprint of right thumb	

Fig. 12-13 - Tesserino di riconoscimento (r/v) del prigioniero Ten. Col. A. Mollica.

mistizio fu reso pubblico ma, le disposizioni alle Forze Armate Regie, diramate dal Gen. Vittorio Ambrosio, nuovo Capo di Stato Maggiore Generale dal 2 febbraio 1943, crearono dubbi interpretativi e confusione con conseguenze negative per le Forze distaccate in Egeo e nei Balcani, soprattutto. Il 13 ottobre seguì la Dichiarazione di Guerra alla Germania, dal cosiddetto Regno del Sud: iniziò uno dei periodi più bui della nostra storia culminato con la Guerra Civile.

Il 5 giugno del 1944 Roma fu liberata dalla presenza nazifascista: il Re nominò suo figlio, il Principe Umberto, Luogotenente del Regno ed avvicendò il Maresciallo Badoglio con un liberale di vecchia data, Ivanoe Bonomi, come Capo del Governo. Il Ten. Col. Mollica a fine giugno 1944 rimpatriò per curare una meniscopatia, contratta per motivi di servizio, acuitasi durante la prigionia, ed in virtù degli accordi stabiliti fra il Regno d'Italia e gli Anglo-Americani, appena guarito, a fine ottobre, in coerenza anche col Giuramento di Fedeltà al Re, fatto quasi trent'anni prima, fu assegnato al 155° reggimento artiglieria da campagna "Emilia", inquadrato nel Gruppo di Combattimento Mantova, dislocato a Crotone.

La cobelligeranza, offerta all'Italia dagli Anglo-Americani, iniziata anche nei campi di prigionia sotto forma di manovalanza remunerata, proseguì con la formazione del Corpo Italiano di Liberazione e, si concluse con la formazione dei Gruppi di Combattimento "Piceno, Friuli, Cremona, Legnano, Mantova e Folgore", dalla fisionomia di Divisioni Leggere, intorno a 10 mila uomini, ma sempre soggette alla intransigenza Inglese.

Secondo dopo-guerra

La Campagna d'Italia e, quindi, la guerra finì il 2 maggio 1945: dal mese di luglio il Ten. Col. Mollica fu assegnato al 46° reggimento di Sicurezza Interna "Sabauda" che aveva competenza territoriale nella fascia costiera ionica della Sicilia poi, ad agosto, chiese di essere assegnato alla Direzione Artiglieria, ubicata nel quartiere Bisconte di Messina, della quale divenne Vice Comandante nel giugno del 1946. Nel frattempo, il 10 maggio, Vittorio Emanuele III abdicò a favore del Principe ereditario che divenne il quarto Re d'Italia col nome di Umberto II: un referendum, il 2 giugno, scelse la forma statale della Repubblica ed Umberto passò alla storia come il "Re di Maggio". Il Suo profondo amore per il Paese, nonostante la Monarchia avesse perso per qualche punto percentuale e si vociferava di brogli elettorali, gli fece scegliere la via dell'esilio: si ritirò ad Oporto in Portogallo. Un anno dopo, il 2 giugno 1947, a quasi 52 anni, Mollica fu promosso Colonnello, concludendo il servizio attivo: poi, avanzò a Generale di Brigata della Riserva. Il ciclo terreno di questo valoroso, valente, fedele e modesto Artigliere si chiuse a metà settembre del 1979, a 84 anni.

Decorazioni ed Onorificenze

Il Gen. Aurelio Mollica è stato insignito di:

Medaglia d'Argento al Valor Militare (Fig. 14), la cui motivazione recita:

"Nel corso di violenta azione nemica, dirigeva e coadiuvava con calma perizia e va-

lore, l'azione delle batterie dipendenti contenendo a lungo l'urto dei carri avversari. Rimasto il Gruppo con un solo pezzo efficiente, continuava la lotta fino all'ultimo colpo. Sopraffatta l'estrema resistenza dall'irrompere dei carri nemici, riusciva a spezzare l'accerchiamento portando in salvo i superstiti con alcuni materiali utili alla continuazione della lotta". El Hamma, Tunisia Meridionale, 26 marzo 1943.

Medaglia di Bronzo al Valor Militare (Fig. 15), la cui motivazione declama:

"Durante un attacco nemico con gas venefici, incurante del pericolo, si recava in prima linea quasi sguarnita per riordinare e rincuorare i serventi della propria sezione aprendo un fuoco efficacissimo sulle linee nemiche e non abbandonando il proprio posto che dopo l'arrivo dei rinforzi di Fanteria". S. Martino del Carso, 29 giugno 1916.

Croce di Ferro di Seconda Classe (Fig. 16), la cui motivazione, tradotta, così dice:

"Durante l'attacco di Hallouf si distinse per coraggio e prontezza dei suoi Soldati. Ma specialmente queste doti si sono rivelate negli attacchi a sud di El Hamma zu Tage. In collaborazione col 220° Reggimento Granatieri Germanico il Gruppo, guidato dal Ten. Col. Mollica, ha coraggiosamente respinto il nemico. Il loro audace contrattacco, del 26 marzo 1943, ha permesso alle truppe di liberarsi dall'assedio di Mareth-Stellung".

Croce al Merito di Guerra (Fig. 17) per la partecipazione alla Prima Guerra Mondiale.

Croce al Merito di Guerra per la partecipazione alla Seconda Guerra Mondiale.

Croce di Cavaliere dell'Ordine della Corona (Fig. 18), concessa "motu proprio" dal Re, nel 1925.

Croce di Cavaliere dell'Ordine di Vittorio Veneto.

Medaglia Commemorativa della Guerra 1915-18: quattro anni di Fatiche di Guerra.

Medaglia Ricordo dell'Unità d'Italia (1848-1918).

Medaglia Commemorativa della Guerra 1942-43.

Medaglia Commemorativa del 50° Anniversario della Vittoria.

Completano il Medagliere:

Medaglia Commemorativa del Terremoto Calabro-Siculo (in memoria della madre).

Medaglia ai Veterani e Reduci Guardia d'Onore alle Tombe dei Re Vittorio Emanuele II ed Umberto I (Fig. 19).

Medaglia d'Argento al Merito di Lungo Comando (15 anni) dell'Esercito Italiano (Fig. 20).

Croce d'Oro per Anzianità di Servizio (40 anni). (Fig. 21)

Il Medagliere Sportivo comprende 24 Medaglie vinte (Fig. 22), quasi tutte, fra gli anni

Venti e Trenta nella scherma e nel tiro; l'ultima è del 1950 per un torneo di Scherma a Messina

Altre onorificenze

Certificato di Merito rilasciato dal Comandante Supremo Alleato del Teatro del Mediterraneo, Maresciallo Britannico Alex Ander (il Gruppo di Combattimento "Mantova" dipendeva dalla 5^a A. americana del Gen. Clark).



Fig. 14 - Medaglia d'Argento al V.M. (26 marzo 1943).



Fig. 15 - Medaglia di Bronzo al V.M. (29 giugno 1915).



Fig. 16 - Croce di Ferro di Seconda Classe (29 marzo 1943).



Fig. 17 - Croci di Guerra al merito (I e II Guerra Mondiale).



Fig. 18 - Croce di cavaliere dell'Ordine della Corona (Re Vitt. Em. III).



Fig. 19 - Medaglia ai Veterani e Reduci Guardia d'Onore alle Tombe dei Re V. Emanuele II e Umberto I.



Fig. 20 - Medaglia al merito di lungo comando (15 anni).



Fig. 21 - Croce d'oro per anzianità di servizio (40 anni).



Fig. 22 - Medaglia campionato di scherma 1938.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

MATTAVELLI F., *Borracce di Sabbia*, Azetatr , Milano, 1988.

LONGO L. E., *Giovanni Messe, l'ultimo Maresciallo d'Italia*, Stato Maggiore Esercito-Ufficio Storico, Roma, 2006

ROMMEL E., *Guerra senza odio*, Garzanti, Milano, 1959³.

Esercito Italiano, Generale di Brigata in Ausiliaria

ABSTRACT

The paper delineates the military live of Brig. Gen. Aurelio Mollica, marked by "duty actions and love of one's Country", as results from events, often anguishing: his mother's death through the catastrophic earthquake of Messina (1908), the Big War, the death in battle of his older brother and his twin brother. He fought in the Second World War with the Northern African military Campaign, "The Group Mollica"; he suffered the imprisonment. Aurelio Mollica represents the worthy example of many Italians that taught to the duty and to the Country. He left the Army after forty years without highlight merits and many medals for military valours, in an Italy deeply changed by the war and by the end of monarchy. All his own friends and relatives, now have known the noble profile of a "champion of duty and modesty".

SAGGI

Un caso di memoria selettiva: la morte di Dione

Prendendo in esame il libro XVI della *Biblioteca* di Diodoro Siculo al lettore viene presentato un ritratto della figura di Filippo il Macedone – dall'ascesa fino alla sua morte – e del progressivo affermarsi della monarchia macedone (che toccherà l'apice durante il regno, seppur breve di Alessandro, narrato nel XVII libro).

Nel prologo, in via preliminare, Diodoro enuncia il proprio principio di teoria storiografica prima di passare al racconto sistematico delle imprese del Macedone:

[1] ἐν πάσαις μὲν ταῖς ἱστορικαῖς πραγματείαῖς καθήκει τοὺς συγγραφεῖς περιλαμβάνειν ἐν ταῖς βίβλοις ἢ πόλεων ἢ βασιλέων πράξεις αὐτοτελεῖς ἀπ' ἀρχῆς μέχρι τοῦ τέλους: οὕτως γὰρ μάλιστα διαλαμβάνομεν τὴν ἱστορίαν εὐμνημόνευτον καὶ σαφῆ γενέσθαι τοῖς ἀναγινώσκουσιν. [2] αἱ μὲν γὰρ ἡμιτελεῖς πράξεις οὐκ ἔχουσαι συνεχῆς ταῖς ἀρχαῖς τὸ πέρασ μεσολαβοῦσι τὴν ἐπιθυμίαν τῶν φιλιανγνωστούντων, αἱ δὲ τὸ τῆς διηγήσεως συνεχῆς περιλαμβάνουσαι μέχρι τῆς τελευτῆς ἀπληρτισμένην τὴν τῶν πράξεων ἔχουσαι ἀπαγγελίαν. ὅταν δ' ἡ φύσις αὐτῆ τῶν πραχθέντων συνερῆ τοῖς συγγραφεῦσι, τότε ἡδὴ παντελῶς οὐκ ἀποστατέον ταύτης τῆς προαιρέσεως¹.

Esigenza primaria di Diodoro è quella di conferire unità tematica al suo lavoro, inserendo nel tessuto narrativo vicende che abbiano un inizio e una conclusione, affinché il lettore abbia contezza del processo storico verificatosi in determinati nodi cruciali della storia umana.

Tuttavia all'interno del XVI libro della *Biblioteca*, trova larga risonanza anche la storia siciliana, dalla morte di Dionisio I fino alla presa di potere di Dionisio II insieme ai relativi deuteragonisti quali Dione e Timoleonte.

I profili di Dione e Timoleonte sono stati per lungo tempo associati, complice la comune "tensione anti-tirannica, nell'uno permeata delle migliori illusioni platoniche, nell'altro nutrita della migliore tradizione storiografica siceliota²" e la con-

¹ Diod. 16, 1, 1-2. Per i problemi inerenti al prologo e alle fonti usate si rimanda a M. SORDI, *Diodori Siculi Bibliothecae Liber Sextus Decimus*, Firenze 1969, Introduzione pp. XIV-XV, riprende e commenta le teorie del Laqueur e della Kunz.

² S. DE VIDO, *Timoleonte liberatore. Appunti per una biografia*, in M. CONGIU, C. MICCICHÈ, S. MODEO (a cura di), *Timoleonte e la Sicilia della seconda metà del IV sec. a.C. Atti del VII convegno di studi, Caltanissetta, 22-23 Maggio 2010*, Caltanissetta 2011, pp. 9-11.

tiguità cronologica. Diodoro presenta questi due medaglioni in quanto funzionali alla narrazione, coerentemente con quanto espresso nel prologo. La conoscenza dei profili e delle vicende legate ai personaggi e di cui i personaggi sono a loro volta protagonisti permette al lettore della *Biblioteca* di delineare un ritratto completo del periodo storico trattato.

Un ruolo rilevante nella storia siciliana del IV secolo è ricoperto senza alcun dubbio da Dione, fratello di Aristomaca³, moglie siracusana di Dionisio I, escluso dalla successione, ratificata dall'assemblea del 367-366 a favore di Dionisio II con il titolo di *autokrator*, figlio della moglie locrese di Dionisio I, Doride.

Dione tuttavia, all'età di circa quindici anni⁴, era stato accolto in casa dal cognato con un atteggiamento favorevole, quasi paterno⁵ e, essendosi distinto per le sue virtù personali, una volta divenuto adulto, il tiranno, per accentuare il legame familiare, aveva predisposto il matrimonio di Dione con la figlia avuta da Aristomaca, Arete, diventando pertanto parimenti cognato di Dionisio I tramite la sorella Aristomaca e cognato di Dionisio II tramite la moglie Arete.

Cruciale e "condizionante" nella vita di Dione fu l'incontro con il filosofo Platone che incise non solo a livello relazionale nella vita del giovane siciliano ma ne influenzò fortemente l'orientamento politico, alimentando l'insofferenza verso il regime dispotico vigente a Siracusa e verso la corruzione dei costumi cortigiani⁶; corruzione sulla quale il biografo e il filosofo si soffermano abbondantemente conferendo alla narrazione un'aura di drammaticità. Dione strinse un intenso e sincero rapporto di amicizia con Platone⁷, diventò suo discepolo e maturò la convinzione che bisognasse seguire la via della virtù, abbandonando la dissolutezza dei costumi e che, seguendo l'insegnamento platonico, si dovesse abbandonare il regime dispotico e tirannico in favore di una forma di governo illuminata, guidata da figure dotate di saldi principi filosofici e morali, sulla scorta dell'episodio del pitagorico Archita che ebbe la reggenza di Taranto⁸.

In una intricata trama di relazioni familiari, al momento della morte di Dionisio I nel 367 a.C., con il quale Dione aveva sempre mantenuto buoni rapporti e dal quale era tenuto in grande considerazione, il cognato tentò invano di assicurare la successione al potere ai membri della propria famiglia. La *dynasteia* fu dunque riconosciuta a Dionisio II che associò al governo anche Dione e Filisto, espertissimo di

³ Diod. 16, 6, 2-3.

⁴ L'anno esatto della nascita di Dione non è certo, si opta per il 410 a.C. e al momento dell'accoglienza in casa di Dionisio I nel 397 a.C. aveva presumibilmente circa 15 anni.

⁵ Plut. *Dion.* 4, 1-2: ὕστερον δὲ τοῦ φρονεῖν διδοῦς πείραν, ἥδη καθ'ἑαυτὸν ἡγαπᾶτο παρὰ τῷ τυράννῳ.

⁶ Plat., *ep.* 7, 326 b-d; Plut. *Dion.* 4, 6-7.

⁷ Plat. *ep.* 7, 327 a-b.

⁸ D. MUSTI, *Storia Greca, linee di sviluppo dall'età micenea all'età romana*, Roma-Bari 2006, p. 564.

costumi tirannici, difensore del regime dei Dionisii dalle successive influenze di Dione e di Platone. La luce di Dione e l'ottima fama di cui godeva a Siracusa insidiarono in Dionisio II il sospetto che il cognato aspirasse alla tirannide⁹ costringendo Dione a fuggire ad Atene onde evitare l'uccisione.

Durante l'esilio forzato del 366 a.C. Dione entrò in contatto con l'Accademia platonica e iniziò a radunare un esercito di mercenari al fine di muovere contro Siracusa ed abbattere la tirannide. Tra i siciliani era forte la speranza che davvero la filosofia potesse avere la meglio sulla tirannide¹⁰, ragion per cui Platone, nelle cui intenzioni vi era un tentativo di riconciliazione fra Dione e Dionisio II, invitato nel 361 a.C. per la seconda volta a recarsi a Siracusa, fu accolto calorosamente a corte.

Dionisio II, preoccupato dalle speculazioni dei membri dell'Accademia e da un'eventuale rivolta dei mercenari, congedò in malo modo Platone, decretando la definitiva e ufficiale condanna all'esilio per il cognato che decise di denunciare la tirannide siracusana ai giochi olimpici del 360 a.C. e di pubblicizzare la propria missione come una legittima liberazione della città di Siracusa.

Organizzata una spedizione con il sostegno degli allievi di Platone – tra i quali figuravano Callippo di Atene, Eudemo di Cipro, Timonide di Leucade – e la connivenza dei governi di Atene e Corinto, Dione nel 357 a.C. affrontò una traversata del Mar Ionio mancando capo Passero in Sicilia¹¹ per le avverse condizioni meteorologiche e approdando direttamente ad Eraclea Minoa¹², fortezza Cartaginese favorevole all'abbattimento del regime siracusano. Egli, durante il percorso verso la meta, racconta Diodoro, riunì intorno a sé un esercito di circa ventimila soldati, tra cui Acragantini, Geloi, Sicani, Siculi, Camarinesi, Greci d'Italia e Messeni¹³, volti verso un unico fine¹⁴.

Arrivato in prossimità di Siracusa, Dione venne accolto come un liberatore¹⁵ costringendo Dionisio II, dopo una estenuante resistenza, a rinchiudersi tra le mura di Ortigia, lasciando il comando della città nelle mani del figlio Apollocrate. Diodoro

⁹ Diod. 16, 6, 4. Plut., *Dion.* 8, individua fra le cause dell'odio nei confronti di Dione la sua eccessiva austerità e la volontà di mutare il ruolo di Dionisio, attraverso un'adeguata educazione filosofica, da tiranno a re (*Dion.* 10).

¹⁰ Plut. *Dion.* 19, 1.

¹¹ Diod. 16, 9, 1-2.

¹² Diod. 16, 9, 4.

¹³ Diod. 16, 9, 5.

¹⁴ Sulla δὲνναμις siceliota Diodoro indugia sicuramente mosso da intenti campanilistici. Sulla scelta di approdare ad Eraclea Minoa, v. B. ORLANDO, *Da Zacinto a Siracusa. La spedizione di Dione fra violenza e consenso*, «Hormos», 2006 pp. 84-85: il centro era sotto il controllo punico e lascia pensare che Dione fosse in rapporti con Cartagine alla quale era legata dal medesimo intento di colpire la tirannide siracusana.

¹⁵ Diod. 16, 10, 3.

narra che i Siracusani accolsero il loro liberatore con grandi manifestazioni di approvazione onorando Dione come benefattore e unico salvatore della patria tributandogli “onori eroici”¹⁶.

Dione fu al potere fra il 357/356¹⁷ e il 354/353, venne eletto *strategos autokrator* e diede inizio ad una nuova forma di tirannide, strutturata ideologicamente in maniera diversa rispetto alla precedente ma ugualmente connotata da comportamenti dispotici e autoritari.

In un secondo momento in seno al potere si verificarono dei dissensi fra Dione ed Eraclide che, sfruttando il dissenso popolare¹⁸ e fomentando le masse nella richiesta di redistribuzione di terre entrò in collisione con lo stesso Dione che non esitò a farlo assassinare e a far confiscare i beni degli avversari politici per pagare i mercenari, “pilastro del potere politico”¹⁹ che rivendicavano il loro *misthos*.

Tuttavia l'assemblea votò la sospensione della paga dei mercenari, la deposizione di Dione e l'elezione di venticinque nuovi strateghi fra cui lo stesso Eraclide.

Dopo un breve lasso di tempo Dione, rifugiatosi a Lentini, approfittò della situazione e al momento della resa di Apollocrate, riuscì a riportare il potere nelle proprie mani istaurando una costituzione mista sul modello di quella vigente a Sparta e Creta, secondo gli insegnamenti e gli ideali platonici²⁰.

Le notizie relative all'arco temporale compreso dalla presa di potere di Dione (356 a.C.) alla morte sono tramandate da Plutarco e da Cornelio Nepote. Diodoro invece tace sui disaccordi fra Dione ed Eraclide, come passa, allo stesso modo, sotto silenzio l'episodio della morte del figlio di Dione (Ipparino) e le motivazioni di un eventuale complotto verificatosi a danno di Dione, che culminerà con la sua uccisione ad opera dei mercenari al soldo dell'accademico Callippo.

Seguendo Diodoro, data la brusca interruzione e il silenzio, sembrerebbero immotivati l'uccisione e il complotto: un'incoerenza, dunque, con quanto espresso nel prologo, e sembrerebbe venir meno all'impegno di voler trattare a tuttotondo le vicende dei protagonisti della storia per renderne chiaro il quadro.

Se, infatti, la vicenda di Dione fosse tramandata esclusivamente da Diodoro, mancherebbe l'elemento-chiave della maturazione della congiura. Fortunatamente a sopperire alla “lacuna” diodorea intervengono numerose fonti che, seppur con bre-

¹⁶ τῆραι ἠρωϊκῶν v. Diod. 16 20, 6 mentre in Plutarco si parla di ἱερεῖα...ὄσπερ θεὸν, il piano di considerazione è alquanto differente. Per maggiori notizie cfr. F. MUCCIOLI, *I Siracusani e l'Herrscherkult*, in *Sim-blos. Scritti di storia antica*, 2, a cura di L. CRISCUOLO, G. GERACI, C. SALVATERRA, Bologna 1997, pp. 107-133.

¹⁷ Le notizie relative all'arco temporale che va dalla presa di potere di Dione, nel 356 a.C., sono taciute da Diodoro che menziona solamente la sua brusca e violenta morte.

¹⁸ Diod. 16, 17, 3.

¹⁹ D. MUSTI, *Storia Greca, Linee di sviluppo dall'età micenea all'età romana*, Roma-Bari 2006, p. 566.

²⁰ Plut. *Dion.* 53, 3-4.

vi cenni, offrono numerosi spunti di riflessione su Dione e i suoi rapporti con l'ambiente siracusano. Occorre dunque procedere con un'accurata analisi delle fonti utilizzate rispettivamente dallo storico di Agira e da Plutarco al fine di aver un quadro più completo riguardo il clima e l'umore sviluppatasi intorno a Dione; in questa ricerca è d'aiuto il confronto con la narrazione tramandata dal biografo di Cheronea.

Non è vano pertanto cimentarsi in un esercizio di *Quellenforschung*, applicato in prima istanza alla *Vita* di Plutarco e in seconda alla *Biblioteca* di Diodoro, in particolare, alle sezioni del XVI libro che trattano la storia siciliana al fine di comprendere le notizie del primo e le aporie del secondo in merito al complotto che portò alla morte di Dione. Plutarco avrà avuto sullo "scrittoio" al momento della composizione della biografia la lettera a Speusippo di Timonide, stretto collaboratore di Dione, informato su quanto si svolgeva intorno alla sua figura; il suo utilizzo è riscontrato nei capitoli iniziali sino al capitolo 53; tuttavia le notizie intorno a Timonide sono alquanto scarse e la tradizione non è stata benevola nel trasmettere il contenuto della lettera che doveva avere un carattere "apertamente apologetico e tendenzioso"²¹ con l'obiettivo di esaltare l'operato di Dione screditando i suoi avversari quali Eraclide e Callippo. Dal capitolo 54 in poi Plutarco si serve di Timeo, prezioso per la conoscenza delle lotte politiche in Sicilia e di chiare ascendenze anti-tiranniche, in cui il dissidio fra Dione ed Eraclide prima, e Callippo dopo, non è preminente come in Timonide. Nei capitoli 12-32, sospende temporaneamente l'uso di Timonide per attingere dalle lettere platoniche, nello specifico dalla III (dedicata all'analisi dei rapporti intercorrenti fra Eraclide e Dione) e dalla VII, nelle quali sono tra l'altro testimoniati i viaggi di Platone in Sicilia; in altri casi Plutarco preferisce notizie provenienti da tradizioni aneddotiche fiorite intorno ai soggiorni di Platone sull'isola.

In Plutarco al capitolo 54 vengono dati gli estremi dell'incontro di Callippo, che in questo passo fa la sua comparsa, con Dione e dell'intensità del rapporto vigente fra i due:

Ἦν δέ τις ἑταῖρος τοῦ Δίωνος ἐξ Ἀθηῶν, Κάλλιπος, ὃν φησιν ὁ Πλάτων οὐκ ἀπὸ παιδείας, ἀλλ' ἐκ μυσταγωγῶν καὶ τῆς περιτρεχούσης ἑταιρείας γνῶριμον αὐτῷ γενέσθαι καὶ συνίηθι, μετασχὼν δὲ τῆς στρατείας καὶ τιμῶμενος, ὥστε καὶ συνεισελθεῖν εἰς τὰς Συρακούσας πρῶτος τῶν ἑταίρων ἀπάντων ἐστεφανωμένος· ἦν <δὲ> καὶ λαμπρὸς ἐν τοῖς ἀγῶσι καὶ διάσημος²²

²¹ F. MUCCIOLI, *Osservazioni sull'uso di Timonide nella Vita di Dione*, «AncSoc» 21, 1990, pp. 167-190.

²² Cfr. Plat. *ep.* 7, 333e-334a: ὕστερον δὲ διὴ καπιῶν οἴκαδε Δίων ἀδελφὸς δύο προσλαμβάνει Ἀθήνηθεν, οὐκ ἐκ φιλοσοφίας γεγονότε φίλω, ἀλλ' ἐκ τῆς περιτρεχούσης ἑταιρείας ταύτης τῆς τῶν πλείστον φίλων, ἦν ἐκ τοῦ ξενίζειν τε καὶ μυεῖν καὶ ἐποπτεῦναι πραγματεύονται, καὶ διὴ καὶ τούτω τὸ συγκαταγαγόντε αὐτὸν φίλω ἐκ τούτων τε καὶ ἐκ τῆς πρὸς τὴν κάθοδον ὑπηρεσίας ἐγενέσθην ἑταίρω· La versione data da Platone è differente rispetto a quella plutarchea; il filosofo smentisce la notizia che Callippo fosse disce-

Secondo la testimonianza di Plutarco, in accordo con quanto precedentemente affermato da Platone, Callippo era estraneo all'ambiente accademico e aveva stretto amicizia con Dione in seguito alla comune iniziazione ai Misteri Eleusini, è importante allora riportare quanto segue:

ἐπεὶ δὲ, τῶν πρώτων καὶ βελτίστων φίλων τοῦ Δίωνος ἀνηλωμένων ὑπὸ τοῦ πολέμου, καὶ τεθνηκότος Ἡρακλείδου, τὸν τε δῆμον ἑώρα τῶν Συρακουσίων ἔρημον ἡγεμόνος ὄντα καὶ τοὺς στρατιώτας τοὺς μετὰ Δίωνος προσέχοντας αὐτῷ μάλιστα, μιαιώτατος ἀνθρώπων γενόμενος καὶ παντάπασιν ἐλπίσας Σικελίαν ἄθλον ἔξειν τῆς ξενοκτονίας, ὡς δὲ φασιν ἔνιοι, καὶ τάλαντα προσλαβὼν εἴκοσι τοῦ φόνου μισθὸν παρὰ τῶν πολεμίων, διέφθειρε καὶ παρεσκεύαζε τινὰς τῶν ξένων ἐπὶ τὸν Δίωνα, κακοθηεστάτην ἀρχὴν καὶ πανουργοτάτην ποιησάμενος²³.

Sembrirebbe, dalle parole di Plutarco, che alla base del complotto di Callippo ci fosse dunque la voglia di succedere ad Eraclide nella guida della fazione democratica di Atene, a tal proposito Cornelio Nepote afferma:

homo et callidus et ad fraudem acutus, sine ulla religione ac fide, adit ad Dionem et ait: eum magno in periculo esse propter offensionem populi et odium militum, quod nullo modo evitare posset, nisi alicui suorum negotium daret, qui se simularet illi inimicum. Quem si invenisset idoneum, facile omnium animos cogniturum adversarioque sublaturum, quod inimici eius dissidenti suos sensus aperturi forent. Tali consilio probato excepit has partes ipse Callicrates et se armat imprudentia Dionis; ad eum interficiendum socios conquirat, adversarios eius convenit, coniuratione confirmat²⁴.

Nel testo plutarceo ricordato prima, sono inoltre presenti alcuni passaggi degni di menzione che potrebbero illuminare il lettore: si narra infatti che Callippo, rimasto solo, dal momento che i suoi alleati democratici erano morti in guerra (tra i quali lo stesso Eraclide) aveva fatto leva sulla mancanza di un *leader* del popolo che rappresentasse i suoi interessi²⁵:

ἐπεὶ δὲ τῶν πρώτων καὶ βελτίστων φίλων τοῦ Δίωνος ἀνηλωμένων ὑπὸ τοῦ πολέμου, καὶ τεθνηκότος Ἡρακλείδου, τὸν τε δῆμον ἑώρα τῶν Συρακουσίων ἔρημον ἡγεμόνος ὄντα, καὶ τοὺς στρατιώτας τοὺς μετὰ Δίωνος προσέχοντας αὐτῷ μάλιστα.

polo dell'Accademia bensì i due si sarebbero incontrati durante l'iniziazione ai Misteri Eleusini, i più popolari ad Atene, ed erano quindi uniti da un legame stretto e di ospitalità. Probabilmente, visto il carattere apologetico della lettera, Platone mirava a voler il più possibile allontanare la figura di Callippo dalla propria persona e dall'Accademia che correva il rischio di essere coinvolta nel crimine ordito da Callippo. L'interesse di Platone inoltre era di difendere non solo l'Accademia ma anche la cittadina di Atene (334b: τὸ δὲ Ἀθηναίων περὶ λεγόμενον, ὡς αἰσχύνῃν οὗτοι περιῆσαν τῇ πόλει, ἐξαίρουσιν) agli occhi di quanti dietro Callippo avrebbero potuto scorgere un coinvolgimento ateniese.

²³ Plut. *Dion.* 54, 2-3.

²⁴ Nep. *Dion.* 8, 1-3.

²⁵ Plut. *Dion.* 54,2.

Questo passo stabilisce dunque un nesso fra Eraclide e Callippo, entrambi esponenti della fazione democratica e aggiunge che il secondo, con un atteggiamento demagogico, approfittando del malcontento generale nei confronti della nuova forma di governo, aveva raccolto attorno a sé i consensi di chi, per diversi motivi, non approvava l'operato di Dione o addirittura ne era rimasto profondamente deluso.

Le altre fonti storiche e biografiche che si occupano del medesimo episodio non forniscono, purtroppo, elementi validi al fine di avvalorare quanto affermato da Plutarco.

Nella seconda metà del secolo scorso gli studi dedicati a questo tanto particolare quanto misterioso episodio hanno conosciuto momenti di intensa vivacità. Uno fra i primi ad interrogarsi su cosa potesse avere alimentato la congiura è stato Berve²⁶, il quale arrivò alla conclusione che la cospirazione era essenzialmente nata dalla voglia di Callippo di ristabilire l'ordine politico e proteggere Siracusa da un possibile attacco di Dionisio II. Di parere opposto è invece Breitenbach²⁷, il quale vide nel gesto di Callippo la volontà di impossessarsi del potere e ipotizzò addirittura un coinvolgimento di quest'ultimo nell'uccisione di Eraclide al fine di approfittare dell'appoggio del popolo. A favore della seconda ipotesi si potrebbe riportare il passo di Plutarco in cui si dice come Callippo insinuasse nel popolo il sospetto che Dione, avendo da poco perso il figlio, desiderasse designare quale successore Apollocrate, figlio di Dionisio II, al quale era legato da un importante grado di parentela²⁸, creando in tal maniera una continuità dinastica e politica. Come ha sostenuto Muccioli²⁹, la fede prestata alle insinuazioni di Callippo palesava il mutato atteggiamento del *demos* nei confronti di Dione, *demos* che non nutriva più la fiducia del periodo della liberazione. Ormai il consenso intorno a Callippo, seguendo sempre la testimonianza plutarchea, era abbastanza ampio tanto che fu possibile ordire il complotto:

Ἵντων δὲ πλείονων ἐν τῇ κοινωσίᾳ τῆς πράξεως, [...] αὐτοὶ δ'οὐ προσφέρειν τὰς χειρὰς μέλλοντες Ζακύνθιοι παρήλθον ἄνευ ξίφῶν ἐν τοῖς χιτῶσιν· ἅμα δ'οὐ μὲν ἔξω τὰς θύρας ἐπισπασάμενοι κατεῖχον, οἱ δὲ τῷ Δίῳ προσπεσόντες κατάγχειν ἐπειρῶντο καὶ συντρίβειν αὐτόν. ὥς δ'οὐδὲν ἐπέβαινον, ἦτον ξίφος· οὐδεὶς δ'ἐτόλμα τὰς θύρας ἀνοῖσαι, συχνοὶ γὰρ ἦσαν ἔνδον οἱ μετὰ τοῦ Δίῳνος, ὧν ἕκαστος οἰόμενος,

²⁶ H. BERVE, *Dion*, in «Akademie der Wissenschaften und der Literatur Mainz. Abhandlungen der Geistes- und Sozialwissenschaftlichen Klasse», X, Wiesbaden 1956, pp. 855-881.

²⁷ H. BREITENBACH, *Platon und Dion Skizze eines idealpolitischen Reformversuches im Altertum*, Zürich-Stuttgart 1960, pp. 97-100, n. 87.

²⁸ Plut. *Dion*. 56, 1. Accettare *toto corde* il racconto di Plutarco implica supporre una distensione dei rapporti fra Dione e Dionisio II con il ritorno a Siracusa del ramo della famiglia locrese di Dionisio I nella persona del nipote Apollocrate, contraddicendo la precedente politica dionea, tesa ad assicurare il potere al ramo siracusano della famiglia del tiranno (Ipparino e Niseo).

²⁹ Cfr. *supra* nt. 21.

ἄν ἐκεῖνον προῆται, διασώσειν ἑαυτόν, οὐκ ἐτόλμα βοηθεῖν. διατριβῆς δὲ γενομένης, Λύκων ὁ Συρακόσιος ὀρέγεται τινὶ τῶν Ζακυνθίων διὰ τῆς θυρίδος ἔγχειρίδιον, ᾧ καθόπερ ἱερεῖον τὸν Δίωνα κρατούμενον πάλαι καὶ δεδιτόμενον ἀπέσφαξαν³⁰.

Anche il coinvolgimento dei Ζακύνθιοι – i mercenari che avevano appoggiato in un primo momento la spedizione di Dione – nella congiura è sintomatico di un calo di consensi intorno all'operato del discepolo di Platone.

Si rende necessaria un'accurata disamina del contesto politico sociale in cui tale episodio si concretizzò.

La creazione della tirannide dei due Dionisii aveva catalizzato le tensioni ideologiche pre-esistenti; al momento della caduta della τυραννίς, la "dicotomia politica interna al centro dorico"³¹, fra l'anima aristocratica che vedeva il suo *leader* in Dione e l'anima democratica impersonata da Eraclide, si era riacuita. Se dunque in principio l'adesione al progetto τῆς ἐλευθερώσεως τῶν Συρακοσίων³² era totale, la frattura, creatasi fra il popolo era speculare a quella avvenuta fra Dione ed Eraclide, polarizzò la *communis opinio*.

La novità peculiare di Plutarco è di inserire fra i nemici di Dione anche Eraclide, esponente della fazione democratica e fomentatore del popolo³³, *cliché* peraltro ricorrente in Plutarco. In conclusione Plutarco, al momento di selezionare le fonti aveva a disposizione:

- Eforo, confluito in Diodoro, la cui narrazione presentava sia Eraclide che Dione come personaggi positivi, il cui tono nella narrazione procedeva in maniera alquanto distaccata ma che tuttavia era incompleto e necessitava pertanto dell'integrazione di ulteriori fonti.
- Timeo (confluito anche in Cornelio Nepote) non mirava ad esaltare Dione, al contrario, ne metteva in luce gli aspetti negativi concretizzatisi nell'uccisione di Eraclide, personaggio scomodo per Dione e la tirannia instaurata da lui, il liberatore di Siracusa.
- Le *Lettere* platoniche, bagaglio ricco di informazioni sui rapporti di Dione con Platone, l'Accademia, Eraclide e sulla forma di governo propugnata dagli ideali platonici.
- Infine Plutarco che fa un uso spropositato di Timonide, condottiero fedele di Dione, che ne esasperava i termini del contrasto con Eraclide; la sua testimonianza non è sottoposta, come già detto, ad alcun vaglio critico.

³⁰ Plut. *Dion.* 57, 1-4. Già in 54, 3 Plutarco sosteneva che Callippo avesse ricevuto venti talenti dal nemico di cui non viene fatto il nome anche se verisimilmente egli alluderebbe a Dionisio II.

³¹ B. ORLANDO, *Da Zacinto a Siracusa: la spedizione di Dione fra violenza e consenso*, «Hormos», 8, 2006, p. 92.

³² Diod. 16, 6, 1.

³³ Plut. *Dion.* 32,5; 33,4; 37,5; 47,3; 48,7.

La scelta delle fonti tuttavia palesa in Plutarco la mancanza di acume critico, manca un processo selettivo delle fonti e un'attenta riflessione su di esse; la sua intenzione non era difatti fornire al lettore un'attenta indagine delle dinamiche politiche siciliane ma delineare l'*ethos* di un personaggio, le luci e le ombre e soprattutto i rapporti con personaggi secondari quali Platone, nel ruolo di maestro e "ispiratore" di sagge dottrine politiche, e Dionisio II, l'incarnazione del tiranno con tutti i vizi e gli eccessi e nemico da abbattere e infine Callippo, il fraudolento mandante dell'assassinio traditore della *φιλία* accademica.

Diversa la situazione per quanto riguarda Diodoro; si è ormai concordi nell'affermare l'utilizzo di Eforo quale fonte principale nella narrazione degli avvenimenti in Sicilia nel XVI libro. L'argomento maggiormente probante secondo la Sordi³⁴, a sostegno dell'uso di Eforo, è ravvisabile nella "frattura" esistente fra la narrazione delle imprese di Dione fino al 356 a.C., e la morte (avvenuta nel 354 a.C.) di quest'ultimo ricordata in modo lapidario e impersonale.

L'aporia riguarda due anni fondamentali e capillari nella comprensione delle dinamiche maturate sull'isola, anni che sarebbero altrimenti sconosciuti se non supplisse la *Vita* plutarchea.

A cosa è dovuto questo cambio di registro narrativo ravvisabile in Diodoro?

La risposta va cercata sullo "scrittoio" di Diodoro: egli difatti si servì di Eforo quale fonte per le vicende di Dione almeno fino al 356 a.C., anno cruciale per la morte non solo del discepolo di Platone ma anche di Eforo stesso. Dunque il 356 a.C. è l'anno in cui si arresta la narrazione di Eforo e, conseguentemente, di Diodoro che è dunque costretto a servirsi di una fonte cronografica, dalla quale deriva l'aporia del biennio 356-354 a.C. e la stringatezza della narrazione³⁵.

Uno storico collettore di informazioni di natura eterogenea, compilatore di una storia universale non avrebbe mai taciuto su un periodo talmente importante se non, come in questo caso, costretto da cause di forza maggiore quali, ad esempio, la totale mancanza di informazioni.

La critica ha dunque operato una valutazione fortemente negativa della figura di Callippo, trovandosi essenzialmente in accordo con le fonti filodionee³⁶.

³⁴ M. SORDI, *Diodori Siculi Bibliothecae liber sextus decimus*, Firenze 1969; nell'introduzione al testo (pp. XXXVII-XXXVIII) la studiosa rileva alcuni dati presenti in Diodoro perfettamente sovrapponibili con i frammenti di Eforo.

³⁵ A proposito dell'uso delle fonti da parte di Diodoro v. D. AMBAGLIO, *Introduzione alla Biblioteca storica di Diodoro*, Milano 2004, p. 21, il quale afferma, in base ad un'indagine globale dell'opera, che è consuetudine di Diodoro, laddove si presenti la necessità, passare da una fonte all'altra.

³⁶ Cfr. Nep. *Dion* 9, 1-2. *Hac mente proximo die festo, cum a conventu se remotum Dion domi teneret atque in conclavi edito recubisset, consciis facinoris loca munitiora oppidi tradit, domum custodiis saepit, a foribus qui non discedant, certos praeficit, navem triremem armatis ornat Philostratoque, fratri suo, tradit eamque in portu agitari iubet, ut si exercere remiges vellet, cogitans, si forte consiliis obstitisset fortuna,*

Una “tradizione extravagante” sembrerebbe, ad una prima lettura, avere la testimonianza di Aristotele, la quale attenua la responsabilità del “traditore” Callippo. Il giudizio dato dal filosofo sorprende molto il lettore, rappresenta un *unicum* fra i giudizi dati su Callippo; ancor di più sorprendente appare ripensando alla vita stessa di Aristotele: entrato nell'Accademia nel 367-66 a.C. (anno della morte di Dionisio I) vi rimase fino alla morte di Platone nel 347 a.C., sicuramente informato in merito ai viaggi di Platone in Sicilia. Inoltre Dione trascorse l'esilio impostogli da Dionisio II ad Atene presso l'Accademia dove strinse amicizia con Callippo e Speusippo. Le testimonianze non tramandano nulla riguardo un eventuale rapporto fra Aristotele, Dione o Callippo ma, alla luce della sua assidua frequentazione dell'Accademia, è impensabile che egli non abbia avuto contezza dell'accaduto.

Nel primo libro della *Retorica* Aristotele afferma quanto segue:

καὶ οἷς ἂν ἐγκεκληκότες ὄσιν καὶ προδιακεχωρηκότες, οἷον Κάλλιππος ἐποίησεν τὰ περὶ Δίωνα· καὶ γὰρ τὰ τοιαῦτα ἐγγύς τοῦ μὴ ἀδικεῖν φαίνεται³⁷.

Aristotele non fornisce informazioni su cosa potesse aver spinto Callippo ad uccidere legittimamente Dione ma sembra voler celare fra le righe gli indizi di un disaccordo fra i due che avrebbe giustificato in un secondo momento la congiura causa della morte di Dione. La Orsi³⁸ pone l'attenzione sul verbo φαίνεται, “sembrare”, che è diverso da ἐστί, “è”; il primo infatti induce a dare all'enunciato una sfumatura di incertezza, di prudenza da parte di Aristotele, “sembra vicino al non commettere ingiustizia” mentre con il secondo si indicherebbe certezza. In questo caso sembrerebbe che ci sia una sospensione del giudizio da parte di Aristotele.

Se dunque si rivolge lo sguardo verso una prospettiva più ampia, cioè verso il contesto nel quale l'espressione riferita a Callippo ἐγγύς τοῦ μὴ ἀδικεῖν φαίνεται è utilizzata, si evince che la sezione in cui l'*exemplum* è inserito prende in esame l'azione dell'ἀδικεῖν e le persone contro cui si commette l'ingiustizia; nello specifico vengono analizzati tre casi, l'ultimo dei quali analizza l'ἀδικεῖν contro qualcuno al quale sono già state in passato rivolte accuse e con il quale si è rotto un legame o un rapporto (non ne viene specificata l'entità). Aristotele suo malgrado non riporta quali siano le motivazioni che avrebbero potuto spingere Callippo ad accusare Dione o ad aver spezzato il legame esistente dal momento che non era funzionale al discor-

ut haberet, qua fugeret ad salutem. Suorum autem e numero Zacynthios adulescentes quosdam eligit cum audacissimos tum viribus maximis, hisque dat negotium, ad Dionem eant inermes, sic ut conveniendi eius gratia viderentur venire. Nepote è più ricco di particolari circa l'agguato contro a Dione, aggiunge l'elemento della trireme fatta ancorare al largo per permettere agli esecutori del misfatto, in caso l'esecuzione avesse prodotto delle complicità, di fuggire.

³⁷ Arist. *rhet.*, 1, 12 = 1373a, 18-21.

³⁸ D.P. ORSI, *Aristotele e la morte di Dione*, «Invigilata Lucernis» 13-14, 1991-1992, pp. 245-257.

so. Occorre infine precisare, riallacciandosi sempre alle osservazioni della Orsi che, sebbene in un primo momento Aristotele sembri giustificare l'azione del mandante dell'omicidio, in realtà l'azione di Callippo nei confronti di Dione è da considerarsi ἄδικία. Dunque il profilo di Callippo si mantiene negativo anche in Aristotele che tuttavia lascia pensare a dei disaccordi fra Dione e Callippo ma tace sull'entità di quest'ultimi.

Altra fonte che menziona l'episodio della morte di Dione è la *Cronaca di Ossirinco*³⁹, anonima, la cui redazione è probabilmente da collocare in epoca romana; è organizzata secondo uno schema cronologico che predilige la scansione in olimpiadi. Le fonti della *Cronaca* non sono rintracciabili e si evince l'assenza di un principio fisso di selezione del materiale a disposizione dell'autore.

Nonostante, dal punto di vista materiale, la *Cronaca* si presenti piuttosto lacunosa e soggetta a differenti integrazioni (e alle conseguenti interpretazioni) dal testo tramandato risulta quanto segue:

. . . τούτων] κατὰ [τὸν δεύ|τερον ἐ]ν Σιρακούσαις [Δίων (?)ὑπὸ Διο]νυσίου τυ-
ράν[νου ἐδολ]οφονήθη.

L'autore della *Cronaca*, o la fonte da lui utilizzata, coinvolge nella congiura il tiranno Dionisio II. La critica ha generalmente giudicato improbabile una co-responsabilità di Dionisio II nell'uccisione di Dione, suffragata dal fatto che la menzione di Dionisio II, anche in questo caso, rappresenta un *unicum* rispetto alle testimonianze unanimi nell'identificazione del mandante della congiura quali Diodoro, Aristotele e Plutarco; in quest'ultimo si potrebbe tuttavia ravvisare un *pendant* con quanto asserito dalla *Cronaca*, dove, a proposito della congiura, si afferma che Dione τάλαντα προσλαβὼν εἴκοσι τοῦ φόνου μισθὸν παρὰ τῶν πολεμίων; sorge spontaneo il sospetto che dietro l'espressione παρὰ τῶν πολεμίων si possa nascondere il nome di Dionisio II taciuto dal biografo e menzionato dalla *Cronaca*. tuttavia il sospetto rimane tale e non può trasformarsi in certezza.

Mentre la Orsi⁴⁰ nega che fra i nemici di Dione possa annoverarsi Dionisio II, il Muccioli⁴¹ è incline a prestare fiducia alla *Cronaca*, considerando che il fenomeno delle cosiddette "congiure di palazzo" rappresentava una "prassi comune ad ogni periodo storico e in linea con la sua condotta precedente (*scil.* Dionisio II), sempre volta, ove possibile, a corrompere la fazione avversaria" e che Dionisio sarebbe ri-

³⁹ P. Oxy. 12,1, ll.1-4 (FGrHist 255. Chron. Oxyrh.).

⁴⁰ D.P. ORSI, *Vite di Plutarco*, vol. III a cura di M.L. AMERIO e D.P. ORSI; l'eliminazione del suo usurpatore non gli avrebbe consentito la conseguente conquista di Siracusa e in un secondo momento il tiranno si scontrò con lo stesso Callippo.

⁴¹ F. MUCCIOLI, *Dionisio II, Storia e tradizione letteraria*, Bologna 1999, p. 383.

corso all'espedito della congiura essendo consapevole della propria inferiorità militare.

Ultima, ma non per importanza, è la versione riportata da Ateneo in una sezione dedicata alla menzione di personaggi che hanno esercitato, indebitamente, forme di potere non consone alla propria persona e posizione politico-sociale. Accanto al tentativo di usurpazione del potere di Perdicca figura Dione.

A tal proposito Ateneo scrive:

καὶ Κάλλιπος δ' Ἰθηνάϊος, μαθητὴς καὶ αὐτὸς Πλάτωνος, ἐταῖρος Δίωνος καὶ συμμαθητὴς γενόμενος καὶ συναποδημήσας αὐτῷ εἰς Συρακούσας, ὄρων ἤδη τὸν Δίωνα ἐξιδιοποιούμενον τὴν μοναρχίαν ἀποκτείνας αὐτὸν καὶ αὐτὸς τυραννεῖν ἐπιχειρήσας ἀπεσφάγη⁴².

La considerazione nei confronti del gesto di Callippo non è totalmente negativa, come ad esempio in Plutarco o in Aristotele; nel passo sopracitato innanzi tutto viene sottolineato il legame di Callippo con Platone e di conseguenza con l'Accademia (legame smentito da Platone nella VII lettera). Nel passo si può scorgere una polemica antiplatonica e antidionea: Ateneo afferma che Callippo uccise Dione dal momento che quest'ultimo sembrava voler assurgere a un potere monarchico – ἐξιδιοποιούμενον τὴν μοναρχίαν – e dunque fu ucciso per evitare che a Siracusa venisse instaurata una seconda tirannide, successiva alla δυναστεία dei Dionisii.

Dal passo di Ateneo inoltre viene palesato quello che agli occhi dei Siracusani doveva apparire come un paradosso: colui che, al momento della liberazione di Siracusa dal dispotismo dei Dionisii era stato acclamato come τὸν εὐεργέτην ὡς μόνον σωτῆρα γεγονότα τῆς πατρίδος, nonostante l'utopia di riuscire a governare secondo principi ispirati dalla virtù e dalla filosofia garantendo l'εὐδαιμονίᾳ ai suoi cittadini, all'atto pratico non riuscì a tradurre istituzionalmente il suo progetto politico e filosofico e si pose, nei confronti del potere, in stretta contiguità con il regime tirannico precedente, “nel segno di un νόμος che non sfugge a una inclinazione personale e dinastica, forse illuminata, certo non risolta”⁴³.

La congiura di Callippo fu, con ogni probabilità, dunque orchestrata con talmente tanta abilità che, facendo leva sul malcontento popolare (nato all'indomani dell'uccisione di Eraclide) e il sospetto che Dione aspirasse a un potere tirannico, l'assassinio⁴⁴ risultò agli occhi dei Siracusani come una liberazione.

⁴² Ath. 11, 508f.

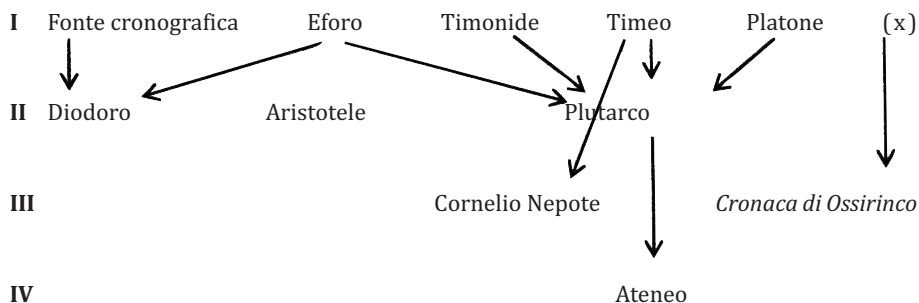
⁴³ A. DE VIDO, *La Sicilia nel IV secolo: dai Dionisii ad Agatocle*, in *Storia d'Europa e del Mediterraneo IV. Grecia e Mediterraneo. Dall'età delle guerre Persiane all'Ellenismo*, a cura di M. GIANGIULIO, Roma 2008, pp. 397-431.

⁴⁴ Le versioni sulla morte di Dione non sono concordi, cfr. Diod. 16, 31, 7; Nep. *Dion.* 8, 4-5; Plut. *Dion.* 56-5-6.

Alla luce della testimonianza testé esposta è chiaro che Callippo non poteva essere condannato, al contrario andava lodato ed esaltato come “benefattore e salvatore della patria”, titolo attribuito precedentemente a Dione.

Le testimonianze addotte finora palesano come l’esercizio di *Quellenforschung*, non sia vano ma funzionale in quanto alla fonte si può trasferire il significato politico in cui essa si è sviluppata e i ragionamenti di chi ne è stato l’artefice.

Questa in sintesi la situazione:



Per quanto riguarda Diodoro, Plutarco e Nepote, siamo in grado di stabilire le fonti che gli autori con diversi intenti utilizzarono; della *Cronaca di Ossirinco*, data l’esiguità dei frammenti giunti non possiamo stabilire la fonte. Aristotele potrebbe in realtà non aver avuto bisogno di una fonte per esprimersi in merito alla vicenda, essendo un contemporaneo dei fatti ed essendo all’interno di un ambiente in cui la notizia doveva di certo circolare. Quanto ad Ateneo, non è dato stabilire con certezza la fonte da cui è tratta la notizia ma, alla luce delle affermazioni presenti, si potrebbe creare un *pendant* con l’affermazione di Plutarco intorno a presunte aspirazioni tiranniche da parte di Dione; il biografo avrebbe anche potuto attingere la notizia da altre fonti di natura eterogenea.

Sull’episodio della morte di Dione si è verificato dunque un naturale processo di memoria selettiva per cui o, coerentemente alle inclinazioni del compilatore di una determinata opera, le fonti sono state scelte in maniera mirata al messaggio che si intendeva veicolare, oppure, avendo già il tempo operato una selezione del materiale, l’autore/redattore è stato condizionato a monte da ciò che la tradizione aveva trasmesso.

ABSTRACT

Il contributo prende in esame Diodori Siculi Bibliothecae Liber Sextus Decimus in cui trova larga risonanza la storia siciliana; pone l'accento sul periodo compreso tra presa di potere di Dione (356 a.C.) e la sua morte. Attraverso la Quellenforschung della Biblioteca di Diodoro e della biografia di Plutarco mira a spiegare il complotto che portò alla morte di Dione. Si evidenzia così un naturale processo di memoria selettiva sulle fonti che sono state scelte in maniera mirata al messaggio da veicolare oppure, l'autore/redattore è stato condizionato da ciò che la tradizione aveva trasmesso.

The paper examines the *Diodori Siculi Bibliothecae Liber Sextus Decimus*, in which the Sicilian history is widely echoed; it highlights on the time from Dione's ascent to power (356 B. C.) and his death. It applies the *Quellenforschung* to Diodorus' history and to Plutarch' biography to understand the plot against Dione. A natural process of selective memory has clearly appeared so that, either in conformity with the writer's intentions the sources have been selected in relation to the message to transmit, or the author/writer was conditioned beforehand by tradition, since the materials was been already selected.

ANNA MARIA LIBERATI

L'origine del mosaico di Giustiniano esposto al Museo della Civiltà Romana a Roma. A proposito di una vicenda rimasta sconosciuta al pubblico*

Il Museo della Civiltà Romana, sito a Roma, nel quartiere EUR (fig. 1), è un museo che trae le proprie origini dalla volontà di illustrare, nel modo più completo possibile, la storia e la civiltà dell'antica Roma¹.



Fig. 1 - Museo della Civiltà Romana, particolare del colonnato.

* Ringrazio la Prof.ssa Lucietta Di Paola Lo Castro per aver voluto ospitare questo contributo, scrivendo il quale il pensiero è più volte corso al comune amico scomparso, Prof. Giuliano Crifò che, a proposito delle fonti di cognizione del Diritto romano, scriveva nelle sue *Lezioni*: «Si tratta di un immenso materiale, di cui potrebbe rendersi visivamente conto chi trascorresse qualche ora al Museo della civiltà romana all'EUR [...]». È, questa, un'indicazione di estrema importanza e che deve fare molto riflettere, specie ora che l'Istituzione museale attraversa una fase assai delicata della sua esistenza. Mi piace qui citare l'edizione in cui lessi per la prima volta quelle parole: G. CRIFÒ, *Lezioni di storia del diritto romano*², Bologna 1996, p. 28.

¹ Sulla storia del Museo della Civiltà Romana vd. G. PISANI SARTORIO, D. MANCIOLI, A.M. LIBERATI SILVERIO, V. FIORAVANTI (a cura di), *Dalla Mostra al Museo. Dalla Mostra archeologica del 1911 al Museo della civiltà romana*, Catalogo della Mostra di Roma, Museo della Civiltà Romana, giugno-dicembre 1983, Venezia 1983 e, più di recente, A. PASQUALINI, *L'antiquaria di gesso: passato e futuro del Museo della Civiltà Romana all'EUR*, «MediterrAnt», IX, 2006, 2, pp. 631-646.

La formazione delle sue collezioni inizia nel 1911 con la Mostra Archeologica inaugurata a Roma nelle Terme di Diocleziano, restaurate per l'occasione, nel quadro delle celebrazioni per il Cinquantenario dell'Unità d'Italia². L'evento, sotto la direzione di Rodolfo Lanciani, assistito da un giovanissimo Giulio Quirino Giglioli, ebbe come obiettivo principale la presentazione della civiltà romana attraverso una panoramica delle antiche province create da Roma.

Come segnalato dallo stesso Lanciani, gli scopi dell'esposizione erano tre: «ricomporre un quadro della civiltà romana sotto l'Impero, domandando a ciascuna delle sue XXXVI provincie qualche ricordo dei benefici ricevuti da Roma», «restituire a Lei – in copie, s'intende – i tesori di arte che le sono stati sottratti dal Rinascimento in poi», ed infine tentare «la ricomposizione dei monumenti e di gruppi statuari che le avverse vicende dei tempi hanno manomesso e disperso»³.

La guerra italo-turca del 1911-1912, in seguito la prima guerra mondiale ed infine le vicende immediatamente successive, impedirono la preannunciata creazione di una nuova istituzione museale sulla base della Mostra Archeologica⁴.

Fu solo negli anni 1927-1929, in un clima politico decisamente favorevole ad iniziative incentrate su Roma e la "romanità"⁵ che, su iniziativa e con la direzione di Giglioli, venne costituito il Museo dell'Impero Romano, dapprima nel 1927 nella sede del convento di Sant'Ambrogio, nei pressi di piazza Mattei, ed in seguito, nel 1929,

² Circa la Mostra Archeologica del 1911 vd. anzitutto *Catalogo della Mostra Archeologica nelle Terme di Diocleziano*, Bergamo 1911, nonché R. LANCIANI, *La Mostra Archeologica alle Terme Diocleziane*, «Roma. Rassegna illustrata della esposizione del 1911. Ufficiale per gli atti del Comitato esecutivo. Arte Archeologica Etnografia Storia», II, 1911, 5-6, pp. 9-13, G.Q. GIGLIOLI, *La Mostra Archeologica alle Terme di Diocleziano*, «Nuova Antologia», estratto dal n. del 16 aprile 1911, pp. 3-11; S. ARTHUR STRONG, *The Exhibition illustrative of the Provinces of the Roman Empire, at the Baths of Diocletian, Rome*, «JRS», 1, 1911, pp. 1-49; D. MANCIOLI, *La Mostra archeologica del 1911 e le Terme di Diocleziano*, in PISANI SARTORIO, MANCIOLI, LIBERATI SILVERIO, FIORAVANTI (a cura di), *Dalla mostra al museo*, cit., pp. 29-32; EAD., *La Mostra Archeologica*, ivi, pp. 52-61, D. PALOMBI, *Roma 1911. L'Exposition archéologique du cinquantenaire de l'Unité italienne*, «Anabases», IX, 2009, pp. 71-100; A.M. LIBERATI, *La Romania e la Scuola Romana di Roma nell'orizzonte culturale italiano fra gli anni '10 e '30 del Novecento*, in *Ephemeris Dacoromana*, XV, 2013, pp. 19-38; EAD., *La Mostra Archeologica del 1911 alle Terme di Diocleziano*, «BNum», Serie Studi e Ricerche, II, 2014, in corso di stampa. Su Lanciani vd. il volume di D. PALOMBI, *Rodolfo Lanciani. L'archeologia a Roma tra Ottocento e Novecento*, Roma 2006, mentre su Giglioli vd. ora in modo particolare M. BARBANERA, s.v. *Giglioli, Giulio Quirino*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 54, Roma 2000, pp. 707-711.

³ LANCIANI, *Introduzione a Catalogo della Mostra Archeologica*, cit., pp. 5-11, ed in particolare p. 9 per le citazioni. L'*Introduzione* riproduce il discorso tenuto da Lanciani per l'inaugurazione della mostra l'8 aprile 1911.

⁴ Per la progettata stabilizzazione della Mostra Archeologica vd. ad es. LANCIANI, *La Mostra Archeologica*, cit., p. 10.

⁵ Per un approccio al vasto tema del "culto della Romanità" in età fascista vd. ora L. SCUCCIMARRA, s.v. *Romanità, culto della*, in V. DE GRAZIA, S. LUZZATTO, *Dizionario del fascismo*, II, Torino 2003, pp. 539-541; A. TARQUINI, *Storia della cultura fascista*, Bologna 2011, pp. 128-134.

nei più ampi locali dell'ex pastificio Pantanella a piazza Bocca della Verità⁶. Il materiale del 1911 fu integrato e disposto in un percorso articolato secondo le antiche province romane, e dal 1929 il museo venne concepito come un centro studi su Roma antica ed un punto di raccolta e archiviazione dei dati relativi alle nuove scoperte archeologiche⁷.

Il vero impulso alle collezioni avviate nel 1911 venne però dato dalla Mostra Augustea della Romanità, inaugurata il 23 settembre 1937 presso il Palazzo delle Esposizioni a Roma e cardine delle celebrazioni per il Bimillenario della nascita di Augusto. Con una lunga e capillare opera di ricerca, in Italia e all'estero, nei musei e nei siti archeologici, anche i più remoti, vennero di volta in volta individuate e riprodotte quelle opere che meglio di altre avrebbero potuto illustrare i vari aspetti della vita e della cultura di Roma antica. In accordo anche con ragioni di natura politica, furono messi in particolare risalto l'alto grado di conoscenze ed il progresso raggiunti in ogni campo dai Romani e immensa risultò l'opera di raccolta del materiale, costituito da circa tremila calchi di statue, rilievi, epigrafi, da riproduzioni di oggetti della cultura materiale, da più di duecento ricostruzioni in scala, in alcuni casi anche dal vero, di monumenti, parti di essi o di interi complessi architettonici (fig. 2)⁸.

⁶ Archivio MCR, MIR, *Deliberazioni 1926-1944*, n. 6073 del 21 agosto 1926. L'Archivio storico del Museo della Civiltà Romana non è ancora del tutto riordinato. Utilizzo qui l'ordinamento ed i criteri di citazione già impiegati in F. SCRIBA, *Augustus im Schwarzhemd? Die Mostra Augustea della Romanità in Rom 1937/38*, Frankfurt am Main-Berlin 1995 e J. ARTHURS, *Excavating Modernity. The Roman Past in Fascist Italy*, Itacha - New York 2012, basati sull'organizzazione risalente agli anni '30 e '40 del Novecento.

⁷ Circa l'ordinamento delle collezioni nella sede del 1927 ed in quella del 1929 vd. G.Q. GIGLIOLI (a cura di), *Catalogo del Museo dell'Impero Romano*, Roma 1927 ed Id. (a cura di), *Museo dell'Impero Romano, Catalogo*, Roma 1929. Circa il ruolo del Museo dell'Impero Romano tanto come museo che come centro studi, vd. Id., *Prefazione al Bollettino del Museo dell'Impero Romano*, I, 1930, pp. 3-9. Circa il Museo dell'Impero Romano, vd. A.M. LIBERATI SILVERIO, *Il Museo dell'Impero Romano, 1927-1929*, in PISANI SARTORIO, MANCIOLI, LIBERATI SILVERIO, FIORAVANTI (a cura di), *Dalla mostra al museo*, cit., pp. 65-67, EAD., *Il Museo dell'Impero Romano, 1929*, ivi, pp. 68-73 e S. GIUSEPPINI, *Roma 1926-1928: Istituzione del Museo dell'Impero Romano*, «StudRom», LV, 2007, 1-2, pp. 214-236.

⁸ Sulla Mostra Augustea della Romanità, oltre a R. VIGHI, C. CAPRINO (a cura di), *Mostra Augustea della Romanità. Catalogo*, I, Roma 1938^(definitiva), vd. LIBERATI SILVERIO, *La Mostra Augustea della Romanità*, in PISANI SARTORIO, MANCIOLI, LIBERATI SILVERIO, FIORAVANTI (a cura di), *Dalla mostra al museo*, cit., pp. 77-90; SCRIBA, *Augustus im Schwarzhemd?*, cit., *passim*; A. ARGENIO, *Il mito della romanità nel ventennio fascista*, in B. COCCIA (a cura di), *Il mondo classico nell'immaginario contemporaneo*, Roma 2008, pp. 81-177 ed in particolare 131-138, F. MARCELLO, *Mussolini and the idealization of Empire: the Augustan Exhibition of Romanità*, «Modern Italy», XVI, 2011, 3, pp. 223-247, E. SILVERIO, *Un'interpretazione dell'idea di Roma. La Sala XXVI della Mostra Augustea della Romanità*, «StudRom», LIX, 2011, 1-4, pp. 307-331; J. ARTHURS, *Excavating Modernity*, cit., *passim*; A.M. LIBERATI, *Romanità e Fascismo. Il ruolo del mito di Roma nella genesi del Museo della Civiltà Romana*, in J.C. D'AMICO, A. TESTINO ZAFIROPOULOS, P. FLEURY, S. MADELEINE (éds.), *Le mythe de Rome en Europe: modèles et contre-modèles*, Actes du Colloque de Caen, 27-29 novembre 2008, Caen 2012,



Fig. 2 - Museo della Civiltà Romana, calco in scala 1:1 del pronaos del tempio di Augusto ad Ancyra. Il calco, già realizzato per la Mostra Archeologica del 1911 ed in seguito esposto nella Sala dell'Impero della Mostra Augustea della Romanità, riporta il testo latino e greco delle Res gestae divi Augusti.

Alla chiusura della Mostra Augustea della Romanità, nell'autunno del 1938, si pose il problema di evitare che il materiale, collocabile solo in minima parte all'interno del Museo dell'Impero Romano, andasse disperso. A questo scopo Giglioli ottenne dal capo del Governo che la mostra fosse resa stabile nell'ambito dell'E42 come Mostra della Romanità⁹.

Tuttavia, solo dopo la seconda guerra mondiale, in un contesto politico estremamente mutato, si giunse il 21 aprile 1955 all'inaugurazione definitiva del Museo della Civiltà Romana, sempre nel quartiere EUR e proprio all'interno del palazzo già progettato per la Mostra della Romanità.

Nel percorso del museo, come già in quello della Mostra Augustea (fig. 3), è presente una sala interamente dedicata al Diritto romano ed in essa, lungo una parete, «campeggia la figura di Giustiniano»¹⁰: si tratta, secondo quanto informa anche il catalogo, della figura dell'imperatore come compare nel mosaico della basilica ravennate di San Vitale¹¹ (fig. 4). In effetti l'opera esposta è essa stessa un mosaico che riproduce fedelmente la figura di Giustiniano quale rappresentata nel capolavoro musivo ravennate e che, nella parte inferiore destra, reca una piccola targa che ne chia-

pp. 341-358, ed A. GIARDINA, *Augusto tra due bimillenari*, in E. LA ROCCA, C. PARISI PRESCICCE, A. LO MONACO, C. GIOIRE, D. ROGER (a cura di), *AVGVSTO*, Catalogo della Mostra di Roma, Scuderie del Quirinale, 18 ottobre 2013 - 9 febbraio 2014, Milano 2013, pp. 57-72.

⁹ Sulla Mostra della Romanità vd. G. FIORAVANTI, *Mostra della Romanità*, in T. GREGORY, A. TARTARO (a cura di), *E42. Utopia e scenario del regime*, Catalogo della Mostra di Roma, Archivio Centrale dello Stato, aprile-maggio 1987, vol. I *Ideologia e programma dell'Olimpiade delle Civiltà*, Venezia 1987, pp. 120-121 e, più diffusamente, SCRIBA, *Augustus im Schwarzhemd ?*, cit., pp. 359-371.

¹⁰ *Catalogo del Museo della Civiltà Romana*, Roma 1984³, p. 530.

¹¹ *Ibidem*, p. 536, n. 22, inv. M.C.R. n. 2717.



Fig. 3 - Mostra Augustea della Romanità, una delle pareti della Sala del Diritto.



risce la provenienza: «SCUOLA del MOSAICO/A(CCADEMIA) B(ELLE) A(RTI) RAVENNA». Tuttavia dal catalogo non emerge alcuna informazione circa tale provenienza né intorno al fatto che l'opera esposta sia essa stessa un mosaico. Una consultazione del catalogo della Mostra Augustea della Romanità, prima della quale una riproduzione del mosaico di San Vitale non figurava tra le collezioni del Museo dell'Impero Romano, non fornisce ulteriori informazioni, anche perché il testo relativo è

Fig. 4 - Museo della Civiltà Romana, Sala del Diritto. Il mosaico di Giustiniano realizzato dalla Scuola del Mosaico dell'Accademia di Belle Arti di Ravenna.



Fig. 5 - *Mostra Augustea della Romanità. La riproduzione del mosaico di Giustiniano come compare nel catalogo della mostra.*

quello che poi venne trasfuso pressoché inalterato nel catalogo dell'attuale museo¹². Di maggiore interesse è invece la consultazione dell'appendice bibliografica al catalogo della mostra¹³, ove compare l'illustrazione di una riproduzione completamente diversa dall'attuale (fig. 5). Nella Mostra Augustea della Romanità, quindi, l'attuale mosaico sembrerebbe non essere stato presente: scopo del presente contributo è appunto quello di soffermarsi su questo episodio della storia del museo. Un episodio "minore" ma che non sembra privo di interesse a causa di alcuni aspetti sui quali mi soffermerò tra poco.

In realtà, dopo l'inaugurazione della mostra, l'Accademia di Belle Arti di Ravenna, nella persona del suo direttore, l'artista Vittorio Guacimanni, con foglio n. 190 del 22 dicembre 1937

si offriva di realizzare per la Mostra Augustea un mosaico che riproducesse la figura del Giustiniano della basilica di San Vitale¹⁴:

All'On. Giulio Quirino Giglioli
Mostra della Romanità¹⁵
ROMA

In codesta Mostra della Romanità figura

¹² VIGHI, CAPRINO (a cura di), *Mostra Augustea della Romanità*, cit., p. 286, n. 20.

¹³ CAPRINO, VIGHI, (a cura di), *Mostra Augustea della Romanità. Catalogo*, II, Roma 1938, tav. LV. Per completezza, occorre anche precisare che in una molto deteriorata foto d'Archivio della Sala del Diritto della Mostra Augustea della Romanità in cui compare l'allestimento di due pareti, si nota una riproduzione che parrebbe diversa sia da quella della tav. LV, che da quella attualmente esposta al Museo della Civiltà Romana.

¹⁴ L'intero carteggio che segue è in Archivio MCR, MAR, b. 6, fasc. *Ravenna*.

¹⁵ Nel carteggio dell'epoca non è infrequente che la mostra fosse detta "della Romanità" invece che "Augustea della Romanità", ma ciò non deve creare confusione con la vera e propria Mostra della Romanità su cui vd. *supra* nota 9.

un lucido¹⁶ della figura di Giustiniano tolta dal
mosaico del nostro S. Vitale.

Sarebbe intendimento di questa Accademia di Belle
Arti di offrire a codesta Mostra la stessa fi-
gura di Giustiniano eseguita in mosaico dalla
nostra scuola, della stessa grandezza e dimensione
del suaccennato lucido.

Qualora la S.V. gradisse l'offerta, noi ne saremo
lietissimi, ed io farei iniziare immediatamente
il lavoro, che potrebbe essere ultimato in circa
due mesi.

In attesa di un suo gentile riscontro Le presento
i miei devoti ossequi

IL DIRETTORE
(Vittorio Guaccimanni)

Vergato in basso, nella parte sinistra del foglio dell'Accademia stessa, si nota un
appunto a matita, privo di data e non siglato ma in cui pare riconoscersi la grafia di
Antonio Maria Colini, all'epoca segretario generale della mostra ed in seguito diret-
tore dei Musei, Gallerie, Monumenti e Scavi del Comune di Roma¹⁷. Con esso veniva
incaricato della gestione della pratica il giovane Carlo Pietrangeli e veniva anche af-
frontato il problema dell'eventuale rimborso da accordare all'Accademia di Belle Arti
per l'esecuzione dell'opera, benché quest'ultima non ne avesse fatto cenno ed anzi
dal tenore generale della lettera sembrava che essa intendesse farne omaggio:

Dott. Pietrangeli
rispondere che
l'idea è molto gentile
ma siamo costretti ad accettarla gratis
perché purtroppo non siamo in grado
in questo momento di
offrire neppure un
rimborso di spese
avendo esaurito (cancellatura sotto cui si riconosce una "l", n.d.a.)
i fondi per le
raccolte del
materiale

¹⁶ L'originaria riproduzione era probabilmente, come parrebbe dedursi anche dall'illustrazione del
catalogo qui riprodotta come fig. 5 e come anche per altre riproduzioni esposte, una fotografia in bianco
e nero.

¹⁷ Cfr. l'elenco degli studiosi e delle relative aree di intervento in VIGHI, CAPRINO (a cura di), *Mostra
Augustea della Romanità*, cit., pp. XXV-XXVI.

La risposta al direttore dell'Accademia ravennate ebbe tuttavia un tenore abbastanza diverso: la questione del rimborso non venne menzionata e la sola preoccupazione, oltre alle espressioni di gratitudine, fu quella di richiedere la massima scientificità nell'esecuzione dell'opera. La gestione dei rapporti con l'Accademia ravennate venne inoltre assunta dallo stesso Giglioli. Non è possibile affermare se la circostanza abbia o meno avuto un peso, ma appare interessante segnalare che appena il 27 aprile 1937, nell'ambito dell'attività di promozione della mostra, Giglioli avesse tenuto a Ravenna, in occasione dell'inaugurazione del "VI Corso di Studi Bizantini per Italiani e Stranieri", una prolusione proprio su *La Mostra Augustea della Romanità* (fig. 6).

In ogni caso Giglioli, compresa o comunque data per scontata la natura gratuita dell'offerta, dovette riconoscere un'occasione di accrescere le collezioni della "Sala del Diritto" sostituendo la riproduzione di Giustiniano già esposta con un'altra che maggiormente si avvicinasse all'originale anche nei materiali. Al direttore della mostra premeva però di assicurarsi circa i criteri esecutivi del mosaico, per evitare di ritrovarsi con un'opera scientificamente imprecisa o con una interpretazione moderna del mosaico antico, che non avrebbe potuto essere esposta. Con foglio n. 13489



Fig. 6 - Manifesto murale relativo alla conferenza tenuta a Ravenna da G.Q. Giglioli il 27 aprile 1937.

del 7 gennaio 1938, Giglioli rispondeva quindi in questo modo alla lettera da Ravenna datata 22 dicembre 1937:

Comm. Vittorio Guaccimanni
Direttore Accademia Belle Arti
RAVENNA

Gentilissimo Professore,

apprendo con vivissimo gradimento l'intenzione da parte di codesta Accademia di Belle Arti di far dono alla Mostra di una riproduzione della figura di Giustiniano in mosaico, eseguita dalla Scuola dell'Accademia, e mi compiaccio per la significativa iniziativa per la quale Le esprimo la mia viva riconoscenza.

Ella certamente comprende che, dato il carattere scientifico della Mostra, occorre che la riproduzione sia scrupolosa sotto tutti i punti di vista.

Nell'inviare i miei più vivi ringraziamenti La prego gradire i miei migliori e più distinti saluti.

IL DIRETTORE GENERALE
(G.Q. Giglioli)

L'attenzione di Giglioli affinché la riproduzione fosse «scrupolosa sotto tutti i punti di vista» in considerazione proprio del «carattere scientifico della Mostra» si presta qui ad una breve ma necessaria riflessione. La Mostra Augustea della Romanità ha sempre suscitato un notevole interesse e gli studi che le sono stati dedicati confermano come la storia del Museo della Civiltà Romana, del quale la Mostra Augustea è una fase, si presti a molteplici letture e, in modo particolare, come le sue collezioni coinvolgano non solo il campo della storia antica ma anche quello della storia contemporanea¹⁸. È inoltre presumibile che nel corso del 2014 le celebrazioni del Bimillenario della morte di Augusto condurranno, ed in parte lo hanno già fatto, ad un rinnovato interesse e che questo in buona misura si concentrerà ancora una volta attorno al rapporto tra la Mostra Augustea e l'idea di Roma in epoca fascista. Ciò è senz'altro opportuno, ma occorre però anche tenere sempre a mente cosa la Mostra Augustea abbia rappresentato da un punto di vista scientifico, oltre che politico. In tal senso possono essere meritevoli di attenzione episodi "minori" come quello di cui ci stiamo qui occupando, nel quale un caso di spontanea offerta di partecipazione, che pure proveniva da un Istituto pubblico e che ben si prestava ad essere sfruttato in chiave propagandistica, viene affrontato in primo luogo con la preoccupazione, pur espressa nei toni garbati che caratterizzano in genere l'epistolario

¹⁸ Cfr. *supra* nota 8.

di Giglioli, che la realizzazione della riproduzione offerta fosse condotta con scrupolo «sotto tutti i punti di vista».

Ricevuta la lettera di Giglioli, V. Guaccimanni rispondeva con il proprio foglio n. 5 del 15 gennaio 1938, protocollato dalla Mostra il giorno 18:

All'O. G. Q. Giglioli
Direttore Generale della Mostra della
Romanità Roma

La ringrazio sentitamente di aver accettato la nostra offerta del Giustiniano in mosaico per codesta Mostra della Romanità.

La riproduzione sarà scrupolosa e precisa alla figura esistente nel nostro S. Vitale, e delle identiche dimensioni del lucido presentemente esposto costi¹⁹.

Ho dato gli ordini opportuni per l'inizio immediato del Lavoro.

Prego gradire i miei più distinti saluti.

IL DIRETTORE
(Vittorio Guaccimanni)

Giglioli rispondeva con una lettera datata 20 gennaio 1938, protocollata il successivo giorno 21, di cui è conservata, anche in questo caso, la relativa velina:

Prof. Vittorio Guaccimanni
Direttore Accademia di Belle Arti

RAVENNA

Ricevo la gentile Sua del 15 scorso con la quale mi comunica che codesta Accademia sta preparando la riproduzione del mosaico del Giustiniano che con così squisita cortesia sarà donata alla Mostra Augustea Augustea²⁰.

Nel ringraziarla personalmente per tale simpatica iniziativa La prego di gradire i miei migliori saluti.

IL DIRETTORE GENERALE
(On. G.Q. Giglioli)

È interessante notare come, all'interno di uno scambio pur sempre ufficiale, la qualificazione dell'iniziativa ravennate attraverso l'uso di un aggettivo dai toni in-

¹⁹ Cfr. *supra* nota 16.

²⁰ Si tratta evidentemente di un refuso: leggasi "Mostra Augustea della Romanità".

vece tanto familiari come «simpatica», manifesti tutta la soddisfazione e la partecipazione con la quale il direttore generale della mostra doveva seguire l'intera vicenda.

In seguito, già il 15 aprile 1938 V. Guaccimanni scriveva a Giglioli comunicandogli la spedizione dell'opera:

On.le PRESIDENTE DELLA MOSTRA DELLA ROMANITÀ

ROMA

Oggi stesso, a mezzo ferrovia, piccola velocità ho spedito a codesta Mostra della Romanità una cassa contenente la figura di Giustiniano in mosaico.

Il lavoro è una riproduzione fedelissima del mosaico esistente nel nostro S. Vitale, e son certo rievocerà di piena Vostra soddisfazione, e figurerà degnamente fra le tante opere di valore artistico di codesta interessante Mostra.

Gradite On.le Sig. Presidente i miei più deferenti saluti.

IL DIRETTORE
(Vittorio Guaccimanni)

Ricevuto il mosaico, G.Q. Giglioli così scriveva con toni entusiastici a V. Guaccimanni in data 25 aprile 1938:

Ill.mo Signor
Prof. Vittorio GUACCIMANNI
Direttore Accademia Belle Arti
RAVENNA

Ho ricevuto la bellissima riproduzione del mosaico ravennate di Giustiniano e esprimo a Lei ed alla Scuola da Lei diretta il mio più vivo compiacimento per la perfezione con cui il lavoro è stato eseguito e i miei più sentiti ringraziamenti per il graditissimo dono.

Nella edizione definitiva del Catalogo della Mostra farò esplicitamente ricordare che si tratta di un'opera dell'Accademia di Belle Arti di Ravenna perchè tutti sappiano che l'arte dei mosaicisti bizantini di S. Vitale e di S. Apollinare è ancora viva²¹.

Come detto, in realtà di ciò non vi è menzione nel catalogo, del quale si è consultata proprio la quarta ed ultima edizione: non è improbabile che motivi legati alla

²¹ La velina della lettera conservata in archivio non reca il "gruppo firma" di Giglioli, ma è certo che essa fosse firmata proprio da lui.

lavorazione del volume abbiano impedito di apportare particolari modifiche. In seguito, come pure si è accennato, quei testi, emendati ed aggiornati ove necessario, vennero in larga misura recuperati nelle diverse edizioni del catalogo del Museo della Civiltà Romana ma del ruolo avuto dall'Accademia di Belle Arti di Ravenna nell'arricchimento delle collezioni della Sala del Diritto continuò a non esservi traccia.

In effetti il catalogo, salve talune eccezioni relative a stretti e stabili collaboratori, non riporta mai neppure il nome dei singoli professionisti o artisti che attesero alla realizzazione di calchi, plastici o riproduzioni. In questo modo, il nome dell'Accademia poté essere conosciuto solo da coloro che, visitando il museo, fossero stati così curiosi da leggere la piccola targa che informava circa l'esecuzione del mosaico di Giustiniano.

Nonostante ciò, la vicenda dell'origine di questo mosaico si rivela comunque un prezioso esempio di collaborazione tra diverse istituzioni e potrebbe fornire un modello ancora valido di sinergia, magari questa volta finalizzata alla salvaguardia ed al mantenimento di tanti capolavori cosiddetti "minori" del nostro patrimonio culturale, purtroppo a volte neppure riconosciuti come tali.

Già Direttore del Museo della Civiltà Romana-Roma

ABSTRACT

The collections of Museo della Civiltà Romana come from Mostra Augustea della Romanità. This exhibition took place in Rome to celebrate the Bimillenary of the birth of the Emperor Augustus. In spite of fascist propaganda, M.A.R. was an important scientific event illustrating life and culture of ancient Rome in the capital and in the Empire's provinces. In the Law room of M.C.R. there is a mosaic picture of Justinian coming from M.A.R. Author tells about the unknown history of this work of art.

RANIERI MELARDI

Alcune considerazioni sui due soggiorni padovani di Onofrio Gabrieli*

Onofrio Gabrieli (1619-1706), pittore nato e morto a Gesso, frazione di Messina, secondo le notizie riportate da Susinno¹ avrebbe operato, oltre che in Sicilia, anche in Veneto nel corso di due soggiorni.

Le affermazioni del biografo sull'attività di Gabrieli in terra veneta trovano riscontro nelle opere del pittore che ci sono pervenute e che appartengono all'ambito padovano. Tuttavia, nel dibattito critico sull'artista rimangono ancora aperti il problema della cronologia e della durata di ciascun soggiorno e la collocazione all'interno di essi di queste opere. Susinno afferma che il pittore, dopo un soggiorno a Roma dove era stato alunno di Poussin e dove, dopo il ritorno di questi in Francia, aveva frequentato la scuola di Pietro da Cortona, raggiunse i territori della Serenissima, senza però accennare a nessuna data.

In Veneto egli si sarebbe fermato a Venezia, dove avrebbe incontrato il conterraneo Domenico Marolì e si sarebbe ivi trattenuto nove anni in ragione dello stretto legame intrattenuto con il conte Borromeo. Gabrieli infatti, stando al biografo, sarebbe stato il maestro di pittura dei tre figli del conte, il maschio, precocemente scomparso, e le due femmine².

Barbera³ sulla base delle indicazioni fornite da Susinno circa l'età in cui Onofrio si allontanò da Messina (18 anni) e sui soggiorni successivi in Calabria, a Napoli, a Roma e in Veneto, da cui sarebbe tornato all'età di 35 anni, colloca il primo soggiorno veneto tra dopo il 1641 e il 1650-51 circa. Diversamente, Gasparotto e

* Ringrazio qui il dott. Eugenio Campo e la dott.ssa Andreina Comoretto, autrice del restauro della pala di Legnaro per l'aiuto prestatomi durante questo studio.

¹ F. SUSINNO, *Le vite de' pittori messinesi*, ms. 1724, ed. a cura di V. MARTINELLI, Firenze 1960, pp. 262-274.

² I Borromeo in realtà soggiornavano a Padova. Susinno riferisce che la figlia maggiore del Borromeo quando il pittore dichiarò la volontà di tornare in patria, avrebbe deciso di fargli un ritratto per ricordo, effigiandolo affiancato da due amorini che gli porgevano dei fiori. Onofrio, come risposta, avrebbe ritratto ironicamente l'allieva nell'atto di essere precipitata da un burrone da due demoni.

³ G. BARBERA, *Onofrio Gabrieli "pittore di fantasia e di maniera"*, in *Onofrio Gabrieli 1619-1706*, catalogo della mostra a cura di F. CAMPAGNA CICALA, G. BARBERA, Gesso, 27 agosto - 29 ottobre 1983, Messina 1983, p. 74.

Pallucchini⁴ avevano datato l'operato in Veneto di Gabrieli nel decennio compreso tra il 1650 e il 1660, mentre Mancini⁵ pur accettando come data di inizio della prima permanenza veneta dell'artista il "dopo 1641" suggerito da Barbera, nel contempo ritiene che l'escuzione degli affreschi della villa Borromeo a Sarmeola di Rubano, opera ricordata da Rossetti come di Gabrieli e di cui si dirà più avanti, sia da datare alla metà degli anni '50 del Seicento. Princivalle⁶ invece ipotizzava che dopo un soggiorno veneziano a cui accenna Susinno durato tra il 1640 e il 1650, Gabrieli abbia trascorso i successivi dieci anni a Padova presso i Borromeo.

Di questa prima fase, per Barbera, rimarrebbe solo il quadro della chiesa di santa Maria del Carmine a Padova raffigurante *Elia che fa scendere il fuoco miracoloso in presenza di Achab* (fig. 1), essendo perduto il ritratto della figlia maggiore del conte Borromeo di cui parla Susinno (vedi nota 2).



Fig. 1 - O. GABRIELI, *Elia fa discendere dal cielo il fuoco sacro alla presenza di Achab*, Padova, basilica di Santa Maria del Carmine.

⁴ C. GASPAROTTO, *Santa Maria del Carmine a Padova*, Padova 1955, p. 288; R. PALLUCCHINI, *La pittura veneziana del Seicento*, Milano 1981, pp. 274, 290, 339.

⁵ V. MANCINI, scheda firmata n. 93 in *Gli affreschi nelle Ville Venete. Il Seicento*, a cura di G. PAVANELLO, V. MANCINI, Venezia 2009, pp. 375-376.

⁶ Z. PRINCIVALLE, *Il duomo di Montagnana*, Montagnana 1981, pp. 181-182.

Il dipinto del Carmine non è ricordato dalle fonti venete ma è stato assegnato a Gabrieli da Fiocco⁷ che, in occasione del restauro del ciclo di dipinti del Carmine di cui l'opera fa parte, sull'*Elia* lesse un lacerto di epigrafe che lo ricondusse ad attribuire l'opera al messinese. Secondo Barbera, l'acerbità di stile che si rileva e i richiami cortoneschi, come la statua classica sullo sfondo a destra, parlerebbero in favore di una collocazione giovanile nel "corpus" dell'artista, di cui costituirebbe il primo numero a noi noto, precedente anche alla *Madonna del Soccorso* proveniente dalla chiesa di San Francesco di Paola a Messina e ora nel locale Museo Regionale. Quest'ultimo è firmato dall'artista e reca la data 1664, che funge da sicuro termine *ante quem* per il rientro dell'artista in patria.

Il testo dell'iscrizione frammentaria letta da Fiocco viene riportato da Gasparotto⁸, Pallucchini⁹ e Barbera, per i quali essa recita: ONO[...] ABRIE[...]. Più recentemente, Fantelli¹⁰ riporta una lezione di essa più completa, anche se comunque reintegrata, ossia ONOFRIO GABRIELI MESSINESI FA[...], come in effetti si intravede nell'immagine fornitami dall'Ufficio Beni Culturali della curia vescovile di Padova e che qui si pubblica per la prima volta. Tale scritta escluderebbe, insomma, ogni eventuale dubbio sulla paternità del dipinto, tuttavia, esso, confrontato con altre opere note dell'artista, appare notevolmente diverso. Effettivamente il gigantismo delle figure poste in primo piano, il personaggio-quinta del soldato visto di spalle sull'estrema sinistra e la teatralità della scena sono tutti elementi che si potrebbero inquadrare nel clima della pittura romana seicentesca di intonazione classicista-cortonesca presso cui l'artista si era formato; nondimeno, non mi pare che in Gabrieli ritorni mai il carattere spiccatamente retorico che traspira invece da questo lavoro. Più caratteristica del Nostro sembra, invece, la tipologia di abbigliamento molto ornato ed esotico di Achab che indossa un turbante, mentre il gusto per una accentuata monumentalità delle figure, estraneo al Gabrieli siciliano, lo si risconterà proprio in tre opere venete dell'artista che tratterò più avanti. A togliere poi ogni dubbio sulla paternità del quadro è la fisionomia dell'uomo con la barba e i capelli castani accanto ad *Elia*, che ritorna identica, ma in controparte, nell'apostolo che guarda dentro l'alveo nel settore sinistro dell'*Assunzione di Maria* della chiesa dei Cappuccini di Milazzo.

⁷ G. Fiocco, *I quadri dedicati alla Vergine restituiti all'antico splendore*, «Il Gazzettino», 8 gennaio 1949, p. 2; Il quadro è citato senza attribuzione anche in W. ARSLAN, *Inventario degli oggetti d'arte in Italia - Provincia di Padova*, Roma 1936, p. 44.

⁸ GASPAROTTO, *op. cit.*, 1955, pp. 268, 269, 288, 289

⁹ PALLUCCHINI, *op. cit.*, 1981, p. 339

¹⁰ P.L. FANTELLI, *Padova, 1650-1700*, in *La pittura nel Veneto. Il Seicento*, a cura di M. LUCCO, I, Milano 2000, p. 175, nota 26. L'iscrizione compare sulla base del dipinto.

Fantelli¹¹, inoltre, rileva nel telerio una rielaborazione di modelli di Luca Ferrari da Reggio, fatto assai interessante poiché anche il rapporto di Gabrieli con il pittore reggiano ritornerà in questa sede. Inoltre, purtroppo, la cronologia molto dilatata dell'esecuzione del ciclo di tele di cui il quadro fa parte, che va dal 1643 al 1688, non ci fornisce alcun aiuto a precisare la data di esecuzione di esso¹².

Ritengo comunque che sia possibile concordare cautamente con Barbera, che lo reputa il più antico dell'artista; ciò in effetti spiegherebbe bene perché non vi si ravvisa immediatamente lo stile più tipico del Nostro. D'altra parte, la posizione molto elevata in cui esso si trova e l'inesistenza di fotografie pubblicate che lo riproducano da vicino ne rendono impossibile un esame più approfondito e conseguentemente un giudizio più sicuro.

Dell'attività a Messina del pittore di cui parla Susinno resta solo la succitata *Madonna del soccorso* ma la critica ha riconosciuto diverse opere dell'artista sparse principalmente nella provincia messinese e anche a Siracusa¹³. Il secondo soggiorno veneto, secondo Susinno, sarebbe invece parte di un lungo periodo trascorso come esiliato da Gabrieli. Questi, di dichiarate simpatie filofrancesi, sarebbe fuggito durante la repressione che aveva seguito la rivolta cittadina contro la Spagna, su una nave che lo condusse in Francia¹⁴. Da lì poi sarebbe tornato in Italia, sostando a Venezia, Padova, Mantova, Ancona e Roma. A Mantova il pittore avrebbe goduto della protezione e della stima della duchessa di Guastalla Margherita d'Este e della duchessa di Mantova Anna Isabella¹⁵. Per comprovare questa notizia, Susinno riporta anche due lettere scritte in anni diversi, indirizzate dalle duchesse a Gabrieli per ringraziarlo degli auguri di Natale che hanno ricevuto da parte sua. La prima lettera te-

¹¹ P.L. FANTELLI, *La pittura a Padova nel Seicento*, in *La pittura in Italia. Il Seicento*, a cura di M. GREGORI, E. SCLEIER, vol. I, Milano 1989, p. 199.

¹² Per questo ciclo vedi GASPAROTTO, *op. cit.*, 1955, pp. 267-293.

¹³ Per l'operato siciliano di Gabrieli vedi il catalogo curato da Barbera. Nuove attribuzioni sono inoltre: 1) *Martirio di Santa Margherita*, sacrestia della chiesa di Stella Maris a Minissale di Messina (S. DI BELLA, *Un'aggiunta al catalogo di Onofrio Gabrieli (1619-1706)*, «Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Arte Medievale e Moderna», Facoltà di Lettere e Filosofia, Università di Messina, 13, 1989, pp. 45-48); due tele conservate a Milazzo: 2) chiesa di San Giuseppe, *Sposalizio di Sant'Anna*; 3) chiesa di San Papiro Martire, *Madonna con gli angeli*; 4) *Ambasceria dei senatori messinesi alla Vergine*, Museo Archeologico di Reggio Calabria (E. CAMPO, *In memoria di Gabrieli*, «Centonove», 35, 22 settembre 2006, p. 39); 5) *Sofonisba che riceve la coppa di veleno da Massinissa*, coll. privata di Claudio Calabrò (L. SIMONCINI, *Incontro di studio su Gabrieli*, «Gazzetta del Sud» del 31 ottobre 2013, che illustra la conferenza sul pittore tenuta il 26 ottobre 2013 da Barbera e da Campo nella chiesa di san Francesco di Paola a Gesso).

¹⁴ La notizia è confermata dal fatto che Gabrieli compare nella lista degli esuli messinesi degli anni 1678-79. Vedi G. ARENAPRIMO, *Gli esuli messinesi del 1678-1679*, «Archivio storico messinese», V, 1904, p. 10.

¹⁵ Susinno afferma che le due duchesse erano mallevadrici di Gabrieli prima e dopo il suo esilio, lasciando intuire che anche all'epoca del primo viaggio extra siciliano il Nostro era stato a Mantova.

stimonia che in data 11 gennaio 1687 il pittore risiedeva a Padova. La dicitura “Padova”, che precede il contenuto della missiva, ne costituisce infatti l’indirizzo. La seconda invece, datata 4 gennaio 1694, ci attesta in modo analogo che a quell’altezza cronologica Gabrieli soggiornava ad Ancona¹⁶. A conferma della notizia del soggiorno anconetano di Gabrieli, Stefano Papetti¹⁷ ha rintracciato una pala con l’*Immacolata col Bambino Gesù, Santa Chiara, san Giovanni Evangelista e san Nicolò* sull’altare maggiore della chiesa di santa Chiara a Montelupone Marche firmata “Onofrio da Messina”, secondo la formula con cui è noto alle fonti padovane, e datata 1695.

Tutte le opere padovane superstiti del pittore, ricordate dalle fonti venete ma non da quelle siciliane, risalirebbero probabilmente, secondo Barbera, a questo secondo soggiorno effettuato negli ultimi decenni del Seicento¹⁸, comprese quelle esplicitamente collegate *ab antiquo* al nome dei Borromeo, nonostante Susinno attribuisca invece al primo periodo veneto il sodalizio dell’artista con i nobili padovani.

Vediamo ora quali sono queste opere.

Rossetti¹⁹ assegna al Nostro i già menzionati affreschi che decorano le sale del piano nobile della Villa Borromeo a Sarmeola di Rubano e la *Merlettaia con la maestra*, ora ai Musei Civici di Padova, ricordata nel palazzo di proprietà dei Borromeo a San Polo di Stra²⁰. Sempre Rossetti, inoltre, in un’opera successiva, riferisce ad Onofrio anche il quadro di *San Tommaso Beckett davanti a Cristo* della chiesa di san Tommaso di Canterbury a Padova²¹. Tutti questi dipinti sono attribuibili per motivi stilistici senza alcun dubbio al pennello del Nostro. Opera firmata invece, ma ricordata più tardi²² è il *Giuseppe che abbraccia il padre Giacobbe* del duomo di Montagnana.

Brandolese²³, inoltre, ricorda una *Madonna del Rosario con San Domenico e Santa*

¹⁶ SUSINNO, *op. cit.*, 1724, p. 272.

¹⁷ S. PAPERETTI, *Montelupone. Arte, storia e tradizioni*, Recanati 1998 p. 77.

¹⁸ Nel 1701 infatti Gabrieli ritorna in patria grazie all’indulto di Filippo V. Vedi C.D. GALLO, *Annali della città di Messina*, Messina 1756, ed. a cura di A. VAYOLA, Messina 1882, IV, p. 83.

¹⁹ G.B. ROSSETTI, *Descrizione delle pitture sculture ed architetture di Padova con alcune osservazioni di esse*, Padova 1776, p. 325.

²⁰ ROSSETTI, *op. cit.*, 1776, p. 325.

²¹ G.B. ROSSETTI, *Il forastiere illuminato per le pitture, sculture ed architetture della città di Padova*, Padova 1786, p. 244; inoltre il quadro era già ricordato negli inventari della chiesa del 1705 e del 1773, conservati nell’Archivio di Stato di Padova. Esso viene menzionato anche in P. BRANDOLESE, *Pitture, sculture ed altre cose notabili di Padova*, Padova 1795, pp. 140-141; G. MOSCHINI, *Guida per la città di Padova all’amico delle Belle Arti*, Venezia 1817, pp. 140-141; ID., *Della origine e delle vicende della pittura in Padova*, Padova 1826, p. 112.

²² A. GLORIA, *Il territorio padovano illustrato*, II, Padova 1862, p. 302; G. FORATTI, *Cenni storici e descrittivi di Montagnana con alcune notizie dei principi estensi e carraresi che ne ebbero il dominio in tre libri distribuito da Giacinto Foratti. Parte seconda e terza*, Venezia 1863, p. 123; A. GIACOMELLI, *Actae Ecclesiae Montaneanensis Quinta Saecularia Feliciter Celebrantis*, Padova 1936, pp. 60-61.

²³ BRANDOLESE, *op. cit.*, 1795, p. 106

Rosa, opera firmata e datata 1658, nella chiesa padovana di Santa Maria della Misericordia. La chiesa venne però distrutta tra il 1808 e il 1810 e del quadro sembra si siano perse le tracce. Secondo Barbera la lettura 1658 ricordata da Brandolese, potrebbe trattarsi di un refuso per 1648. Mancini²⁴, invece, non concorda con questa interpretazione, poiché fa notare che la chiesa, già distrutta da un incendio, venne demolita nel 1644 e la sua ricostruzione venne ultimata solo nel 1653. Lo studioso utilizza questi dati per supportare la sua tesi di un prolungamento per quasi tutti gli anni Cinquanta della permanenza veneta del Nostro, accettando quindi la lettura 1658 data da Brandolese. Lanzi²⁵, poi, afferma di aver visto diversi ritratti e “quadri da stanza” di Gabrieli nelle collezioni private padovane (richiamandosi anche alla guida del Rossetti), come anche vari ritratti di esponenti di casa Borromeo nella dimora del conte Antonio Maria. Tra questi ultimi, anche quello collettivo di tutta la famiglia, in cui lo stesso Onofrio si sarebbe autoritratto. All’elenco delle opere rimaste è poi possibile aggiungere anche, su basi di riconoscibilità di stile, probabilmente, una *Vanitas* in una galleria d’arte londinese, mentre costituisce un problema l’attribuzione di una pala raffigurante la *Madonna del Rosario tra San Domenico e Santa Caterina da Siena* nella chiesa parrocchiale di Legnaro, a cui accennerò al termine di questo contributo, e che si è voluta identificare con quella attualmente perduta, ricordata da Brandolese nella chiesa della Misericordia a Padova.

Prima di soffermarmi sulle opere pervenuteci e sopra elencate, occorre precisare che in assenza di date apposte su di esse, risulta difficile, con il solo esame stilistico, definirne la cronologia precisa. Infatti, il linguaggio figurativo di Gabrieli si presenta lungo tutta la sua carriera molto omogeneo e una chiara evoluzione di esso non è quindi nettamente individuabile. Si può affermare che la cifra di Gabrieli è assai peculiare e quindi riconoscibile, improntata com’è prevalentemente sulla grazia delle figure esili e allungate, sull’assenza quasi totale di drammaticità, sulla delicatezza cromatica che dà un aspetto vaporoso alle figure e sulla profusione di elementi decorativi che si esprime soprattutto nei vestiti sontuosi ricchi di pizzi e merletti. Questo stile tendenzialmente lezioso ed elegante, che, come correttamente afferma Barbera, si può definire precursore del rococò messinese primo settecentesco, mi sembra in realtà solo latamente debitore della sua formazione cortonesca. Pur se essa ci fu, infatti, come alcune citazioni di questo pittore presenti nelle sue opere inducono a confermare, mi sembra che Gabrieli riuscì a rielaborare in modo molto personale lo stile di Berrettini. Non mancano, comunque, come si vedrà in al-

²⁴ MANCINI, *op. cit.*, 2009, p. 376. Per la chiesa della Misericordia vedi F. CESSI, *La chiesa della Misericordia in Prato della Valle*, «Bollettino del Museo Civico di Padova», XLVIII, 1959, pp. 13-24.

²⁵ L. LANZI, *Storia pittorica dell’Italia dal Risorgimento delle Belle Arti fin presso la fine del XVIII secolo*, 1789, ed. a cura di M. CAPUCCI, Firenze 1968, p. 468.

cuni dei dipinti che ora esaminerò, debiti precisi verso il panorama artistico veneziano del Seicento.

Iniziamo la nostra analisi con la *Merlettaia con la maestra* (fig. 2) dei Musei Ci-

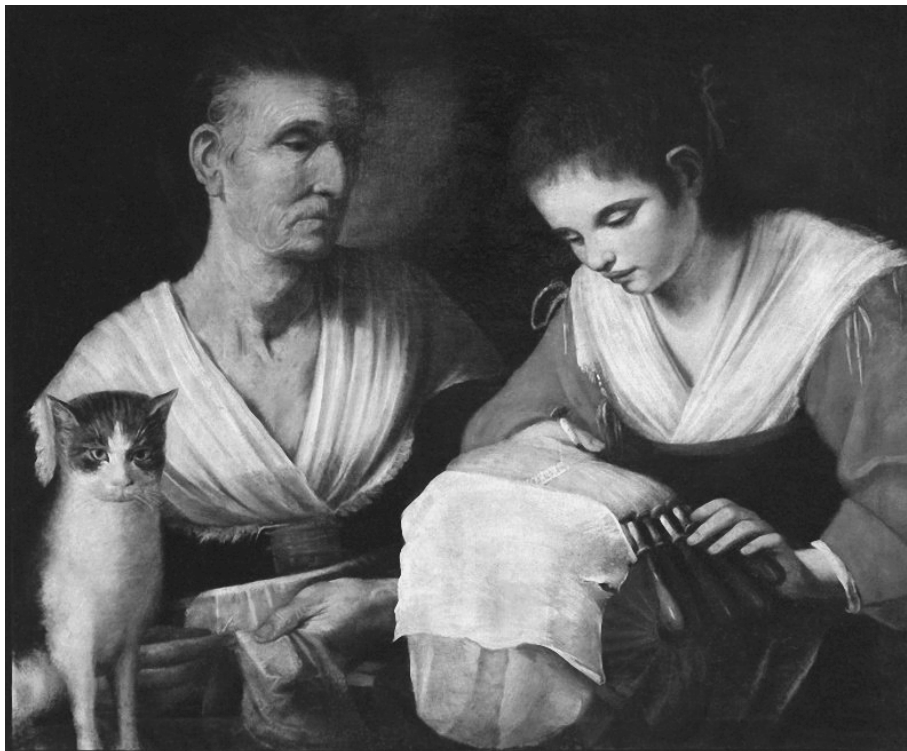


Fig. 2 - O. GABRIELI, *Merlettaia con la maestra*, Padova, Musei Civici agli Eremitani.

vici di Padova. Come messo in evidenza dalla critica²⁶, l'opera sembra inserirsi perfettamente nel solco di quella produzione di genere che in Veneto vedeva come principali esponenti il danese Eberhard Keilhau (il cosiddetto Monsù Bernardo), probabile caposcuola, il padovano Pietro Bellotti e altri come Matteo de' Pitocchi e Pasqualino de' Rossi, che oltretutto hanno trattato tutti assai frequentemente il tema

²⁶ L. GROSSATO, *Il Museo Civico di Padova, dipinti e sculture dal XIV al XIX secolo*, Venezia 1957, p. 61; PALLUCCHINI, *op. cit.*, 1981, p. 290.

delle merlette nei propri dipinti. Tuttavia, diversamente dai dipinti appartenenti al filone pittorico dei pittori sopraccitati, nell'opera in esame l'acuto realismo è stemperato dall'assenza di forti contrasti chiaroscurali di matrice caravaggesca e dalla levigatezza delle superfici definite da tonalità chiare. Sempre in quest'ottica di ingentilimento stilistico, si noti anche come il volto rugoso dell'anziana maestra, pur indagato verosimilmente in tutti gli effetti della sua vecchiaia, appaia nobilitato dall'espressione attenta e severa con cui osserva la giovane allieva intenta a lavorare al tombolo.

Sul piano cronologico, se l'opera è da intendersi direttamente dipendente dalla produzione di questi artisti, dovrebbe collocarsi non prima della fine degli anni Quaranta, se non dei primissimi anni Cinquanta, in quanto Bellotti e Matteo De' Pitocchi nascono intorno alla metà del terzo decennio (e Pasqualino de' Rossi addirittura nel 1641), mentre Keilhau è attivo a Venezia dal 1651 e il 1654 circa. Si profila quindi fin dalla prima opera in esame il dubbio se essa sia interpretabile come immediata ricezione di questa cultura verso la fine del primo soggiorno veneto del Nostro, eventualmente prolungabile dopo il 1651, come vuole Mancini, oppure se, malgrado la sua provenienza accertata dalla collezione Borromeo, vada datata al secondo periodo, come appunto ipotizza Barbera.

Più difficile collocare nel contesto artistico veneto contemporaneo la tela con *San Tommaso Beckett davanti a Cristo*²⁷ (fig. 3), presente sulla parete destra del presbiterio della chiesa padovana di San Tommaso. L'organizzazione compositiva così ordinata del gruppo del santo con i mendicanti, che fronteggia il Cristo sulle nubi sostenute da angeli, non mi sembra risentire direttamente dello stile dei maggiori esponenti della pittura veneta degli anni centrali del Seicento. Indicativo in merito è il confronto tra esso e la *Vergine che appare a San Tommaso Beckett* di Pietro Liberi che gli si trova di fronte, sulla parete opposta del presbiterio. Liberi affronta infatti il tema analogo con un'enfasi barocca, data da un forte senso del dinamismo, là dove in Gabrieli tutto è estremamente calibrato e ordinato, con nessun interesse verso gli effetti di accelerazione del movimento.

Il tipo di composizione può invece inserirsi meglio nell'alveo di una tradizione classicista romano-bolognese, sull'esempio di opere come la *Vergine che appare a San Filippo Neri*, inviata da Barbalonga Alberti a Messina da Roma nel 1631 per la chiesa dei Filippini e distrutta dal terremoto del 1908. Ricordo che Barbalonga Alberti, allievo a Roma di Domenichino, fu, secondo Susinno, il primo maestro di Gabrieli a Messina, presso il quale il Nostro sarebbe stato sei anni prima di partire per Roma. Questa notizia, tuttavia, non può darsi per certa, in quanto per la maggior parte dei supposti sei anni di permanenza di Gabrieli nella bottega di Barbalonga,

²⁷ Il dipinto fu ingrandito sul lato destro nel 1752 da Pietro Zanoni.



Fig. 3 - O. GABRIELI, *San Tommaso Beckett davanti a Cristo*, Padova, chiesa di San Tommaso Beckett.

quest'ultimo risiedeva ancora a Roma²⁸. A ricondurci comunque ad un clima classicista romano è ancora, oltre alla luce artificiale che fa emergere le figure da un ambiente in penombra, anche il profilo di carattere cortonesco della giovane dai capelli biondi e sciolti inginocchiata dietro San Tommaso e la tipologia debitrice di analoghi esempi di Berrettini dell'angelo che, planante sopra la testa del santo, è rappresentato nell'atto di incoronarlo con una ghirlanda di fiori. Questo dipinto, inoltre, può darci anche un'idea dell'attività ritrattistica di Gabrieli di cui ci informano le fonti. Infatti, mi sembrano probabili ritratti, forse quelli dei committenti, i mem-

²⁸ Su Barbalonga Alberti vedi F. CAMPAGNA CICALA, *Gli anni romani di Antonino Barbalonga Alberti* «Messenion d'oro. Trimestrale di cultura e informazione», nuova serie, 14, ottobre/dicembre 2007, pp. 18-25; L. HYERACE, *Sull'attività messinese di Antonino Barbalonga Alberti*, *ibid.*, pp. 26-32, con relative bibliografie precedenti.

bri del gruppo di chierici a sinistra che armeggiano con i paramenti e gli arredi sacri, così come il nobile riccamente abbigliato di rosso con la spada al fianco che, semi inginocchiato in primo piano, fa l'elemosina al mendicante che gli sta di fronte.

Riguardo alla cronologia, non mi sembra di ravvisare dalla lettura stilistica elementi sufficienti per poter ancorare il dipinto ad un periodo preciso.

Concludo, pertanto, rilevando, come già ha fatto Barbera, che la figura di san Tommaso in ginocchio ritorna identica nel rovinatissimo dipinto rappresentante un *Santo vescovo dinanzi alla Vergine tra i santi Antonio e Giovanni* di collezione privata messinese ma proveniente dalla chiesa del Purgatorio di Venetico. A questo proposito però è arduo stabilire quale delle due opere preceda l'altra, dal momento che le precarie condizioni in cui il dipinto siciliano versa ne impediscono una corretta lettura.

Il *Giuseppe che incontra il padre Giacobbe con la sua famiglia* (fig. 4) del duomo di Montagnana, presenta parimenti difficoltà di datazione, malgrado un'iscrizione che corre in basso a destra sia stata utilizzata da Borin per datare al 1700 circa il dipinto. Essa recita: SVB REGIMINE D' MARCI ANTONII FIORONAE MASSARII D', D' IOANNIS BAPTISTAE TROTAE ET ANTONII BOLIS GASTALDI. Secondo le ricerche



Fig. 4 - O. GABRIELI, *Giuseppe che incontra il padre Giacobbe con la sua famiglia*, Montagnana, duomo.

effettuate da Borin²⁹ e riportate da Barbera, Marco Antonio Fiorona fu massaro della fraglia di San Giuseppe dal 1649 al 1699, Giobatta Trotta fu “gastaldo” e “massaro” della medesima fraglia dal 1649 al 1700 e Antonio Bolis ne fu “gastaldo” dal 1699 al 1707. Poiché non resta nei libri contabili della fraglia nessuna traccia di pagamento del dipinto, Borin ipotizza che esso possa essere stato commissionato e pagato dai tre personaggi sopraddetti ad una data da porsi presumibilmente non molto prima del 1699, anno in cui Antonio Bolis assume l’ufficio di gastaldo della fraglia, e non molto dopo il 1700, l’anno in cui Trotta porta a compimento il suo lungo incarico di gastaldo. Per Borin, tenuto conto che le fraglie del Sacramento e del Rosario avevano commissionato verso la fine del Seicento alcuni grandi dipinti per il duomo, sarebbe probabile che anche la fraglia di san Giuseppe abbia ordinato la realizzazione di un dipinto, quello in questione, suggerendone anche il soggetto, a cui fa riferimento il cartiglio retto dagli angeli che allude al casto Giuseppe, *figura divi sponsi beatae Mariae Virginis*³⁰. Questa ricostruzione cronologica è pienamente accettata anche da Barbera, che colloca perciò la realizzazione del quadro nel secondo soggiorno di Gabrieli. Tuttavia, stando a Susinno che afferma il Nostro nel 1687 era a Padova e nel 1694 era ad Ancona, si potrebbe ipotizzare che verso la fine del secolo il pittore sia tornato ancora nella città del Santo, a meno che non si voglia avvalere il parere di Princivalle³¹, secondo cui invece, l’opera potrebbe essere stata dipinta durante il decennio 1650-1660 che, secondo lo studioso fu quello che Gabrieli trascorse a Padova. Successivamente il dipinto sarebbe stato acquistato dalla fraglia, forse di san Giuseppe, a cui si richiamerebbero i tre personaggi dell’iscrizione, in carica contemporaneamente verso la fine del secolo.

Anche in questo caso lo stile non ci offre, purtroppo, ulteriori appigli cronologici precisi. Princivalle vede nel quadro dei richiami all’opera di Ricchi, Mazzoni e Liberi³². Personalmente ritengo che l’espandersi in senso monumentale dei volumi delle figure raggruppate, lontane da quelle piuttosto esili che caratterizzano Gabrieli, e la composizione impostata sull’incrociarsi di diagonali vogliano omaggiare la grande tradizione veneta cinquecentesca di Tiziano e Veronese. A questo proposito, si può reputare, quasi una citazione la dama in primo piano, posizionata verso sinistra, che ricorda nell’abbigliamento e nell’acconciatura, come anche nella fisio-

²⁹ A. BORIN, *Notizie sull’esecuzione di alcuni quadri del Duomo di Montagnana* (dattiloscritto), Montagnana, 1982.

³⁰ A. BORIN, *Note di storia montagnanese*, Montagnana, 1990, pp. 99-100, definisce il Fiorona invece massaro della fraglia del Sacramento e non di San Giuseppe. Inoltre, Borin non crede più che la committenza del dipinto si debba alla confraternita di san Giuseppe, anche se essa ne avrebbe comunque suggerito il soggetto. Resta invece immutata la proposta di datazione al 1700 circa.

³¹ PRINCIVALLE, *op. cit.*, 1981, p. 182.

³² ID., *ibid.*, p. 184.

nomia facciale e nella postura, la *Venere che benda Amore*, opera ritenuta della bottega tizianesca, conservata nella National Gallery of Art di Washington. Sempre di impronta veneta tardocinquecentesca sono le fattezze della donna con il bambino in braccio posizionata alla sinistra della dama di cui si è appena detto, e dell'altra che, china sulla figlioletta, compie l'atto di indicarle l'evento. Effettivamente, questa ripresa di tipologie cinquecentesche può avvicinare il dipinto alla pittura di Liberi, mentre le figure maschili chine sulle masserizie in primo piano a sinistra, dotate di possenti e realistiche muscolature e l'accentuato contrasto chiaroscurale che si riscontra diffusamente del dipinto mostrano delle affinità con le analoghe caratteristiche presenti nei dipinti della corrente "tenebrosa", portata a Venezia da Langetti verso la metà degli anni Cinquanta³³.

Infine, il classicismo romano di fondo riaffiora nella tipologia degli angeli reggi cartiglio, mentre peculiare di Gabrieli è il gusto per i tessuti preziosi ed esotici che si ravvisa, per esempio, nella figura di Giuseppe con in capo il turbante.

Gli affreschi del piano nobile della Villa Borromeo a Sarmeola di Rubano, che purtroppo non sono riuscito ad esaminare personalmente per un espresso veto da parte dei proprietari, sono stati studiati da Mancini³⁴. A questo studio rimando per approfondimenti sui soggetti raffigurati di genere allegorico e veterotestamentario, comprendenti anche scene della vita di Giuseppe l'Ebreo. Proprio a causa della presenza di questi ultimi soggetti Barbera, che però dichiara di non aver potuto visionare il ciclo dal vivo, reputa che esso possa essere datato ipoteticamente nello stesso periodo del quadro di Montagnana, perciò intorno all'anno 1700, immediatamente prima del definitivo rientro a Messina del pittore. Mancini crede, invece, che gli affreschi possano essere datati con una certa precisione verso la metà degli anni Cinquanta del Seicento, durante il primo soggiorno veneto di Gabrieli, e comunque

³³ La componente realistica nella produzione di Gabrieli si riscontra anche nei *Martirio di san Lorenzo*, *Martirio di Sant'Agata*, della chiesa di santa Maria a Randazzo e documentati tra il 1669 e il 1670 e nella *Resurrezione di Lazzaro* della chiesa di San Martino della stessa città. In essi infatti si nota una realizzazione un po' cruda delle anatomie maschili e l'uso di un chiaroscuro fortemente contrastato. Tutto ciò ha indotto Barbera a ipotizzare un superficiale influsso di Langetti e Loth, esponenti della corrente veneziana dei "tenebrosi" che si afferma in Veneto a partire dal 1655 circa. Perciò da un lato questa considerazione sembrerebbe deporre a favore dell'ipotesi, proposta da Mancini, della permanenza veneta di Gabrieli che comprenda gran parte degli anni Cinquanta. D'altra parte, però, dato che Langetti, ritenuto dalla critica caposcuola dei "tenebrosi", si pone nel solco di Ribera, si potrebbe riferire parimenti il realismo materico nelle anatomie e l'uso del chiaroscuro di questi quadri di Gabrieli ad un influsso del riberismo con cui poté venire in contatto in ambito meridionale. Ricordo, a tal proposito, che la collezione di Antonio Ruffo a Messina conteneva alcuni quadri dello spagnolo e di Pietro Novelli. Inoltre, secondo Susinno prima dell'arrivo a Roma, Gabrieli era passato per Napoli, dove appunto Ribera operava. Sui "tenebrosi" veneti rimando a PALLUCCHINI, *op. cit.*, 1981, pp. 243-264 e a B. AIKEMA, *Il secolo del contrasti: le tenebre in La Pittura nel Veneto. Il Seicento*, a cura di M. LUCCO, vol. II, Milano 2001, pp. 542-572.

³⁴ MANCINI, *op. cit.*, 2009, pp. 375-381.

poco prima del 1657, anno della morte di Troiano Borromeo, presunto committente della decorazione e da identificarsi quindi con il conte Borromeo di cui ci parla Susinno. L'indizio più probante di quest'ipotesi sarebbe rappresentato dalla presenza, nella sala ornata da vedute paesaggistiche, dello stemma Borromeo e di una particolare versione dell'arma Papafava, la famiglia a cui apparteneva Emilia, la moglie di Troiano.

Inoltre, questo ciclo è messo in rapporto dal critico con alcuni cicli di affreschi veneti realizzati negli anni Quaranta e Cinquanta del Seicento, come le scene del *Pastor fido* di Villa Caldogno a Caldogno di Giulio Carpioni, databili al 1646, e, soprattutto la decorazione del salone centrale di Villa Selvatico Emo a Battaglia Terme, opera documentata al 1650, realizzata da Luca Ferrari da Reggio³⁵. Un altro ciclo decorativo noto a Gabrieli per Mancini sarebbe poi anche quello di Daniel Van den Dyck nel palazzo Belloni a Padova del 1651-52.

Confrontando gli affreschi di Sarmeola con quelli di Battaglia Terme, Mancini evidenzia lo stesso elegante classicismo negli atteggiamenti, la similarità dei volti di pacato patetismo e l'analoga cromia luminosa, elementi che spingono a propendere per l'inquadramento del ciclo in questo contesto artistico, e conseguentemente in favore di una datazione di esso intorno alla metà degli anni Cinquanta. Come nel dipinto di Montagnana, poi, anche qui i volumi sono molto monumentali; in alcune figure femminili si fanno addirittura pesanti ed opulenti³⁶: un chiaro prestito di Gabrieli alla cultura figurativa veneta, laddove egli nei suoi dipinti siciliani tende sempre a realizzare figure delicate ed esili.

Oltre a quanto già esposto, a sostenere l'ipotesi di un'esecuzione degli affreschi verso gli anni Cinquanta, piuttosto che verso la fine del secolo, si aggiungerebbe anche il passo di Susinno secondo cui il legame di Gabrieli con i Borromeo risalirebbe proprio al primo soggiorno veneto dell'artista, mentre non si parla di un mantenimento di esso nel suo successivo ritorno a Padova. D'altronde, come in tutti i dipinti analizzati, nemmeno per questo ciclo sussistono delle prove sicure per datarlo con precisione, anche se un termine *post quem* al 1650, anno dell'esecuzione degli affreschi di Battaglia Terme appare convincente.

Procedendo con le opere, sul sito della galleria d'arte londinese Whitfield ho rinvenuto la scheda di una *Vanitas* (fig. 5), posta in vendita sotto il nome di Gabrieli,

³⁵ Su questi due cicli affrescati vedi P. CESCHI LAVAGETTO, scheda firmata n. 7 in *Gli affreschi nelle Ville Venete* cit., 2009, pp. 72-80 e E. LUCCHESI, scheda firmata n. 10, *ibid.*, pp. 92-97.

³⁶ A giudicare delle immagini in mio possesso, in alcune scene le fisionomie dei pesanti volti delle donne hanno una fattura un po' grossolana che mi induce a sospettare cautamente per queste parti l'intervento di un collaboratore.

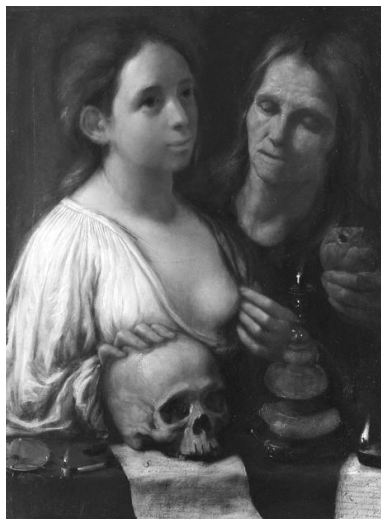


Fig. 5 - O. GABRIELI (?), *Vanitas*, Londra, galleria antiquaria Whitfield.

a cui, stando al redattore sarebbe stata attribuita da Andrea G. De Marchi³⁷. Inoltre, il quadro, per il suo soggetto profano, sarebbe riferibile, come la *Merlettaia con la maestra*, all'attività dell'artista per il Borromeo e, per le implicanze simboliche ed allegoriche del soggetto si rimanda al perduto ritratto della figlia del Borromeo tra due demoni eseguita dal Nostro. Nel quadro sono presenti due fogli sparsi su cui sono scritti dei versi non trascritti da Withfield, ma che iniziano con la parola "Vanitas".

La *Vanitas* mostra innegabili tangenze con il linguaggio figurativo del pittore: la fisionomia dell'anziana cieca rimanda a quella della maestra nel quadro della *Merlettaia* e anche il profilo delicato della silhouette della ragazza e la tinta tenue, quasi trasparente, della leggera camicia che indossa e delle zone della pelle in piena luce, concorrono a creare un senso di

raffinatezza quasi leziosa che ben si addice alla fisionomia stilistica di Gabrieli. La proposta paternità del dipinto mi sembra perciò interessante, anche se l'esame che ho potuto effettuare su di esso si basa unicamente su riproduzioni fotografiche, quindi preferisco sospendere il mio giudizio.

L'ultimo dipinto di cui parlerò non è citato dalle fonti ma mi è stato segnalato come opera di Gabrieli dal dott. Carlo Cavalli dell'ufficio Beni Culturali della Curia vescovile di Padova, che qui ringrazio.

Si tratta di una pala rappresentante la *Madonna del Rosario tra san Domenico e santa Caterina da Siena* (fig. 6) conservata nella parrocchiale di Legnaro e citata in un manoscritto incompiuto di Brandolese sulle opere d'arte conservate nel contado padovano. Alcune parti del manoscritto appaiono in forma di relazioni indirizzate al pubblico ispettore Giovanni de Lazara, committente del testo. In quella datata 8 luglio 1802³⁸, si legge: "Legnaro: nella parrocchiale rifabbricata negli anni andati

³⁷ <http://www.whitfieldfineart.com/works-for-sale/onofrio-gabrieli> La scheda è la rielaborazione di quella scritta da Clovis Whitfield, in *C'est la vie! Vanités de Pompéi a Damien Hirst*, catalogo della mostra, Parigi, 3 febbraio - 28 giugno 2010, Parigi 2010, pp. 46- 47. Ad essa rimando per un completo esame stilistico e iconologico dell'opera.

³⁸ Per questo manoscritto incompiuto di Brandolese e nello specifico per la citata lettera vedi P.L.



Fig. 6 - O. GABRIELI (qui attr.), *Madonna con Bambino tra san Domenico e santa Caterina da Siena*, Legnaro, chiesa parrocchiale.

notai una concentrazione di pittori nostri. [...]; una tavola con due SS. Vescovi del Damini maniera dura, ed altro dello stesso maniera tenera con M. V. del Rosario. Per maniera tenera intendo sul gusto dell'elegante paletta a S. Giustina.”

Pochi anni dopo, in un manoscritto di Moschini del 1809³⁹, ripreso in varie parti dall'opera di Brandolese, a proposito dell'interno della chiesa di Legnaro si dice:

FANTELLI, *Le cose più notabili riguardo alle belle arti che si trovano nel territorio di Padova*, «Padova e la sua provincia», 1980, 3, p. 14.

³⁹ P.L. FANTELLI, *Viaggio per l'antico territorio di Padova fatto da Giannantonio Moschini l'anno 1809 in traccia di monumenti utili alle persone di studio*, Padova 1993, p. 27. Nel commento al manoscritto Fantelli afferma che il dipinto è assegnato dalle fonti a Damini ma non riferibile a lui, mentre in M. CIAMPI RIGHETTI, *Legnaro e il suo territorio. Una comunità attraverso i secoli*, Legnaro 2002, p. 100, non si accenna al possibile autore ma ci si limita a definirlo di “grazia settecentesca”.

“nell’ultimo [altare] alla destra due SS. Vescovi del Damini, del quale pittore sono pure nell’altare dirimpetto e M. V. del Rosario con i SS. Domenico e Rosa, e dodici misteri del Rosario”. È interessante notare che il soggetto, descritto più in dettaglio da Moschini, è lo stesso della pala che Brandolese nella sua guida di Padova del 1795 aveva ricordato nella chiesa di santa Maria della Misericordia annessa al monastero delle benedettine a Padova. Del destino di quest’opera, dopo la demolizione della chiesa (tra il 1808 e il 1810) in seguito alle soppressioni napoleoniche, non sappiamo più nulla ma nella scheda inventariale dell’Ufficio Beni Culturali della diocesi di Padova dell’opera in esame, registrata con il nome di Gabrieli, avviene l’identificazione di essa con la perduta opera della Misericordia. Infatti, nella bibliografia riportata il primo titolo è la guida del Brandolese del 1795, seguita dal manoscritto di Moschini. Ignoro, purtroppo, quali ricerche l’autore della scheda abbia condotto per giungere alla conclusione che l’opera di Legnaro sia la stessa di quella della chiesa della Misericordia, cosa che personalmente trovo difficile credere⁴⁰. Infatti, a distanza di pochi anni, Brandolese avrebbe potuto riconoscere agevolmente il dipinto di Legnaro in quello già visto a Padova, tanto più che di quest’ultimo aveva riportato la data 1658 e la firma del pittore che vi comparivano, elementi che nel quadro di Legnaro non figurano e la cui assenza spiega bene l’attribuzione da lui avanzata a Pietro Damini. Nel dipinto di Legnaro è invece presente un cartiglio sul margine inferiore, emerso con il restauro del 2005, contenente un’iscrizione frammentaria con due nomi di donna, [AEM?]ILIA A[T]QU[E] MARINA [...] TA.

Interessante è comunque rilevare che la santa domenicana nel quadro della Misericordia, per Brandolese era Rosa (da Lima), la stessa che secondo Moschini figura nella nostra pala e in effetti questa coincidenza di identificazione tra i due autori potrebbe suggerire che essi si riferiscano allo stesso dipinto, se non fosse che la santa del quadro in oggetto mi sembrerebbe piuttosto Caterina da Siena. Infatti, pur mancandole il consueto ramo di gigli, di santa Caterina ella reca le stimmate alle mani e la corona di spine in capo, laddove l’iconografia di santa Rosa prevede invece la ghirlanda di rose e l’assenza delle stimmate. Inoltre, ad invalidare l’ipotesi di un trasferimento della pala dalla chiesa della Misericordia in quella di Legnaro è la data 1802 in cui Brandolese la vede, che precede di sei anni il 1808 in cui la chiesa

⁴⁰ Anche sul sito web http://www.parrochiasantangelo.net/home/index.php?option=com_content&view=article&id=155&Itemid=158, la pala viene evidentemente identificata con quella vista da Brandolese nella chiesa della Misericordia, poiché detta eseguita nel 1658 da Onofrio Gabrieli e rappresentante la *Madonna del Rosario tra san Domenico e santa Rosa*. Manca però ogni bibliografia di riferimento sulla notizia riportata.

delle benedettine padovane viene smantellata. Inoltre c'è discordanza nella bibliografia sulla provenienza degli altari oggigiorno presenti nella chiesa di Legnaro.

Ad ogni modo, poiché ritengo non valida per motivi di incompatibilità di stile l'attribuzione a Pietro Damini proposta da Brandolese e da Moschini, reputo invece plausibile ricondurre l'opera alla mano di Gabrieli per una serie di confronti che si possono instaurare tra essa e i suoi dipinti certi. La Vergine infatti è assimilabile nella tipologia fisionomica alla Vergine della *Madonna della Lettera* del Monastero di santa Maria a Siracusa e a quella della *Madonna del Soccorso*, ora al Museo di Messina. Anche il profilo di san Domenico è tipico di Gabrieli, mentre la santa Caterina ha un aspetto molto simile a quello della giovane della summenzionata *Vanitas* attribuita al Nostro. Ancora, il putto che si sta arrampicando sull'enorme roseto ha fattezze fisionomiche e postura simili al bambino che cerca rifugio in Maria nella già citata *Madonna del Soccorso*. Un motivo-firma dell'autore è poi costituito dall'angioletto che vola tra la chioma dell'albero, porgendo un mazzo di fiori ad un compagno. Esso infatti è molto simile a quello che sta posando la corona di fiori sulla testa di san Tommaso Beckett nel quadro della chiesa eponima padovana, a quello che compare sulla sinistra di Maria nell'*Assunzione* della chiesa dei Cappuccini a Milazzo e, soprattutto, al putto che vola e tiene nelle mani dei mazzetti di rose, nella sezione superiore della *Madonna del Rosario e san Domenico, santa Caterina da Siena ed altri santi* della chiesa della Annunziata di Randazzo. Anche l'angelo seduto alla base dell'albero sembra essere fratello di quello seduto nella sezione destra della *Madonna del Soccorso*.

Lo schema compositivo rigidamente convenzionale e controriformato richiama il suo primo maestro Barbalonga Alberti. La fisionomia stilistica è, insomma, nel complesso classicista. Nonostante le numerose affinità, si riscontrano però anche delle caratteristiche meno immediatamente riconducibili a Gabrieli, come l'adesione a tipologie fisionomiche non consuete per l'artista, ravvisabili nel Bambino e in alcuni angeli e un certo risalto plastico nei corpi dei due santi, dovuta ad un chiaro-scuro più risentito, dato quest'ultimo che, come si è visto, ritorna in realtà più volte nelle sue opere venete, trovando particolare riscontro nel *Giacobbe e Giuseppe* di Montagnana. Inoltre, nelle figure dei due santi, si riscontra una nota più severa, senza orpelli: si notino le pieghe dei panneggi dei sai, rade e profonde, laddove il Nostro predilige solitamente un pannello fitto e mosso, mentre il carattere gaio e frivolo ritorna nella cromia schiarita del registro superiore e nella profusione di rose variopinte. Nonostante le differenze, reputo comunque plausibile avanzare la proposta attributiva a Gabrieli. Infine, pur non avendo elementi per fissare una cronologia precisa del quadro, credo che esso possa appartenere verosimilmente allo stesso momento stilistico del telero di Montagnana.

In ultima analisi, come ho già detto, mancano dati sufficienti per poter stabilire la cronologia precisa delle opere di Gabrieli all'interno dei suoi due soggiorni veneti. Come si è visto, nella generale omogeneità dello stile del Nostro non mancano

in alcune opere venete i debiti verso la pittura veneziana contemporanea e anche cinquecentesca⁴¹, ben presenti nel *Giuseppe che abbraccia il padre Giacobbe*, negli affreschi di Sarmeola e nella *Merlettaia con la maestra*. Un problema però è costituito dal fatto che la componente veneta sembra invece poco pregnante, se non addirittura assente, nell'*Elia ed Achab* e nel *San Tomaso Beckett davanti a Cristo*. Concludo chiedendomi se questa constatazione non potrebbe aprire la strada ad ulteriori ricerche soprattutto sulla definizione della cronologia delle opere⁴².

Università di Padova

ABSTRACT

Secondo Francesco Susinno, il pittore siciliano Onofrio Gabrieli soggiornò in Veneto due volte. Durante questi soggiorni egli strinse un sodalizio con la famiglia padovana Borromeo, entrando così in contatto con l'arte veneta contemporanea. Questo contributo tenta di collocare nel contesto di questi soggiorni, ricorrendo a fonti e osservazioni stilistiche, le opere rimasteci in provincia di Padova. Si propone anche l'attribuzione all'artista di una pala conservata nella parrocchiale di Legnaro, paese nell'immediato circondario di Padova.

According to Francesco Susinno, sicilian painter Onofrio Gabrieli dwelt in Veneto twice. During his stays, he struck a partnership with the Borromeo family from Padua, so getting in contact with the contemporary Venetian art. This contribution attempts to place Gabrieli's works extant in the province of Padua in the context of these stays, on sources and stylistic considerations. It also proposes the allocation to the artist of an altar-piece preserved in the parish church of Legnaro, a town in the immediate neighborhood of Padua.

⁴¹ Barbera tra le altre cose ravvisa nelle tipologie facciali delle Madonne di Gabrieli anche l'influsso dell'opera di Girolamo Forabosco.

⁴² Le immagini nr. 1,3,4, qui riprodotte provengono dall'Archivio fotografico dell'Ufficio Beni culturali della Diocesi di Padova, che ringrazio per l'autorizzazione alla pubblicazione; le nr. 2 e 5 sono state prese dal sito web; la nr. 6 è foto personale.

SERGIO DI GIACOMO

La Sardegna ottocentesca nei travel books e nei diari di viaggio inglesi

Profili e paesaggi della Sardegna, il diario di viaggio di Paolo Mantegazza uscito a Milano nel 1869¹, rappresenta non solo uno “scritterello tirato giù alla buona, più col cuore che con la squadra”, ma una testimonianza significativa da parte di un antropologo e uomo politico illustre che, in visita al seguito della Commissione parlamentare, vuole testimoniare l’esigenza personale di inserirsi in un circuito di scritti, diari, *travel books* che tra Settecento e Ottocento avevano al centro l’isola sarda. Sguardi di tanti viaggiatori italiani e stranieri attenti a descrivere limiti e potenzialità della Sardegna, di un’isola bellissima e infelicissima che, scriveva in modo accorato Mantegazza, “noi italiani abbiamo il torto di dimenticar troppo e di amare troppo poco”.

Il medico-antropologo monzese cita non a caso il diario del barone tedesco Heinrich von Maltzan, autore di un diario di viaggio nell’isola elaborato nella seconda metà dell’800², uno dei testi stranieri di punta di questo circuito geografico e storico che si riscontra fin dal Settecento, come sembrano dimostrare le mappe e le cartine specifiche realizzate da illustri geografi internazionali come il tedesco Seutter Mathaeus autore di *Insula et regnum Sardiniae* del 1725, o ancora i rari diari “italiani” che contengono riferimenti alla Sardegna come quello Constant Taillard, che a Parigi, nel 1729 pubblica un resoconto del suo viaggio italiano dal titolo *Les jeunes voyageurs en Italie ou voyages de trois amis dans quelques parties de la France, dans l’île de Corse, l’île d’Elbe, la Suisse, les Alpes, le Troylle Piemont, la Sardaigne, et dans toute l’Italie: en prose et en verse*³.

¹ P. MANTEGAZZA, *Profili e paesaggi della Sardegna*, Ed., G. Brigola, Milano 1869. Si vedano le edizioni a cura di Salvatore Salomone Marino, già pubbl. in «Nuove effemeridi siciliane di scienze lettere ed arti», Palermo, vol. 1, disp. 11; R. MARCHI, “*Profili e paesaggi*” di Paolo Mantegazza: vecchi libri sulla Sardegna («La Nuova Sardegna», Pagnatire, 1953); Id., *Profili e paesaggi della Sardegna*, allegato a «La Nuova Sardegna», Sassari 2004.

² H. VON MALTZAN, fu autore del *Reise auf der Insel Sardinien*, Leipzig, 1869. Cfr. *Deutsche Biographische Encyklopadie*, 6, 1997, p. 582. In questo periodo di metà Ottocento anche altri autori tedeschi che focalizzavano l’attenzione sulla realtà sarda, come testimonia il raro volume *Reise nach Neapel, Sicilien, Malta und Sardinien, zu Anfange des Jahres 1844 / C.O.L. von Arnim*, Leipzig 1845.

³ Il volume si trova nella sezione Libri rari della Biblioteca Regionale di Cagliari.

L'isola veniva presentata come una "Baviera Mediterranea" dal clima temperato e dalle bellezze naturali uniche, tanto che l'artista Jacopo Amiconi volle dedicare i suoi affreschi per l'Abbazia di Ottebeuren ai paesaggi sardi, dalla Roccia dell'Elefante di Castelsardo alla città di Bosa col Castello dei Malaspina fino ai tipici e misteriosi nuraghi⁴.

Un altro testo dell'epoca, che descrive le isole del Mediterraneo italiano, compresa l'isola di Sardegna era: *An exact description of the island and Kingdom of Sicily, its provinces, towns, and remarkable places: as well as the islands belonging to it. With an account of the public roads, [...] Likewise the origin and foundation of towns: [...] To which is added, a short narrative of the island and Kingdom of Sardinia. The whole newly translated from the French, by D. Macnab*, scritto da Pierre d'Avity, sieur de Montmartin (1573-1635).

In questo ambito geografico, gli inglesi, autentici maestri del *Grand Tour* europeo e mediterraneo, risultano tra i protagonisti di questo sguardo straniero sull'isola, consolidando la loro attenzione e influenza sulla Sardegna in ambito commerciale, politico, sociale e culturale, che si sviluppò anche nella realizzazione della rete ferroviaria e nello sviluppo minerario isolano⁵. Non a caso alcuni documenti settecenteschi attestano la presenza inglese in Sardegna nell'ambito di spedizioni di natura religiosa e politica, come testimonia il raro diario di bordo dal titolo, *A sermon preached on board Her Majesty's Ship the Chichester, in the Bay of Sardinia, August 1, 1708: occasion'd by the expedition into that island, under the command of the Honble. Sr. John Leake, and Major General Wills* (London 1709)⁶.

La Sardegna, quindi, era inserita pienamente nell'ambito dei circuiti marittimi britannici; un esempio di tale interesse "mediterraneo" è la relazione elaborata a fine Settecento da John Stockdale (1749-1814), *A geographical, historical, and political description of the empire of Germany, Holland, the Netherlands, Switzerland, Prussia, Italy, Sicily, Corsica, and Sardinia: with a gazetteer of reference to the principal places in those countries* (London 1800), che documenta come le regioni meridio-

⁴ La rievocazione dell'opera di Amigoni in Baviera e della riscoperta settecentesca della Sardegna si trova nello studio di S. ENDERS per il quarto numero della rivista *Libro Sardo* del 2006, riportata da C. PIANA, *Nell'abbazia tedesca spunta la Roccia dell'Elefante. Nuovi studi sulle tele di Amigoni a Ottebeuren rilevano Castelsardo, Bosa e nuraghi costieri*, «L'Unione Sarda», 11 ottobre 2006 (sez. Cultura).

⁵ Si veda a proposito la relazione di S. DI GIACOMO, *The Angloamerican presence in 19th Century Sardinia* al "5th International Congress of Maritime History" organizzato al Greenwich Maritime Institute dall'Imeha (23-27 June 2008). Cfr. *Docenti messinesi a Greenwich*, «Gazzetta del Sud», Messina, 22 giugno 2008 (www.IMEHA2008.com). Tale relazione è stata presentata in forma approfondita e integrata al Convegno su Paolo Mantegazza di Montevecchio, vd., *Celebrazioni in onore di Mantegazza*, «Gazzetta del Sud», Messina 24 febbraio 2011.

⁶ Il documento si trova presso l'Edinburgh University Library.

nali e insulari fossero inserite insieme ai paesi nordici negli itinerari geo-politici inglesi⁷.

Tra le guide ottocentesche meno note che inseriscono l'isola negli itinerari mediterranei ricordiamo quella di G. Russell, *Tour through Sicily* del 1819, quella di Thomas Smart Hughes, *Travels in Sicily, Greece and Albany*, pubblicata a Londra nel 1820 e quella del 1835, *The classic and connoisseur in Italy and Sicily* redatta da G.W.D. Evans⁸.

L'attenzione per la Sardegna durante il XX secolo trova una sua conferma nella serie di diari di viaggio, guide e *travel-books* delineati e approfonditi da Alberto Boscolo⁹, e che vedevano come testi di riferimento "italiani" i ricchi *reportages* di Alberto Della Marmora, comandante generale in Sardegna, autore di numerosi studi sull'isola e di un'opera storica e naturalistica, che volle realizzare nel 1857, ricca di riferimenti archeologici, scientifici, antropologici, comprendente anche la più completa mappa topografica sulla Sardegna, e il meno noto *Sardegna e Corsica*, pubblicato a Milano nel 1877 da Carlo Corbetta¹⁰.

Diari, relazioni, descrizioni di autori italiani e stranieri vengono a comporre quella "letteratura geografico-politico-tecnica" che offre l'opportunità di delineare il paesaggio agrario e pastorale dell'isola, con le trasformazioni socio-economiche e amministrative che soprattutto si realizzano tra il 1815 e il 1870¹¹, in un *Grand Tour* ottocentesco che scopre la Sardegna facendone meta e paradigma di quel *Mediterranean mood* ricercato da molti viaggiatori britannici¹². Testi che, anche se in numero inferiore rispetto a quelli dedicati al Sud Italia e alla Sicilia, costituiscono delle fonti ricche di osservazioni dirette di grande interesse storico e antropologico che avevano come scopo quella di permettere a intellettuali, studiosi, mercanti, di-

⁷ Il testo si trova anche presso l' Edinburgh University Library.

⁸ Il testo originale si trova presso la Biblioteca Marciana di Venezia.

⁹ Boscolo ha raccolto testi di viaggio di autori quali Fuos, Smith, Valery, Balzac, Tendale, Bresciani, Neigebauer, Jourdan, Domenech, Maltazan, Mantegazza, Corbetta, De Bellet, Tennant, Vuilier e Crawford. A. BOSCOLO (a cura di), *I Viaggiatori dell'Ottocento in Sardegna*, Editrice Sarda Fossataro, Cagliari 1973.

¹⁰ Della Marmora, che soggiornò nell'isola per 13 anni, pubblicò il suo *Voyage en Sardaigne* nel 1857 e *L'Itineraire de l'île de Sardaigne* nel 1860 a Torino, che conteneva la mappa realizzata nel 1845 a Parigi. Cfr. A. DELLA MARMORA, *Viaggio in Sardegna*, ristampato a Cagliari nel 1926-28 in 4 volumi e poi ripubblicati da Ilisso di Nuoro nel 1997. C. CORBETTA, *Sardegna e Corsica*, Milano 1877. Si vedano brani del diario di La Marmora in M. GUIDETTI, P.H. STAHL, *Un'Italia sconosciuta. Comunità di villaggio e comunità familiari nell'Italia dell'800*, Jaca Book, Milano 1976, pp. 356-373.

¹¹ S. GULLOTTA DI MAURO, *Terre e genti di Sardegna nella letteratura geografico-politica dell'Ottocento*, Carlo Delfino editore, Sassari 2005. Cfr. S. DI GIACOMO, rec., a S. GULLOTTA DI MAURO, *Terre e genti di Sardegna nella letteratura dell'Ottocento*, «Gazzetta del Sud», 6 gennaio 2008 (sez. Cultura).

¹² La definizione è di J.E. CRAWFORD FLITCH, *Sardegna 1911. Sensazioni di un viaggio* a cura di L. ARTIZZU, con prefazione di Antonio Romagnino, Edizioni Della Torre, Cagliari 2007, p. 12. Cfr. anche M. BUA, *Storie, fiabe, miti, riti del mondo contadino oristanese*, ed. S'Alvure, Oristano 2007, pp. 77 e ss.

plomatici la conoscenza di quest'isola di cui gli ambienti imprenditoriali londinesi e britannici cercavano informazioni dettagliate.

Nel 1812 John Galt sottolineava, lamentandosene, come poco era stato fatto per "incoraggiare i mercanti inglesi ad esplorare le abbondanti risorse commerciali di quest'isola"¹³. In realtà dal fondo bibliografico presente nella *British Library* si deduce come la *Sardinia* non fosse una meta così marginale nei *Tour* ottocenteschi dei viaggiatori britannici diretti nel Mediterraneo, includendo l'isola negli itinerari che si legavano sovente alla Corsica e alla Sicilia. *A new map of Italy, including the Islands of Sicily, Corsica, Sardinia, and Malta, divided into Kingdoms, Republics and States*, pubblicato a Londra nel 1792 dalla First Bl. (sciogliere) di Piccadilly rappresenta un esempio di documento cartografico che serviva come modello per altri visitatori e mercanti che necessitavano di testi ricchi di informazioni dettagliate, preceduto da altre guide generali sull'Italia che descrivevano anche le grandi isole come, *Italy: with the Island of Sicily, Sardinia and Corsica* by Mr. d'Anville, del 1759-63 e *New map of Italy, including the Islands of Sicily, Corsica, Sardinia, divided into Kingdoms, Republics and States*, by J. Andrews del 1796. Venivano realizzate anche guide specifiche come il *Plan of the E. Coast of the Island of Sardinia* del 1789, pubblicato a Londra dall'Ufficio Idrogeografico nel 1803, che aveva come obiettivo la conoscenza delle coste sarde, così come il *Plan of Ogliaister Bay, in the Island of Sardinia*, realizzata dallo stesso Ufficio Idrogeografico londinese nel 1801 che delineava le caratteristiche fisiche della costa nord-orientale dell'isola¹⁴.

Diversi viaggiatori britannici che soggiornarono nell'isola nei decenni ottocenteschi furono indubbiamente – nonostante il giudizio sprezzante dell'Alziator che li vuole spesso "rifattori" inesperti di guide e diari altrui¹⁵ – dei testi guida per tanti connazionali, a partire dal capitano William Henry Smith, noto esperto delle coste italiane, che elaborò il variegato testo dal titolo *Sketch of the present state of the Is-*

¹³ Galt osservava come uno dei pochi esponenti politici ad attivarsi per sfruttare le risorse sarde fosse stato il ministro Hill. Cfr. J. GALT, *Voyages and travels in the years 1808, 1810 and 1811, containing... observations on Gibraltar, Sardinia, Sicily, Malta, Serigo and Turkey*, London 1812, p. 14. Si veda T. MANCA, *I viaggiatori europei alla continua riscoperta della Sardegna*, in *Viaggiatori europei. Dall'esplorazione del mondo al viaggio in Sardegna ('700 e '800)*, a cura di T. MANCA, Carlo Delfino editore, Sassari 2004, pp. 96-97.

¹⁴ Bisogna osservare come le acque sarde fossero state in passato al centro di interessi commerciali, come dimostrano le scorrerie dell'ammiraglio inglese Sir Kenelm Digby, che con le sue navi, *Aquila, Elisabeth and George* nel novembre 1628 si era addentrato nelle coste sarde durante il suo viaggio piratesco nel Mediterraneo. Su questo episodio si veda V. BORGHESI, *Il Mediterraneo tra due rivoluzioni nautiche (sec. XIV-XVII)*, La Nuova Italia, Firenze 1976, pp. 80 e ss.

¹⁵ Alziator ricorda i testi di Tyndale, Tennant, Smith e Crawford Fitch fino a Lawrence. Cfr. F. ALZIATOR, *Un consanguineo*, «Il Convegno», a. VIII, n. 1, 1955, p. 23.

land of Sardinia (London 1828)¹⁶. Il volume contiene le informazioni dettagliate sulla salubrità delle diverse località dell'isola, spesso colpite da malaria, e la prima pianta della Grotta di Nettuno, una delle meraviglie geologiche marine del Mediterraneo originaria del Cretaceo, sita sul promontorio di Capo Caccia vicino ad Alghero, che nei primi decenni dell'800 stava diventando meta di attenti visitatori come il Duca di Buckingham, il geografo Alberto La Marmora e il re Carlo Alberto¹⁷. Quella di Smith rappresenta una descrizione significativa che si lega a quella effettuata agli inizi dell'800 da diversi ufficiali inglesi, in crociera nelle acque sarde e interessati a monitorare l'area e la costa¹⁸.

Tra gli autori di altri diari inglesi sulla Sardegna di metà Ottocento, si menzionano Y. W. Tyndale (1849), *The Island of Sardinia including pictures of the manners and customs of the Sardinians and notes on the antiquities and modern objects* (London 1849), e la viaggiatrice cattolica Mary Davey, che scrisse *Incusa o Pleasant Reminiscence of a Two Years' Residence in the Island of Sardinia* (London 1860) che contiene diverse osservazioni sui riti religiosi, sui panorami radiosi della costa di Cagliari e sui pastori sardi¹⁹.

In questo periodo diversi viaggiatori stranieri e inglesi descrivono anche attraverso disegni e incisioni di grande precisione alcuni centri isolani e in particolare Cagliari, città metropolitana di grande vivacità commerciale dai caratteri internazionali che aveva trentamila abitanti ed era città arcivescovile, sede di università, del senato e del tribunale supremo della Sardegna e che, come ricorda Casula, risultava ufficialmente la capitale non solo dell'isola ma dell'intero Regno di Sardegna, ruolo che ebbe fino all'Unità²⁰. Del 1860 è il meno noto diario di un'altra dama britannica,

¹⁶ W. SMITH, *Sketch of present state of the Island of Sardinia*, London 1828. Sul viaggio di Smith si veda, *Cagliari vista dagli inglesi*, a cura di M. CABIDDU, Cagliari 1982.

¹⁷ Il re Carlo Alberto aveva osservato le caratteristiche delle Bocche di Bonifacio e della costa del Nord Sardegna nel suo viaggio del 1843. P. TOLA, *Relazione del viaggio fatto in Sardegna nel 1843 da Sua Maestà il Re Carlo Alberto e da suo figlio S.A.R. Ferdinando Maria duca di Genova*, Cagliari 1843.

¹⁸ Tra queste testimonianze riprodotte e analizzate di recente ricordiamo: M. CABIDDU, *La Sardegna in appunti di ufficiali inglesi tra il 18 e il 19 secolo*, «Annali della Facoltà di Scienze Politiche», Università di Cagliari, 1981-82, pp. 301-330; S. MEREU, *Due inglesi in Sardegna*, «La grotta della vipera: rivista trimestrale di cultura», n. 78, 1997, pp. 68-69; T. FORESTER, *Come due vagabondi: due ufficiali inglesi nella Sardegna dell'Ottocento*, a cura di M.L. ARGOLAS, Ed. Condaghes, Cagliari 1996; ID., *Marble Wilderness: motivi e relazioni di viaggio di inglesi in Italia*, a cura di M. PALA, Cuec, Cagliari, 2002;

¹⁹ Sulle opere della Davey cfr. il saggio di M. SECHI NUVOLE, *La pratica del viaggio nell'Incusa e nella Sardinia di Mary Davey*, in *Rappresentazione e pratiche dello spazio in una prospettiva storico-geografica*, a cura di G. GALLIANO, Brigati (Ge) 1997, pp. 225-234.

²⁰ Casula ricorda come venga dimenticato dalla storiografia che Cagliari rimase capitale del Regno nel periodo risorgimentale, anche se i sovrani sabaudi vi soggiornarono solo nel 1799 (Carlo Emanuele IV) e dal 1806 al 1814 con la corte di Vittorio Emanuele I, ma già dal 9 giugno 1324 al 10 giugno 1326, la città fu la prima capitale del Regno di Sardegna con sede nel villaggio fortificato di Bonaria, oggi noto

Mrs. G. Gretton, la quale inserisce la Sardegna insieme agli stati pontifici nel suo decennale soggiorno italiano, così come annota nel suo, *The English woman in Italy: impressions of life in the Roman states and Sardinia, during a ten years' residence* (London 1860)²¹.

Del periodo post-unitario di grande valenza è la guida di viaggio, che ebbe diverse edizioni, dal titolo *A Handbook for travellers in Central Italy, including Lucca, Tuscany, Florence, the Marches, Umbria, part of the patrimony of St. Peter and the island of Sardinia* di John Murray, del 1864, che dedica 37 pagine alla Sardegna con annotazioni geopolitiche, climatiche, economiche, ma anche su usi e costumi, antichità, giochi, pesi e misure e informazioni utili sulla “sardinian hospitality”, con notizie sugli itinerari da seguire nelle varie stagioni con tabelle di marcia, stazioni di sosta, etc; un capitolo è dedicato ai “Books and Maps” che comprende un elenco di libri e cartine sull’isola, un autentico *vademecum* bibliografico di grande utilità per visitatori e studiosi²².

Anche alcuni testi di viaggio presenti nella *British Library*, ancora inediti in Italia, ci indicano come, soprattutto nella seconda metà del XIX secolo, in Inghilterra venissero pubblicate guide popolari come la Bradshaw, che veniva definita come “the most famous guide in the world”, che inseriva l’isola negli itinerari turistici, come conferma la pubblicazione *Bradshaw's Illustrated Handbook to Italy; including Sicily and Sardinia with maps and plans* (W. J. Adams, London 1865, con edizioni del 1871 e 1877)²³. I lettori inglesi potevano avere informazioni sulla Sardegna anche nell’edizione inglese del 1896-97 della guida del viaggiatore svizzero Vuillier *The forgotten Island. Impressions of travel in the Balearic Isles, Corsica and Sardinia* e qualche anno prima dal manuale, presente anch’esso nella *British Library*, *The Mineralogy of the Island of Sardinia. Also, an English translation Italian Mining Law (extracted*

per il santuario mariano. F. C. CASULA, *La terza via della storia. Il caso Italia*, edizioni ETS, Pisa 1997, pp. 146 e ss.

²¹ Il raro testo si trova presso l’Edinburgh University Library.

²² Cfr. MANCA, *I viaggiatori europei*, cit., pp. 95-96 e 103. Sui viaggiatori inglesi in Sardegna si veda anche M. CABIDDU, *Tra topi e belle donne. Cagliari vista dagli inglesi tra Seicento e Settecento*, Cagliari 1984; Id., *La Sardegna vista dagli inglesi (I viaggiatori dell’Ottocento)*, Esa, Quartu S. Elena 1982; N. HAWTHORNE, *A wonder book*, a cura di A. ZANCO, Cagliari, 1934. Cfr anche C. INCANI CARTA, *Il viaggio in Sardegna. Spunti di riflessione geografica*, in L. D’ARIENZO (a cura di), *Studi di geografia e storia in onore di Angela Terrosu Asole*, Edizione AV, Cagliari 1996; P. PITTALIS, *Lo sguardo straniero*, in M. BRIGAGLIA (a cura di), *La Sardegna*. Enciclopedia, vol. I, sez. La civiltà letteraria, Ed. Della Torre, Cagliari 1982; A. ROMAGNINO, *La scoperta della Sardegna, fuori dal “Grand Tour”*, in E. DELESSERT, C.A.P. VALERY, J.W. TYNDALE, *Viaggiatori di Sardegna*, Demos, Cagliari, 1997.

²³ Sulla storia delle guide Bradshaw si veda G. SMITH, *The History of Bradshaw. A centenary review of the origin and growth of the most famous guide in the world*, H. Blacklock, London & Manchester 1939.

from the “*Transactions of Society Engineers*”) del 1880, legato agli interessi minerari inglesi in Sardegna che come vedremo erano rilevanti in questo periodo.

Tra i diversi *travel-books* inglesi della seconda metà del secolo – che si univano a un insieme di testimonianze sia scritte che illustrate straniere, come il resoconto fotografico del francese Dèlessert²⁴, lo studio climatologico su Sardegna e Corsica del 1876²⁵ – segnaliamo anche Th. Forest, *Rambles in the Island of Corsica and Sardinia. Notices of Their History, Antiquities, and Present Condition* (London 1858), manuali che servivano alla scoperta e riscoperta europea della Sardegna²⁶, la quale a volte veniva inserita in un contesto non sempre realistico e sovente folcloristico e stereotipato²⁷, creando un’immagine deformata, incompleta e preconcepita che si perpetuava nel tempo in diversi scrittori europei, divenendo “territorio magico e demoniaco, selvaggio e misterioso, luogo di visioni, soglia dell’ignoto”, dove i confini tra realtà e fantasia erano labili²⁸.

La Sardegna di fine Ottocento diventava anche set per *The Romance of Paulilatino* dello scrittore londinese William Edward Norris, pubblicato sul «*Cornhill Magazine*» nel 1883, che mostra come luoghi come Paulilatino, zona nuragica dove spicca il misterioso Pozzo di S. Cristina, potessero diventare simbolo e segno di una ricerca di una dimensione romantica mediterranea diffusa in età vittoriana e che vedeva anche la Sardegna, oltre alla Sicilia e al nostro Sud, al centro di tanti *novels* e *romances*²⁹.

²⁴ Il viaggiatore francese nella primavera del 1854 effettuò diversi reportage fotografici nei centri dell’isola riportandoli in *Six semaines dans l’Île de Sardaigne*, Parigi, 1855 e in 40 vedute sarde che furono esposte all’Esposizione Universale di Parigi e donate al Re di Sardegna e conservate alla Biblioteca Reale di Torino. Curiosa risulta la figura di Delessert nel romanzo di G. TODDE, *L’Occhiata letale*, Frassinelli, Milano 2004, che descrive la Cagliari di metà Ottocento che ha come protagonista l’investigatore-medico Efisio Marin, che riprende la figura reale del primo sperimentatore italiano delle tecniche di mummificazione.

²⁵ *La Corse et la Sardaigne: Étude de voyage et de climatologie...: Reproduit par l’auteur sur la 5e édition anglaise de son livre sur la climatologie de la Méditerranée*, Paris 1876.

²⁶ T. MANCA, *Europe discovers one of its islands: Sardinia*, in *Cross-Cultural Travel*, a cura di J. CONROY, Peter Lang, New York 2003, pp. 11-120.

²⁷ C. INCANI CARTA, *Immagini stereotipate dei viaggiatori dell’Ottocento*, in *Sardegna l’uomo e le montagne*, a cura di A. ASOLE, Sassari 1985. Si veda anche L. FALCHI, *Sulle orme del Lamarmora e dello Spano viaggiatori stranieri scrivono sulla Sardegna*, «La Nuova Sardegna» n. 118, 1966.

²⁸ Lo scrittore sardo S. ATZENI, *Anche la Sardegna negli incubi di Peter Handke*, «L’Unione sarda» del 21 ottobre 1988 rileva come diversi scrittori facevano delle colorate e deformanti annotazioni, compreso Lawrence e il connazionale Anthony Burgess, che descrive un aspirante papa a Cagliari per esorcizzare un indemoniato e lo scrittore austriaco Handke. Atzeni fa riferimento alle “fole” dei viaggiatori stranieri sulla Sardegna nel postumo *Raccontar fole* edito da Sellerio, Palermo 1999. Sulla figura e le opere dello scrittore cagliaritano si veda S. DI GIACOMO, *Vite di confine*. Rec. a S. ATZENI, *I sogni della città bianca*, «L’indice dei Libri del Mese», 2006, n. 3, p. 13.

²⁹ Si veda l’edizione italiana del romanzo inglese curata da M.G. DONGU (nota storica di G. Murgia): W.E. NORRIS, *The Romance of Paulilatino (L’idillio di Paulilatino)*, Ed. Condanghes, Cagliari 2003.

A ciò bisogna aggiungere, come detto, relazioni e testi legati alla realtà mineraria, in un interesse che coinvolgeva diversi osservatori stranieri, viaggiatori, tecnici, dirigenti³⁰, che si unirono ai tanti testi pubblicati nei paesi di lingua inglese dedicati alla realtà storica, culturale, geografica, antropologica sarda³¹, e ai periodici di lingua inglese della Biblioteca universitaria di Cagliari che dimostra come la lingua e la cultura anglosassone circolassero negli ambienti culturali, mercantili, politici della capitale sarda³². Non a caso il viaggiatore francese Valery nel suo *Viaggio In Sardegna* del 1834 osservava come i libri necessari alle due università venissero dall'estero, esempio di una circolarità culturale internazionale non indifferente³³.

Esempi di quegli studi e quelle relazioni che alimenteranno anche nella penisola l'interesse culturale e scientifico per l'isola sarda, come dimostrano le ricerche pionieristiche svolte a cavallo tra Ottocento e Novecento da studiosi come l'antropologo messinese Giuseppe Sergi³⁴. Non bisogna dimenticare che anche uno dei grandi studiosi ottocenteschi come Theodor Mommsen mostrò grande interesse per la cultura sarda, tanto da effettuare delle ricerche in loco per raccogliere documentazioni epigrafica per il suo *Corpus Inscriptionum Latinarum*, ma anche per effettuare escursioni tra i nuraghi e verificare epigrafi e testi antichi tra i quali i "falsi di Arborea"³⁵. Un anno prima il nostro Gabriele D'Annunzio, in compagnia dei lette-

³⁰ Dopo l'Unità si ricordano i testi di A. BOULLIER *L'île de Sardaigne. Description, histoire, statistiques, moers, état social*, Paris, 1865, G. JOURDAN, *L'île de Sardaigne*, Paris, 1861 e E. MALTZAN *Reise auf der Insel Sardinien*, Leipzig, 1869 (trad. di G. Prunas, Milano, 1886). Cfr. L. NEPI-MADONIA, *Viaggiatori in Sardegna*; A. ROMAGNINO, *Le miniere nelle memorie dei viaggiatori*, in F. MANCONI (a cura di), *Le miniere e i minatori della Sardegna*, Milano, 1986, pp. 45-54.

³¹ Sui testi inglesi sull'isola si veda F. STAFFA, *I libri sulla Sardegna scritti da autori britannici o statunitensi e/o pubblicati in inglese da case editrici britanniche o statunitensi*: catalogo collettivo a cura dell'Associazione culturale Italia-Inghilterra, Cagliari 1995.

³² Sulla diffusione delle riviste in inglese si veda R. FARCI, *La cultura anglosassone in Sardegna: i periodici in lingua inglese della Biblioteca Universitaria di Cagliari (1875-1940)*, tesi di laurea, Facoltà di Magistero dell'Università degli Studi di Cagliari, a. a. 1991-92.

³³ P. VALERY, *Viaggio in Sardegna*, a cura di M.G. LONGHI, Ilisso, Nuoro 1996, p. 143.

³⁴ G. SERGI (1841-1936), fondatore del museo antropologico di Roma, fu autore di monografie quali *Degli abitanti primitivi del Mediterraneo*, Genova 1883; Id., *Di alcune varietà umane della Sardegna*, Roma 1892; Id., *La Sardegna: note e commenti di un antropologo*, Torino 1907; S. DI GIACOMO, "Fieri, poetici e silenziosi" e il Novecento scopri i sardi. Il ritratto antropologico di un'isola negli scritti di Sergi e Albiti e negli scatti di Guiso, «L'Unione Sarda», 11 ottobre 2006.

³⁵ L'erudito tedesco venne nell'isola nell'ottobre del 1877, proveniente da Palermo dove aveva svolto una visita nei musei siciliani, seguendo anche gli studi sul campo dai due collaboratori Nissen e Schmidt. Visitò Cagliari, Oristano, Macomer, Sassari, Porto Torres. Sulle ricerche di Mommsen in Sardegna e l'epistolario sardo si veda l'approfondito saggio di A. MASTINO (con la collaborazione di Rosanna Mara e Elena Pittau), *Il viaggio di Theodor Mommsen e dei suoi collaboratori in Sardegna per il Corpus Inscriptionum Latinarum in Theodor Mommsen e l'Italia*, Atti del Convegno di Roma (3-4 novembre 2003), Accademia dei Licei, Roma 2004, pp. 224-344; A. MATTONE *Theodor Mommsen e le carte d'Arborea. Falsi, passioni, fi-*

rati Pascarella e Scarfoglio, effettuava un soggiorno nell'isola, tra Terranova, Cagliari, Selargoius, Villacidro, Iglesias e Connessa, Nuoro, Oliena, Sassari, Alghero e Porto Torres, descritti in articoli per le riviste «Capitan Fracassa» e «Cronaca Bizantina» e in alcuni scritti e poemi³⁶. Qualche anno dopo anche un altro grande letterato italiano come Emilio Salgari vorrà dedicare la sua fantasia creativa alle suggestioni marine sarde e al popolo fiero e operoso locale cinque capitoli del romanzo *Le pantere d'Algeri*, ambientato tra le rive dell'isoletta di Sant'Antioco, e *La pesca dei tonni*, che descrive la mattanza dei tonni³⁷.

I diari di viaggio e le guide straniere e in particolare quelle in inglese cercavano di integrare la conoscenza che continuava a rimanere insufficiente persino nella penisola italiana, ancora a fine Ottocento, come testimonia il viaggiatore inglese Charles Edwardes che, chiedendo informazioni sulla Sardegna a Firenze, annotava come le stesse enciclopedie e i "Blue-Books" (guide turistiche) ne facessero solo un breve e incompleto riferimento³⁸.

Un vuoto che si cercherà di colmare fin dal primo Novecento quando non mancano gli studi archeologici sulla storia antica isolana, basti pensare ad alcune recensioni specifiche, come quelle di Thomas Ashby, direttore della British School di Roma: A. Taramelli, *Sardinia Review*, F. Nissardi, *L'altipiano della Giara di Gesturi in Sardegna, ed i suoi monumenti preistorici* (Classical Review, Mar., 1910, vol. 24, n. 2, pp. 62-64), e E.S. Bouchier, *Sardinia in ancient times* (Oxford, New York, 1917).

Un cenno a parte meritano anche le "cosiddette "acqueforti sarde" eseguite dalla pittrice tedesca Ch. I. Popert dopo un viaggio in Sardegna effettuato tra il 1899 e il 1900 nei principali paesi del sassarese e del nuorese, e che sono un esempio di quel

lologia vecchia e nuova tra l'Accademia delle scienze di Torino e quella di Berlino, ibid. pp. 345-411. Si veda anche A.P. SANNA, Sardegna una bibliografia contributo tedesco alla conoscenza dell'isola, Pullach/München 1974.

³⁶ Sul soggiorno sardo di D'Annunzio si veda la monografia di F. MULAS, *D'Annunzio, Scarfoglio, Pascarella e la Sardegna*, Biblioteca di Sardegna, Cagliari 2008. Cfr. anche G. PUGGIONI, *Il giovane Vate alla scoperta della Sardegna*, «L'Unione Sarda», 29 dicembre 2007, p. 27.

³⁷ Sulle suggestioni sarde di Salgari si vedano i saggi i A. CONTU, M.D. PICCIAI, *I sardi, popolo operoso e fiero. Salgari e l'isola: frutto della fantasia creativa*, «L'Unione Sarda» del 27 marzo 2008, p. 58. K. BAEDER, *Southern Italy and Sicily, with excursions to Malta, Sardinia, Tunis, and Corfu; handbook for travellers*, Leipzig-New York, 1908; Id., *Southern Italy and Sicily, with excursions to Sardinia, Malta, and Corfu; handbook for travellers*, Leipzig-New York 1912.

³⁸ C. EDWARDES, *Sardinia and the Sardes*, Richard Bentley, London, 1889, edizione con trad. di L. ARITZU, Ilisso Nuoro 2000, p. 1. Cfr. anche MANCA, *I viaggiatori europei*, cit., p. 104. Anche in età contemporanea in Sardegna studiosi come Pina Carzedda e Giulia Pissarello e associazioni come Italia-Inghilterra di Cagliari cercano di creare ponti culturali e linguistici tra Sardegna e mondo anglosassone. Dall'altra parte, risultano interessanti alcune fiction di autori inglesi contemporanei come L. GRAHAM, che ambienta in Sardegna il suo romanzo, *The reluctant husband*, London 1998 e B. CASTLE, *Interlude in Sardinia*, London 1977.

ritrattismo dal sapore antico, etnico e colorito, che rappresentava una visione della Sardegna più pastorale e arcaica³⁹.

Nonostante questo non indifferente numero di testi e scritti, la Sardegna rimarrà ancora per diversi decenni una “remarkably little known island”, un’isola che, come rileva acutamente D.H. Lawrence nel suo *Mare e Sardegna* (che si può definire l’autentico capolavoro letterario e insieme antropologico di marca inglese dedicato alla Sardegna⁴⁰), rimaneva per diverso tempo “molto poco conosciuta” dagli italiani e dagli europei; una “terra incognita” che Grazia Deledda, con i suoi romanzi, scritti e studi che hanno meritato il Nobel⁴¹, ha reso luogo universale con i suoi panorami naturali e umani aspri e vividi. Un’isola che diventa paradigma di luogo dove l’ancestralità convive con i tentativi di modernità, e dove la conservazione dell’identità e delle tradizioni si apre alle nuove tecnologie che venivano portate spesso da esperti britannici. Si comprende così la costante produzione di studi, testi scientifici e letterari, guide inglesi promosse anche da centri di ricerca e università britanniche⁴².

Associazione Antonello da Messina

³⁹ Colpita dalle antiche tradizioni sarde e dai ricchi costumi popolari che in queste zone, l’artista tedesca volle fissare queste impressioni con fotografie e schizzi dal vero che serviranno sia per la realizzazione di un album di incisioni pubblicato nel 1902, sia per illustrare uno scritto di Grazia Deledda dal titolo *Tipi e paesaggi sardi* apparso sulla «Nuova Antologia» del 16 dicembre 1901. I “tipi sardi” della Popert sono vicini stilisticamente ai ritratti eseguiti durante il decennio 1890-1900: l’attenzione si concentra sul volto ed il tratto si carica di una forte valenza espressiva come nel mendicante *Kraus* o nel *Pastore sardo*. Il fascino per l’aspetto esotico e primitivo della tradizione sarda si avverte nei ritratti in costume del *Sardo con berritta*, della *Contadina bonese in costume da lutto*, e nel *Ritratto di giovane sarda*. Sulla figura della Popert e sulla sua attività artistica svolta a Roma si vedano gli studi di Floriana Carosi.

⁴⁰ Tra le tante edizioni di *Mare e Sardegna* segnaliamo quella edita da Ilisso a cura di Luciano Marroccu nel 2000 che contiene il testo integrale tradotto da Tiziana Serra, insieme agli studi di Giulia Pasatello, che ha curato tra l’altro, *D.H. Lawrence e la Sardegna* (Delfino editore, Sassari 2000). Sul viaggio in Sardegna di D.H. Lawrence e sua moglie Frieda, che partì dalla sua dimora di Taormina nel gennaio 1921, si vedano, tra gli altri, S. DI GIACOMO, *Lawrence a Taormina due anni di poesia*, «Repubblica-Palermo» del 17 agosto 2006. e Id., *Quel “Sea and Sardinia” dimenticato in bagno (Uno studioso siciliano ripercorre il periodo taorminese dello scrittore inglese e la vacanza sarda)*, «L’Unione Sarda» del 22 agosto 2006 (sez. Cultura, p. 30).

⁴¹ Dei tanti studi sulla Deledda e sul suo sguardo antropologico sull’isola, ci piace ricordare quello di A. LA ANNEDA (a cura di), *Come solitudine*, Donzelli, Roma 2007; S. DI GIACOMO, *Novelle rare della Deledda la carica umana*, «Stilos», 10 ottobre 2006.

⁴² Ricordiamo, ad esempio, la tesi di dottorato promossa dall’University of London nel 2005 di E. MOREDDU, *Sacred places in Sardinia - Cumbessias villages, sacredness, and the dialectic of the work of art*.

ABSTRACT

The focus of this essay is the view of Sardinia in XIX Century. It is an analysis of rare English diaries and travel books that describe some places, cities, lands, elements of the economic and social reality of the island, in an international view full of interesting informations and historical background.

NOTIZIARIO

EMILIA CAVALLARO

La Biblioteca infinita. I luoghi del sapere nel mondo antico
(Mostra, Roma, Anfiteatro Flavio 14 marzo - 5 ottobre 2014)

In seguito ai due importanti scavi archeologici che hanno portato alla scoperta degli *auditoria* di Adriano nel 2008 e del complesso del *Templum Pacis*, dei cui risultati si sentiva l'esigenza di fare sintesi, è stata organizzata a Roma una mostra dal titolo *La Biblioteca infinita. I luoghi del sapere nel mondo antico*, fruibile dal 14 marzo al 5 ottobre 2014 all'interno della suggestiva cornice dell'Anfiteatro Flavio. Curata da Rossella Rea e Roberto Meneghini, è stata promossa dalla Soprintendenza speciale per i Beni archeologici di Roma e dalla Soprintendenza Capitolina ai Beni Culturali, in collaborazione con Electa che ne ha pubblicato il catalogo.

Ideale continuazione delle precedenti esposizioni *Roma caput mundi: una città tra dominio e integrazione* (2012) e in parte *Costantino 313 d.C. L'editto di Milano e il tempo della tolleranza* (2013), che avevano già avviato la rivisitazione della città eterna sotto altri punti di vista, l'iniziativa rappresenta uno stimolo concreto, nonostante l'astrattezza del tema centrale, alla riscoperta della cultura intesa come sapere universale. La scelta del titolo, in parte mutuato da una felice espressione di J.L. Borges nell'opera *La biblioteca di Babele*, richiama, infatti, la suggestiva idea di biblioteca come fonte inesauribile di sapere universale e prepara al tentativo di rendere giustizia alla storia di questi luoghi, oggi ormai quasi abbandonati, ma un tempo punto di riferimento per studiosi ed anche per gente bramosa di conoscenza. Se nel mondo greco, infatti, le biblioteche erano luoghi chiusi e dedicati agli addetti ai lavori, la grande conquista del mondo romano è quella di aver messo a disposizione la conoscenza alla portata di tutti, grazie a strutture culturalmente polifunzionali in cui era possibile godere non solo di libri, ma anche di opere d'arte e di spazi dedicati al confronto. Soprattutto nell'Italia di oggi, in cui al cittadino è riconosciuta la triste media della lettura di un libro all'anno, dovrebbe far riflettere il cambiamento apportato a Roma dalla rivoluzionaria opera di "alfabetizzazione", iniziata da Cesare con la progettazione dell'*Atrium Libertatis*, realizzato dopo la sua morte, da Augusto che volle anche lui luoghi appositi in cui "coltivare lo spirito".

Il visitatore venendo dalla moderna esperienza dell'e-book e della lettura digitale, resta colpito sia dalle ricostruzioni dei supporti scrittorî, esposti a scopo esemplificativo, sia dall'inedito allestimento scenografico: troverà, infatti, i monumentali ambulacri del Colosseo rivestiti per l'occasione di fittizi *armaria*, come a ricreare quegli ambienti perduti. I percorsi, ben strutturati, sono corredati da pannelli bilin-

gui che arricchiscono le conoscenze del visitatore fornendo non solo informazioni storiche sulla nascita e sull'evoluzione dei luoghi del sapere, ma anche sul modo di fruire quotidiano dei testi.

Divisa in sette sezioni che accompagnano il visitatore nella riscoperta della storia del libro e dell'esperienza della lettura nel mondo antico dall'età ellenistica al tardoantico, l'esposizione, di respiro internazionale, conta centoventi interessanti reperti, tra statue, affreschi e rilievi gentilmente concessi non solo dai più importanti musei romani ed italiani, ma anche europei, dal Louvre al Kunsthistorisches Museum, al museo Archeologico Nazionale di Atene.

Gli spazi dedicati al *Libro nell'antichità* e a *Come leggevano gli antichi* concedono la possibilità di avvicinarsi ai modi pratici di confezionamento del libro nel mondo antico e della sua fruizione nella struttura-biblioteca. Suggestive sono le ricostruzioni delle tavolette cerate, dei *volumina* e degli *armaria*, cui si è precedentemente accennato, mentre completano il quadro i pannelli dedicati alla scrittura antica, che, priva di segni di interpunzione, reclamava necessariamente una lettura ad alta voce ben diversa dall'esperienza intimistica cui si è oggi abituati. La grandezza dei rotoli e il loro peso rendevano faticosa l'azione della lettura attraverso il progressivo 'srotolamento' del testo, gravando così l'approccio al testo con un'attività anche fisica, per dedicarsi alla quale occorreva certo una forte motivazione. A testimonianza di tali usi, si possono ammirare alcuni frammenti di affreschi di Pompei con immagini di fanciulle che leggono e diversi reperti marmorei che ritraggono allievi alle prese con esercizi di lettura o scrittura. Tra questi ultimi spicca l'*Ara degli scribi* (marmo, Roma, Museo Nazionale Romano: terme di Diocleziano), monumento funebre di età giulio-claudia, che raffigura una ricca varietà di supporti per la scrittura. Tuttavia, il pezzo più interessante di queste prime due parti è *L'affresco del teatro di Nemi* (Roma, Museo Nazionale Romano: terme di Diocleziano) scoperto negli anni Venti, ma qui esposto per la prima volta dopo il restauro. Il soggetto riportato è certamente unico: calzari e armi sullo sfondo di drappi e colonne intervallati da piccoli rotoli di scrittura. In ragione del fatto che esso decorava un locale adiacente allo spazio scenico, forse identificato nello spogliatoio degli attori, si è ipotizzato che possa trattarsi dell'immagine di oggetti di scena utilizzati nei riti dell'uccisione del *Rex Nemorensis*: se ciò fosse esatto si avrebbe ragione di identificare gli scritti rappresentati come copioni teatrali, che pure erano un preciso oggetto di collezione per gli appassionati di testi.

La terza sezione, molto articolata, è dedicata alle *Biblioteche ellenistiche, centri di cultura e di trasmissione del sapere*. Nella panoramica generale, non potevano mancare degli spaccati su Alessandria e Pergamo, ma impreziosisce la rassegna anche uno spazio dedicato alle biblioteche dei ginnasi, fino all'approdo nel mondo romano. Ai plastici ricostruttivi delle biblioteche di Timgad (Algeria), di quella di Adriano ad Atene e dell'Ulpia (Foro di Traiano), tutti degli anni Trenta, si accompagnano frammenti epigrafici di varia provenienza, che arricchiscono la conoscenza di certi

luoghi e chiariscono l'importanza della struttura all'interno della città ospitante, come ad esempio la dedica di *Titus Flavius Pantainos ad Athena Archegetis*, all'imperatore *Cesare Augusto Nerva Traiano Germanico* e alla città degli Ateniesi (marmo pentelico, 100 d.C., Atene, Museo Archeologico Nazionale), un tempo collocata sull'architrave della porta di accesso, cui seguiva una minuziosa descrizione della stessa biblioteca. Qui esposta anche la splendida *Tabula Iliaca Capitolina* (palombino, I sec. d.C., Roma, Musei Capitolini), testimonianza della diffusione di supporti per lo studio delle opere greche, che riporta graziose miniature sul ciclo troiano e la minutissima incisione di brani dell'*Ilioupersis* di Stesicoro.

Le sezioni successive forniscono l'occasione di tirare le somme su specifici luoghi archeologici che, nel corso degli ultimi anni, sono stati oggetto di un incessante studio. Il caso della *Villa dei Papiri* (Ercolano) si fa luogo esemplificativo non solo dell'organizzazione delle *Biblioteche private nel mondo romano*, ma anche del lavoro dello scrittore, essendo in essa conservati anche minute, brogliacci e redazioni provvisorie delle opere filosofiche del probabile proprietario, identificato in Filodemo di Gadara.

Delle *Biblioteche pubbliche* viene data una panoramica architettonica, ponendo l'attenzione sia su singoli ambienti delle varie strutture, come nei casi dell'*Atrium Libertatis* e della *Porticus di Ottavia*, sia più globalmente sulle biblioteche rispettivamente del Tempio di Apollo Palatino, l'*Ulpia* e delle Terme. In questa sezione trovano posto, soprattutto, i reperti e le ricostruzioni degli *auditoria* di Adriano (123-125 d.C.), la cui scoperta casuale nel 2008 a piazza Madonna di Loreto, durante gli scavi della linea C della metropolitana, è stata uno degli eventi ispiratori della mostra. Questi spazi di divulgazione della cultura, in cui avveniva oltre all'attività giudiziaria anche la *recitatio* di prodotti letterari e di cui ampiamente attestano gli autori antichi, erano molto diffusi nel mondo romano ed è senz'altro auspicabile che nella città eterna ne siano presenti molti altri, all'interno di edifici più complessi, probabilmente ancora non identificati o non riconosciuti come tali. Gli *auditoria* oggetto dell'esposizione arricchiscono la documentazione su queste costruzioni, già nutrita grazie a strutture simili presenti in Atene e Alessandria d'Egitto. L'edificio, anticamente di due piani, era separato dal Foro di Traiano da una strada curva su cui erano disposte a raggiera le gradonate, che dotavano le tre grandi aule del piano terra, mentre un corridoio centrale era destinato all'oratore. Nel corso dei recenti scavi sono state portate alla luce le decorazioni pavimentali e parietali in marmi policromi di due delle aule.

La sezione più interessante, e senz'altro la più importante nelle intenzioni degli organizzatori, è quella dedicata al *Templum Pacis* (Roma, Fori Imperiali), edificato da Vespasiano dopo le guerre civili (tra il 70 ed il 75 d.C.) e poi ricostruito da Settimio Severo dopo l'incendio del 192. Portato alla luce da un'ininterrotta campagna di scavi intrapresa nel 1998, esso risulta costituito da un complesso polifunzionale di pubblica fruizione, che rappresenta la più compiuta espressione del progetto cul-

turale romano. Il plesso consisteva in una grande piazza quadrata, sistemata a giardino e ornata di statue, con portici su tre lati, mentre il lato frontale era decorato da colonne. Il lato opposto all'entrata principale era centrato sul vero e proprio *templum*, inglobato inconsuetamente nel porticato, all'interno del quale la statua della *Pax* ricopriva una posizione di rilievo. La struttura era circondata da una serie di aule simmetriche dedicate alla conservazione di libri, di opere d'arte, di documenti del catasto e della prefettura. Gli studi più recenti individuano la biblioteca sotto l'attuale chiesa dei SS. Cosma e Damiano, eretta da papa Felice IV. Tra i reperti più importanti, vanno ricordati i frammenti della *Forma Urbis* (marmo, Roma, Museo della Civiltà Romana), mappa in scala 1:240 fatta realizzare da Settimio Severo tra il 203 ed il 211 e collocata originariamente in uno degli ambienti interni, forse proprio nella biblioteca.

Chiude la rassegna la piccola sezione *Biblioteche dal mondo antico al moderno*, meno nutrita delle precedenti, che spingendosi oltre i confini cronologici della mostra proietta il visitatore verso un umanesimo cristiano. Le riproduzioni degli affreschi del *Salone Sistino* e della *Galleria Paolina* della Biblioteca Apostolica Vaticana forniscono solo una suggestiva visione della grande spinta emulatrice della Roma dei pontefici verso gli splendori degli antichi, che ha inaugurato una nuova fase culturale della città eterna, meno "pubblica" e più "cortese".

La realizzazione di questa mostra che ha consentito di fare il punto sugli ultimi anni di scoperte del *Templum Pacis* e di pubblicarle all'interno del corposo catalogo (edito da Electa), ha avuto anche un grande valore simbolico: necessitando della collaborazione delle due diverse Soprintendenze che si dividono la competenza dei Fori Imperiali, ha rappresentato un necessario ed importante punto d'incontro tra l'amministrazione statale e quella comunale, superando nel segno della cultura i contorti meandri burocratici.

La Biblioteca infinita è, dunque, un'ottima opportunità per una profonda riflessione sul sapere e sull'amore per la lettura, guidando il visitatore attraverso percorsi inusitati e realtà dimenticate. Oggi più che mai si rivela importante difendere la cultura anche attraverso la fisicità del libro, che è vulnerabile e soggetto a irrimediabili distruzioni, come ci insegna la lunga storia di devastazioni militari, roghi ideologici e catastrofi naturali. Infatti, con la riscoperta dei luoghi del sapere, può essere scongiurato il più grande pericolo della conoscenza: il suo oblio.

Dottore di ricerca Università di Messina

FEDERICA DELL'ORO D'AMICO

Cronaca del XX Convegno Internazionale “Le figure del mito in Properzio”, Accademia Properziana del Subasio di Assisi (Assisi-Bevagna, 30 Maggio - 1 Giugno 2014)

Il 30 Maggio 2014, nella sala conferenze dell'Hotel “Il Cenacolo” di Assisi, si è dato avvio alla prima delle tre giornate dedicate al tema della presenza del mito nell'opera del poeta Properzio. Il XX Convegno internazionale è stato organizzato dai proff. Giorgio Bonamente e Roberto Cristofoli; Il Comitato scientifico è costituito dai proff. Rosalba Dimundo, Paolo Fedeli, Giovanni Polara e Carlo Santini. La scelta di Assisi, oltre ad evocare i luoghi natali del poeta, restituisce importanti evidenze archeologiche che legano la città a Properzio all'interno del più ampio panorama augusteo.

Il Prof. Bonamente, presidente dell'Accademia Properziana del Subasio, ha presieduto i lavori della mattinata e ha introdotto il tema che porta alla ribalta un aspetto particolare della poetica di Properzio.

Il Prof. P. Boitani (Università di Roma “La Sapienza”; Accademia dei Lincei) ha tenuto la lezione inaugurale dal titolo *Mito: il nulla che è il tutto*. Rifacendosi ad una frase del celebre poeta portoghese Fernando Pessoa, il Relatore ha affermato, rievocando l'Ulisse dantesco del XXVI libro dell'Inferno, come attraverso un mito che non esiste, si possa dare ragione di una fondazione di città: Ulisse, presente nell'immaginario mitico di molti, ma inesistente nella realtà storica, diviene fondatore di un'identità reale, nel caso dello scrittore portoghese, di Lisbona.

Da sempre il mito ha attratto la speculazione filosofica dell'uomo – basti ricordare i Presocratici, Socrate e Platone – e la poesia, in cui un evento storico quale la guerra di Troia viene fatto risalire ad un episodio mitico: il banchetto degli dei, la contesa, la scelta di Paride ed il risentimento di Afrodite. Anche Erodoto, per spiegare la causa delle guerre narrate nella sua opera, attinge al mito, così come la *Biblioteca* di Apollodoro e *Le Metamorfosi* di Ovidio.

Il Prof. Boitani, richiamandosi ancora a Saturnino Secondo Sallustio, collaboratore dell'imperatore Giuliano e vissuto nel IV secolo d.C., ha introdotto la differenza aristotelica tra potenza e atto, tra un mondo creato dagli dei – potenza – e atto – la creazione del mondo. Immane l'accenno a C. Levi-Strauss per il quale valgono due assiomi: nessuna civiltà manca di un racconto cosmogonico e, da questa consapevolezza, deriva un mito che si presenta sempre in moltissime versioni, *polytropos*. Viene così ripercorso il modo di intendere il mito partendo dal VI sec. a.C. con Tea-

gene di Reggio, al mondo ebraico con Filone Alessandrino per giungere fino al mondo cristiano. Nel momento in cui nel mondo occidentale il mito diventa letteratura o figurazione artistica cambia sotto la pressione delle circostanze storiche. Entrato nella letteratura il mito sembra adombrare gli eventi storici segnandone l'adattamento: Ulisse diventerà l'emblema delle scoperte geografiche di Amerigo Vespucci. Nel mondo odierno è il mito greco a farla da padrone per la ricchezza e la possibilità di adattamento al presente: si pensi, ad esempio, a Beowulf, all'Amleto di Shakespeare, a Robinson Crusoe e a Gulliver come esito di mitopoiesi moderne. Boitani si è soffermato poi su quello da lui ritenuto il più geniale episodio della letteratura in cui attraverso il mito "il nulla diviene il tutto". Grazie a Conone, astronomo alla corte di Tolomeo III Evergete nella *Chioma di Berenice* di Callimaco, si svela il mistero della scomparsa della ciocca di Berenice con un catasterismo. Conone, geniale astronomo, crea un innalzamento della vicenda dalla storia al mito, ma poi è compito del poeta rendere immortale l'episodio. Con Catullo si passa dall'universo degli astri all'amore con le comparse delle Trivie e della Luna. È, in conclusione, il nulla (la ciocca di capelli) che diviene il tutto (l'universo).

Dopo la lezione di Boitani, sono intervenuti la Dott.ssa M.L. Manca, ispettore archeologo della Soprintendenza ai Beni archeologici dell'Umbria e il Prof. F. Maiolo, Preside del Liceo Classico "A. Mariotti" di Perugia.

Ha preso quindi la parola il Prof. P. Fedeli (Università di Bari; Accademia dei Lincei) che ha relazionato su: *Le stravaganze del mito: l'Ercole di Properzio*. Lo studioso ha rievocato gli episodi dei ritorni del *princeps* Ottaviano Augusto dalle campagne, notando come questi, nella loro trasposizione artistica (letteraria o figurativa) si ispirino ai ritorni di Ercole dalle fatiche. Virgilio in *Aen.* 8, nel celebrare il ritorno di Augusto, si rifà ad Ercole al rientro dalla Spagna in cui si era consumato lo scontro contro Caco (trasposizione mitica della lotta contro Antonio). Orazio in *Carm.* 3.14.1-4, narrando il ritorno di Augusto, lo associa ad Eracle. Properzio in 4.9 arrogando a sé il compito che era stato di Virgilio e Orazio, narra del ritorno del *princeps* nel 19 a.C. a Roma dalla Spagna come Ercole che, dopo essere tornato, si ristora alla fonte dedicata al culto della Bona Dea. Il Prof. Fedeli ha osservato come nell'episodio coesistono due visioni contrastanti riguardo alla figura di Ercole. Se nella prima parte abbastanza ridotta del racconto, Ercole si batte eroicamente contro Caco (la religione tradizionale e la filosofia stoica soprattutto avevano accentuato la *gravitas* di Ercole), nella seconda parte si narra dell'episodio della sete incontenibile di Eracle (meno conosciuto, noto da una notizia varroniana citata da Macrobio in *Sat.* 1.12.27-29 con delle varianti rispetto a quelle di Properzio). Si ha, quindi, una duplice rappresentazione: un Ercole eroico ed uno "degradato che si umilia davanti alle donne". Attraverso una scrupolosa analisi del testo properziano e dei rapporti allusivi con la poesia omerica, callimachea e virgiliana, Fedeli ha posto in luce come l'invitto eroe si sia trasformato da "Ercole eroe a Ercole ancella" esibendo anche vesti sgargianti femminili di gran pregio (Prop. 4.9.45-50).

Dinanzi ad un immotivato abbassamento della figura di Ercole e al favore prestato da Properzio ad una variante poco nota del mito, il Relatore ha analizzato il contesto storico-politico, al fine di trovare una giustificazione all'apparente immotivato degrado dell'eroe. Quando Augusto nel 29 a.C. festeggia la sua vittoria, il triplice il culto di Ercole assume primaria importanza accanto a quello di Apollo – le stesse evidenze archeologiche mettono in luce i numerosi templi fioriti in questo periodo dedicati ad Ercole. Fra le ragioni che diedero ampio spazio alla vicenda dell'Ercole *Furens* nel Lazio vi fu l'insistenza sul divieto di partecipare al culto della *Bona dea* per gli uomini. Inoltre la moglie di Augusto, Livia, promosse il restauro del tempio della *Bona dea* sulle pendici dell'Aventino, come si evince da Ovidio, *Fast.* 5.147-158. L'episodio di Eracle assetato non è quindi un *divertissement* e la vecchia sacerdotessa che concede ristoro a Ercole altro non è che l'imperatrice: i lettori del tempo dovevano avere senza dubbio cognizione di ciò.

Ha concluso i lavori della mattinata la Dott.ssa A. Cafagna (Università di Bari) con la relazione: *I travestimenti del mito*. La studiosa ha messo a confronto passi significativi dell'opera properziana, con l'obiettivo di individuare i modelli sottesi alla sua poetica e la rielaborazione operata sul tessuto mitico. Il primo passo riguarda Omero (*Il.* 23) quando, dopo la morte di Patroclo, Achille si addormenta in riva al fiume. In sogno Patroclo chiede degna sepoltura, avendo preso consapevolezza di una distanza ormai incolmabile. In Properzio 4.7.1-18 si narra dell'apparizione di Cinzia, "ombra" che rimprovera Properzio per aver ceduto al sonno, per il distacco e l'insensibilità durante la cerimonia funebre. L'esame dei due contesti – epico ed elegiaco – mette in luce l'intelaiatura omerica dell'elegia properziana. Sensibili e significative divergenze rispetto all'episodio di Omero si riscontrano tuttavia in Properzio, il quale non trova più riposo dopo la visita dell'amata. Diversi anche i sentimenti: lo sfogo di Cinzia fin dall'inizio assume colore elegiaco (13-18) e atteggiamento recriminatorio – *perfidus* è definito il poeta, violatore della *fides*.

Il secondo passo è quello di Odisseo ed i Proci in *Od.* 22, in cui l'eroe omerico, avendo fatto ingresso nel *megaron*, fa strage degli usurpatori. Properzio nell'elegia 4.8 racconta del tumulto sull'Esquilino. Densa si rivela anche in questo caso la filigrana intertestuale: sembra che Properzio inviti a leggere la situazione non solo alla luce di Omero, ma anche di Virgilio ed in particolare della vicenda di Didone. Le urla che investono l'Esquilino rinviano a quelle di Troia. Properzio dunque non rimanda solo a un contesto odissiaco, ma anche a quello della città in fiamme di Virgilio.

La Relatrice ha riportato altri episodi in cui sono rintracciabili analogie e differenze con i miti tradizionali.

La sessione pomeridiana, presieduta dalla Prof.ssa R. Dimundo (Università di Bari) è stata aperta dalla relazione del Prof. G. Rosati (Scuola Normale Superiore, Pisa): *Gli eroi del mito troiano in Properzio*. Lo studioso subito ha chiarito il significato di mito troiano che abbraccia personaggi e vicende legate alle vicende di Troia da Omero a Quinto Smirneo e Colluto. Ha affrontato le riletture del mito troiano ope-

rate da Properzio funzionali al contesto, partendo da Prop. 4.1.109-119 in cui vi è una sintesi del mito troiano per bocca di *Horos*. L'intera vicenda troiana viene ripresa, tranne la parte trattata propriamente da Omero; infatti, sembra esserci tutto nella piccola "Iliade" properziana, tranne Omero. Lo sconfinamento oltre Omero mostra tutta la duttilità degli episodi del mito.

Ancora in Prop. 3.11.13-16, nella vicenda di Penthesilea, si fondono eroismo bellico ed erotismo femminile. Nell'elegia è presente il tema del vincitore vinto d'amore (*topos* molto sviluppato nel mondo latino, ma inesistente nel mondo greco) che si ritrova in una testimonianza tarda di Nonno di Panopoli. Si è pensato che Nonno di Panopoli potesse aver copiato Properzio ma, sottolinea il Relatore, occorre pensare ad una testimonianza più antica comune poiché sarebbe improbabile che un poeta greco (di solito sprezzante della propria poetica) potesse aver attinto ad un autore latino.

Inoltre in Prop. 2.9 e 2.8, nell'episodio di Briseide e Achille, si pone l'accento su un forte legame affettivo tra i protagonisti. Il mito troiano diventa uno sfondo in cui Properzio interpreta le proprie esperienze erotiche. Il poeta elegiaco opera una selezione su Omero forte e orientata: preferisce personaggi reattivi alla sua elegia, che presentano idiosincrasia o che virano da un mondo virile bellico al mondo erotico e dell'amore.

Properzio, rifacendosi al mito troiano per narrare le sue vicende d'amore, stabilisce anche un legame ideale fra Troia e Roma nel mito delle origini troiane della città, scritto nello stesso spazio fisico nel quale si svolgono gli amori con Cinzia.

Ha fatto seguito l'intervento del Prof. F. Stok (Università di Roma Tor Vergata) su: *Il mito della Troia Resurgens*. Il Relatore ha esaminato l'uso politico del mito della *Troia Resurgens* in Properzio, non mancando di prendere in esame il passo di Virgilio *regna resurgere Troiae* (*Aen.* 1.206, e di Orazio *Troia renascens* (*Carm.* 3.3.56-64), in cui ricorre la medesima tematica seppur con sfumature politiche differenti. Al fine di rendere chiara l'esposizione, sono stati introdotti gli elementi problematici della questione: il primo si iscrive nell'attualità politica, nel momento in cui Cesare è al potere viene elaborato il mito dell'origine troiana di Roma ad opera di Enea antenato della famiglia dei Giulii; il secondo riguarda il rapporto tra Romolo e Augusto. Il tema della *Troia Resurgens* è centrale in Prop. 4.1, elegia proemiale del quarto libro, nella quale si nota un rapporto intertestuale con la passeggiata di Enea nel quarto libro dell'*Eneide*. Nel passaggio dall'ecumenismo erotico dominato da *Eros* a quello dell'universalismo di Roma, sempre in relazione alla *Roma Resurgens*, viene enfatizzata la differenza tra Asia ed Europa, quest'ultima nettamente superiore. Funzionale al confronto è l'episodio della Battaglia di Azio, nel quale si celebra lo scontro fra Oriente e Occidente (come in Virgilio). Properzio, nell'elegia 4.1, che pur assimila temi propagandistici europei, sceglie un episodio diverso rispetto alla cultura ufficiale, la sua non è pertanto una ricezione passiva dei temi propagandistici.

Quindi è intervenuta la Prof.ssa P. Pinotti (Università di Bologna) su: *Le eroine*

perseguitate. La studiosa ha notato come l’inserzione della storia di un’eroina sia funzionale al fine di ottenere dalla donna amata devozione verso l’uomo a seguito del corteggiamento. E così Properzio attinge ad un ampio repertorio: il panorama greco è, ad esempio, amplissimo: da Io ad Ifigenia a Clitemnestra. Le donne del mito fungono da espediente per istituire un parallelo con le situazioni vissute da Cinzia, o diventano esempi che ammoniscono a un determinato comportamento. Di conseguenza si può affermare che il mito si inserisce in una cornice soggettiva. Anche sul piano temporale il poeta costruisce una trama in cui si intreccia la propria vicenda personale con la vicenda mitica. Properzio rielabora la vicenda di Antiope in chiave elegiaca: è il poeta che subisce i soprusi di Cinzia, donna cattiva. Le eroine perseguitate, in conclusione, non sono solo citazioni erudite, ma diventano protagoniste di emozione e sentimenti, un *transfert* di Properzio stesso.

Il prof. L. Landolfi (Università di Palermo) ha parlato su: *Dei d’Oriente, miti d’Oriente. Icone e simboli nella poesia di Properzio*. Nei riguardi delle divinità orientali, ha affermato lo studioso, l’elegia di Properzio assume un atteggiamento di distacco ideologico piuttosto marcato, tanto più significativo in quanto, ad esempio, la figura di Bacco/Dioniso aveva trovato sia nella produzione bucolica quanto in quella didascalica di Virgilio oltre che nella lirica oraziana significativa accoglienza negli anni in cui Ottaviano andava costruendo la propria immagine politica e assumeva dal *battage* antoniano icone e simboli da introdurre nel connettivo della propria pubblicistica. La ripetuta presenza del dio tracio nella silloge di Properzio diviene pertanto occasione preziosa per imbastire soprattutto sceneggiature metaletterarie o evocare quadri di investiture poetiche. Anche per quanto concerne Cibele, dea destinata a far parte dei *cognata numina* della *gens Iulia*, Properzio finisce per accordarle uno spazio ristretto, riservato alla descrizione di cerimonie orgiastiche o, viceversa, di memorie antiquarie connesse a figure emblematiche della storia repubblicana, quali Claudia Quinta o la vestale Emilia.

Le sedute della seconda giornata si sono svolte sotto la presidenza del Prof. P. Mastrandrea e sono state inaugurate dalla relazione del Prof. V. Ferraro (Università di Roma Tre), su: *I personaggi dell’aldilà Properziano*. Obiettivo del Relatore è stato di trovare i modelli sottesi alla poetica properziana e di analizzare il loro utilizzo nella finzione letteraria. Se in Prop. 3.5 al v. 13 si afferma che a nessuno è dato conoscere i personaggi dell’aldilà, dal momento che sulla barca di Caronte si sale nudi, al v. 39 si passerà a studiare il mondo sotterraneo per verificare l’esistenza dei mostri infernali, o se (v.45) ciò non sia una *fabula ficta*. Sono stati passati in rassegna numerosi casi di divinità sotterranee fra le quali Persefone (Prop. 2.13b), Minosse che fa la sua comparsa nel quarto libro insieme ad Eaco; nell’elegia 2.20 la presenza di Tizio e Sisifo crea un *pathos* troppo serio e ricercato. Le pene inflitte ai personaggi mitici sono tuttavia lievi se confrontate con quelle inflitte da Cinzia all’amante Properzio. Le figure mitiche, esemplari nel contesto epico e tragico, vengono ridotte da Properzio a “manichini” senza emozioni. La relazione ha messo in luce l’abilità di Pro-

perzio di intervenire sul mito, di riscriverlo attraverso un'operazione mitopoietica funzionale a raccontare le proprie vicende personali.

Cinzia e le eroine del mito è il titolo dell'intervento della Prof.ssa R. Dimundo (Università di Bari), incentrato sugli episodi che vedono Properzio protagonista di fatti in cui la sua *fides* non è ripagata dall'amante Cinzia; per descrivere il proprio stato, il poeta ricorre a inserti mitologici in cui il mito appare "dalle luci vaghe". Il semplice accenno alla vicenda mitica complessiva è utile per introdurre sia il legame con il modello ma ancor di più per accentuarne le differenze. La Relatrice ha esaminato i casi di Calipso e Penelope, donne mitiche contraddistintesi per *fides* e *constantia*. In Prop. 1.5.1-24 con Cinzia si ha un rovesciamento antitetico rispetto alla Calipso di Hom., *Od.* 5.81-86. A Calipso che si trascurava per la dipartita dell'amante (nel *topos* della *puella neglecta*) e riservava al mare un lungo lamento, con un significativo scambio di ruolo in Properzio è Odisseo ad essere malinconico di fronte al mare. In Prop. 2.21.3-18 è possibile stabilire un parallelo fra gli inganni perpetrati dai personaggi mitici – Calipso, Odisseo, Penelope e Calipso, Medea, Giasone – e la realtà: Cinzia-Panto-moglie di Panto. Lo scopo di Properzio, ha concluso la Relatrice, era illuminare la forma di Cinzia alla luce degli episodi mitici dove sofferenza, inganno e delusione sentimentale si fondono con una passione travolgente in cui anche i *crimina* più gravi sono perdonati dal *servus amoris*.

Dopo le relazioni dei latinisti è stata la volta dello storico Prof. R. Cristofoli (Università di Perugia) che si è soffermato su *Giove Feretrio in Properzio: storia e mito*, mostrando come una scrupolosa ed attenta ricostruzione storica non possa prescindere dall'analisi interna di testi letterari. Egli ha preso le mosse dall'elegia properziana 4,10 (scritta nel 16-15 a.C.), all'interno della quale sono narrati tre episodi di conquista e dedica degli *spolia opima* a Giove Feretrio (una divinità il cui tempio era stato fatto restaurare da Ottaviano fin dal 31): quelli di Romolo, Cornelio Cosso e Claudio Marcello. La diversa estensione dei tre episodi si rivela direttamente proporzionale all'importanza che ognuno dei tre eroi incarnava nel sistema di valori veicolati dall'ideologia augustea. Romolo assunse un rilievo costante nella propaganda anche visiva di Ottaviano prima, e di Augusto poi: del primo re di Roma veniva valorizzato ampiamente il ruolo di augure, che l'erede di Cesare condivideva dalla fine degli anni Quaranta. Ottaviano si era opposto alla possibilità che il vincitore del re dei Bastarni, Marco Licinio Crasso, dedicatesse nel 28-27 gli *spolia opima* al tempio di Giove Feretrio. E lo fece con una versione pretestuosa ma ben propagandata, secondo la quale un'iscrizione, rinvenuta nel tempio stesso di Giove Feretrio, specificava che colui che era stato fino ad allora ritenuto un semplice tribuno nel momento in cui aveva sconfitto Lars Tolumnio re di Veio avrebbe invece riportato gli *spolia* di quando deteneva il grado di console (*se A. Cornelium Cossum consulem*), e dunque sarebbe stato detentore di auspici propri. Ma tale presupposto, secondo il quale solo chi deteneva auspici propri poteva dedicare gli *spolia opima* a Giove Feretrio in caso di vittoria sul comandante nemico, era stato sconfessato da Varrone,

e il rango di console di Cosso vincitore di Lars Tolumnio era stato escluso dalla più autorevole tradizione storica; poi, in quanto proconsole Crasso doveva in quegli anni godere della prerogativa di prendere gli auspici allo stesso modo dei consoli.

La ragione vera per cui Ottaviano era contrario alla dedica degli *spolia opima* da parte di Cosso – il quale alla fine rinunciò ad avanzare una richiesta formale che lo autorizzasse alla dedica – era che doveva riflettere solo il suo prestigio in un momento in cui il vincitore di Azio non tollerava concorrenti scomodi.

Al v. 46 dell'elegia properziana, che si inserisce nell'ultima fase della sua poetica troviamo il termine *omen*, che nella letteratura latina non solo in versi ha assunto presto un valore sinonimico a quello di *augurium* e di *auspicium*: l'espressione *omen certum* non intende solo ribadire che solo chi godeva della possibilità di prendere auspici indiscutibilmente propri poteva offrire gli *spolia opima*, bensì stabilire nel parallelo tra Romolo e Augusto entrambi auguri, la ragione della vittoria prima, e della proficuità per lo Stato poi, del fondatore del Principato, che aveva inteso riferirsi alla propria vantata prerogativa di comunicare con il divino già nella radice del nome che assunse.

Successivamente è intervenuta la Dott.ssa F. Boldrighini (Sovrintendenza Speciale per i Beni Archeologici di Roma) con il contributo, *Dei ed eroi nella Casa di Properzio*. Sin dalle prime battute l'archeologa ha precisato come con "Casa di Properzio", si intendano le strutture antiche facenti parte del monumento nella zona meridionale sotto la chiesa di S. Maria Maggiore. È rimasta una parte delle decorazioni risalenti a due fasi differenti: la prima risalirebbe al 30-15 a.C. e la seconda all'epoca Giulio-Claudia. È stata Margherita Guarducci, sulla base delle iscrizioni poste in calce ai graffiti, ad attribuire per la prima volta la casa a Properzio. L'edificio riporta, infatti, nelle iscrizioni menzioni relative ad edifici pubblici fra cui un *theatrum* da ricollegare alla *gens* Properziana. Sempre la Guarducci, nell'analisi delle iscrizioni poste sotto i rispettivi dipinti, aveva notato come non sempre il rapporto tra graffito e pittura fosse parallelo. In alcuni casi difatti con ogni probabilità i dipinti erano precedenti rispetto all'iscrizione posta in un secondo momento, forse da un discendente stesso di Properzio. La Relatrice ha richiamato l'attenzione infine su di un problema tutt'oggi aperto: se non si possa escludere in questo caso che possa trattarsi di un ambiente pubblico dal momento che a Pompei, laddove si riscontrano analogie con la pittura dell'edificio properziano, si tratta di ambiti privati.

La sessione pomeridiana che ha avuto luogo nell'Auditorium S. Maria Laurentia del comune di Bevagna sotto la presidenza del prof. P. Fedeli, è stata aperta dal saluto della rappresentante dell'Accademia di Bevagna, fondata lo scorso anno. Vi ha fatto seguito la relazione, *Fondazioni troiane nel Lazio tra fonti letterarie e archeologia* del Prof. Fausto Zevi (Università di Roma 'La Sapienza'; Accademia dei Lincei). Scopo dell'intervento è stato comunicare le novità derivanti da recenti scoperte archeologiche nel territorio del Lazio, tra Lanuvio e Adria, e delineare un puntuale ritratto politico-religioso.

Attraverso varie testimonianze di carattere archeologico ed epigrafico, Zevi ha dimostrato la vicinanza religiosa e politica di Adria e Lavinio, e ha affermato che il legame delle due città era un legame sedimentato su tradizioni locali e non solo un legame fittizio. Le scoperte archeologiche mostrano nelle città laziali come il culto dell'eroe troiano fosse presente già da tempi antichi.

L'intervento della Prof.ssa Carmen Cardoñer (Universidad de Salamanca): *Il discorso di Tarpeia*, è stato incentrato sulla figura di Tarpeia, e sull'analisi dei versi finali nei quali il poeta dichiara di voler trattare i *sacra dies* e i *cognomina prisca locorum*, cioè dichiara di voler fare poesia eziologica. Se già Properzio nei libri precedenti aveva assunto eroine femminili come protagoniste delle proprie elegie, è a Tarpeia – l'eroina romana che apre per amore le porte al nemico sabino – che il poeta cede la parola per un lungo monologo. Tarpeia si presenta come una *puella* vestale che soccombe alla bellezza del nemico ed è portata al più efferato dei *crimina* – il tradimento della patria – che la porterà alla morte proprio per mano del suo amato. La preferenza per una versione del mito che si articola intorno ad una donna è perfettamente allineata con la poetica properziana. Molte le affinità fra la figura di Tarpeia e la figura di Properzio oppressi e abbandonati dai loro amori.

Infine il carattere eziologico del poema non è il motivo che porta Properzio a portare in scena il mito di Tarpeia ma il contrario: è il ripensare alla vicenda di Tarpeia che lo conduce all'inserzione del motivo eziologico.

La Prof.ssa Alison Keith (University of Toronto) con *Cynthia – Diana* ha effettuato una digressione sull'origine del nome Cintia da ricollegare al monte *Cynthus*, quindi ha messo in luce come Properzio, sin dalle sue prime elegie, stabilisce un parallelismo tra Cinzia e Diana, donna cacciatrice. Già in Callimaco (*Hymn.* 2.60-3) Diana compare come cacciatrice, allo stesso modo in Properzio Cinzia cacciatrice allestisce il suo altare ad Artemide Diana in segno di devozione. È un parallelismo senza dubbio programmatico che ricorre in molti altri passi properziani.

I lavori dell'ultima giornata (1 Giugno 2014) presieduti dalla Prof.ssa P. Pinotti, si sono svolti di nuovo nella Sala dei Priori dell'Hotel "Il Cenacolo" di Assisi.

Ha preso la parola per primo il Prof. G. Polara, (Università di Napoli 'Federico II') su, *L'esemplarità del mito in Properzio* in omaggio agli studi di R. Gazich (*Exemplum ed esemplarità in Properzio*, Milano 1995) il quale ha dedicato una parte del suo lavoro alla presenza del mito a Roma e al suo adattamento letterario. Sono stati citati altri importanti studi properziani, immancabile la menzione di A. La Penna per le origini e funzioni del mito in Properzio. Partendo dalla constatazione che la tematica fondamentale della poetica properziana è l'amore, non sono mancati tuttavia accenni alla poetica o alle scelte di vita. L'utilizzo della mitologia può essere stato una forma di religiosità contro il rigetto del *mos maiorum* tipica degli elegiaci, è il modo in cui si prestava il culto per le divinità tradizionali. Polara ha preso in esame le elegie in cui mito greco e mito romano convivono, in particolare in Prop. 3.18.1-4 i miti di Baia nelle quali l'ambientazione orientale viene trasferita in Occidente.

Il Prof. C. Santini (Università di Perugia), *Miti delle acque e acque trasfigurate in mito nelle elegie di Properzio*, ha analizzato i miti delle acque e la loro trasfigurazione nella produzione properziana. La visione delle acque e dei miti ad esse collegate non è univoca: talvolta essi sono connotati negativamente, le acque, soprattutto se marine, vengono sentite come luogo alienante e di separazione. Il Relatore si è soffermato sull'*aition* relativo al divieto di partecipazione ai riti dell'Ara Massima in Prop. 4.9 fornendo una preziosa interpretazione del componimento dal punto di vista antropologico.

Le conclusioni del convegno sono stati affidate al Prof. R. Perrelli (Università della Calabria, Arcavacata), il quale, dopo aver sottolineato come la tematica prescelta si sia prestata ad una molteplicità di svolgimenti e interpretazioni, ha messo in luce come la presenza del mito in Properzio e le relazioni tenute si collochino su due binari, la tematologia e la critica tematica. Da una parte ha individuato un mito parlante e attivo, dall'altra, invece, ha rilevato come Properzio l'abbia utilizzato come bacino tematico: le due parole chiave, dunque, possono essere fluidità/molteplicità e duttilità/metamorfosi/selezione.

*Scuola di Dottorato in Scienze Archeologiche e Storiche
Università degli Studi di Messina*

SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE

- ALBIN B., *La véritable histoire d'Auguste*, Paris, Les Belles Lettres, 2014.
ISBN 9782251040189, € 15,00.
- AIELLO V., *La pars prior degli Excerpta Valesiana*, Pelorias 21, Messina, DICAM 2014².
ISBN 97888894021820, € 65,00
- AIELLO V. (a cura di), *Guerrrieri, mercanti e profughi nel mare dei Vandali, Messina 7-8 settembre 2009*, Pelorias 22, Messina, DICAM 2014.
ISBN 9788894021806, € 55,00
- AUGUSTO, *Catalogo della Mostra* a cura di La Rocca E., Parisi Presicce C., Lo Monaco A., Giroire C., Roger D., Milano, Electa 2013.
ISBN 9788837094076, € 32,00.
- BONAMENTE G., LENSKI N., LIZZI TESTA R. (a cura di), *Costantino prima e dopo Costantino (Constantine before and after Constantine)*, Bari, Edipuglia 2012.
ISBN 9788872286777, € 70,00.
- BRASCHI F., DI SALVO M. (a cura di), *La figura di Costantino Imperatore e l'ideologia imperiale nella storia culturale religiosa e civile dei paesi slavi*, Roma, Bulzoni, 2013.
€ 18,00.
- BUZZACCHI C., *Lex Rivi Hiberiensis. Per un'indagine del processo civile nelle province*, Roma, L'Erma di Bretschneider 2013.
ISBN 9788891300034, € 80,00.
- CANEVARO M., *The Documents in the Attic Orators: Laws and Decrees in the Public Speeches of Demosthenes Corpus*, Oxford, University Press, 2013.
€ 94,00.
- CECCONI G.A., *Pagani e cristiani nell'Occidente tardoantico. Quattro studi*, Roma, L'Erma di Bretschneider, 2012.
ISBN 9788882657529, € 105,00.
- D'ANGELO M., MOLONIA G. (a cura di), *Donne a Messina. Storia delle donne come storia della città*, Messina, MD edizioni, 2014.
ISBN 978889099201.

FELICI M., *Problemi di giurisprudenza epiclassica. Il caso di Aurelio Arcadio Carisio*, Roma, Aracne, 2012.

ISBN 9788854855717.

FELICI M., *Profili storico-giuridici del pluralismo cittadino in Roma antica*, Roma, L'Erma di Bretschneider, 2013.

ISBN9788891300164, € 115,00.

FERRARO P., *Dalla relazione a-simmetrica al terzo*, Bagnara Calabria, Disoblio edizioni, 2014.

ISBN 9788898932085, € 10,00.

LAMBERT S.D., (ed.) *Inscriptiones Graecae, Voluminis II et III (Inscriptiones Atticae Euclidis Anno Posteriores), Editio Tertia, Pars I (Leges et Decreta), Fasciculus II, (Leges et Decreta Annorum 352/1-322/1)*. Berlin, de Gruyter, 2012.

LAMBERT S.D. *Inscribed Athenian Laws and Decrees 352/1–322/1 BC: Epigraphical Essays*. Leiden, Brill, 2012.

LAMBERT S.D. (ed.). *Sociable Man: Essays on Ancient Greek Social Behaviour in Honour of Nick Fisher*, Swansea, Classical Press of Wales, 2011.

LAPINI W., (a cura di), *Omaggio a Sebastiano Timpanaro*, Sileno 39, 1/2, Lugano, Agorà & Co, 2013.

ISSN 128-2118, € 85,00.

PORENA P., *L'insediamento degli Ostrogoti in Italia*, Roma, L'Erma di Bretschneider, 2012.

ISBN 9788882657451, € 150,00.

RECENSIONI

Si ricorda che il Comitato editoriale non è responsabile delle opinioni dei recensori. Il Comitato tuttavia vigila a che lo stile dei testi critici non superi i limiti della discussione e del dialogo ed eviti ogni polemica.

SERGIO DI GIACOMO

S. BOTTARI, *Nel Mediterraneo dal mare del nord. La presenza commerciale inglese nella Sicilia del Settecento*, Aracne, Roma 2012, pp. 92.

C'è stato un periodo in cui la Fiera di Messina rappresentava un autentico centro mercantile catalizzatore di beni, navi e capitali internazionali: era il 1728, quando il viceré Sastago informava il marchese di Rialp sul valore delle mercanzie presenti nella Fiera di Messina, calcolate in più di un milione di scudi, di cui più di cinquecentomila provenienti da navi inglesi, che avevano la preminenza sul naviglio proveniente da Francia, Genova, Livorno, Venezia, Trieste e Regno di Napoli. Questo documento originale (facente parte degli Archivi Statali di Vienna, HHSA), che apre un orizzonte significativo sul ruolo davvero globale e soprattutto "british" del porto della città dello Stretto, è una delle fonti inedite inserite nella monografia dello storico dell'Università di Messina Salvatore Bottari dal titolo *Nel Mediterraneo dal mare del nord. La presenza commerciale inglese nella Sicilia del Settecento* edito da Aracne di Roma nel 2012.

Lo studioso ha individuato una vera e propria "factory" inglese, una colonia commerciale formata da operatori britannici che agli inizi del Settecento rivestivano un ruolo davvero preminente non solo in campo economico ma anche sociale, amministrativo e giuridico, tanto che il console inglese Thomas Chamberlayne, nel 1717, nel periodo della dominazione di Vittorio Emanuele di Savoia, avevano ottenuto il potere di creare una Corte con giurisdizione non solo sulle cause tra gli inglesi, ma anche tra gli stessi esponenti della comunità britannica e i siciliani e messinesi, un'autentica "patente" che, seppure nel breve periodo della sua durata, dava prestigio e potere ai mercanti inglesi presenti in città. Mercanti che nel porto peloritano – insieme alle navi genovesi, francesi, maltesi – facevano sbarcare navi provenienti dalla madrepatria o da altri porti inseriti nel network mercantile internazionale britannico e transmediterraneo, carichi di prodotti tipici dell'area anglosassone, continentale e del Nord Europa, quali diverse varietà di pannine tra cui panni di Bristol, panni d'Inghilterra, panni di Loden, curiosi "panni dell'Eden", che contribuivano a diffondere in Sicilia la moda "made in England", e prodotti gastronomici come il formaggio (cheddar). Ma agli inglesi si deve anche la diffusione di indumenti cotonati, porcellane, prodotti dell'area caraibica e nordamericana (piombo in pani, zucchero, lane scarlatte, telerie, tabacco lavorato, pepe, cacao, caffè, pelli), leghe metalliche utilizzate come materie prime (stagno in verga, ferro, acciaio, rame), insieme a "mercanzie di Venezia", carta e i tipici pesci dell'area scandinava e del Nord America quali

aringhe, salmone e il merluzzo essiccato e lavorato, venduto come stoccafisso e baccalà. La tradizione del pescestocco “alla messinese”, fu alimentata tra Settecento e Ottocento anche dalla presenza costante del merluzzo (lo *stokkfisk*), in genere proveniente dalle isole Lofoten, dalle Fiandre e dall’area atlantica, trasportato in parte dalle navi inglesi, le quali, impegnate nel trasporto di merci internazionali, si inserivano in un flusso mercantile che vedeva il baccalà come simbolo degli scambi tra Mediterraneo e Nord Europa, area che aveva un legame con lo scalo peloritano già in epoca rinascimentale, tanto che Antonello da Messina sembra acquistasse dalla Norvegia oli vegetali e terre colorate che gli servivano per la sua straordinaria attività artistica. Il porto messinese divenne ben presto un centro di vendita e stoccaggio di questo tipico pesce salato entrato prepotentemente nella tradizione culinaria locale popolare e di qualità grazie all’apporto della fantasiosa gastronomia siciliana (come la tipica “ghiotta”).

I rapporti dei consoli inglesi di Messina riportati da Bottari (che identifica nel 1511 il primo consolato britannico in città), molti dei quali rari e poco noti, identificano nei vari decenni del XVII secolo la natura, i valori, le caratteristiche di questo flusso mercantile dall’area dello Stretto ai porti britannici, con il porto peloritano che esportava merci mediterranee e siciliane, grani, olio, vino, sale, manna, frutta, e soprattutto le tipiche e apprezzate seterie, quella seta grezza e “organzina fine di Messina” che rappresentava un autentico *brand* commerciale della città dell’età moderna. Altro prodotto che oggi definiremmo “local” e da “slowfood” erano gli agrumi e i loro derivati, per un valore dell’export calcolato in trentamila onze l’anno negli anni 70 del Settecento: una parte dei limoni veniva messa in salamoia, posta nei barili e trasportata in Russia, dove era usata per trattare il cuoio nell’industria conciaria, oppure spremuta e inviata in succo in barili in Inghilterra, Olanda e Francia per la produzione di cosmetici e tinture. Nel 1795 – ricorda Bottari – l’uso del succo di limone diventò obbligatorio nella marina britannica per combattere lo scorbuto e altre malattie tipiche del mondo marinaro, usanza che poi verrà seguita anche dalla flotta statunitense nel Mediterraneo. I legami tra Sicilia e il mondo anglosassone continueranno a crescere per tutto l’800 (dopo la presenza militare del cosiddetto “decennio inglese” – 1806-15) che sarà un secolo “inglese”: così Messina continuerà a essere quel porto davvero globale e “british” che sapeva esportare i suoi beni più preziosi, le tante eccellenze artigianali, industriali e agricole, e sapeva raccogliere e accogliere merci, navi, interessi, sapori lontani che, unendosi a costumi e usi locali, diventavano patrimonio antropologico, gastronomico e linguistico del territorio.

Associazione Antonello da Messina

Finito di stampare nel mese di
ottobre 2014
per conto dell'editore
Gabinetto di Lettura
dalla Tipografia "LA CELERE"
Via Cesare Battisti, 153 - 98122 Messina

